

ottobre 2026
N.3

AICCREPUGLIA NOTIZIE



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

ANNO XXV

AICCRE:
QUELLI DELL'EUROPA

SI PROFILA UNA CRISI GLOBALE DEL DEBITO

Dopo un decennio di accumulo di debito, l'aumento dei tassi di interesse e le crescenti esigenze di rifinanziamento hanno reso l'economia globale sempre più vulnerabile agli shock. E ora i conflitti in corso stanno facendo lievitare i prezzi dell'energia, alimentando nuove pressioni inflazionistiche e rivelando pericolose crepe nell'attuale struttura del debito

Di Paolo Gentiloni, Trevor Manuel, Mahmoud Mohieldin

Il mondo si sta avvicinando a una crisi globale del debito. La guerra con l'Iran potrebbe essere stata la scintilla, ma la miccia si stava accumulando da tempo. Dopo un decennio di accumulo di debito, tassi di interesse più elevati e crescenti esigenze di rifinanziamento hanno reso l'economia globale sempre più vulnerabile agli shock. E con i conflitti in corso che fanno aumentare i prezzi dell'energia, le rinnovate pressioni inflazionistiche stanno mettendo a dura prova i limiti dell'attuale struttura del debito.

Le prospettive sono particolarmente preoccupanti per i paesi in via di sviluppo, dove il debito pubblico ha raggiunto i 35 trilioni di dollari nel 2025, con un aumento del 10,5% in un solo anno. Secondo il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, "il paese in via di sviluppo medio spende ora circa il 9,5% delle entrate pubbliche per il pagamento degli interessi, la percentuale più alta degli ultimi 25 anni". Ci sono 32 paesi a basso reddito in difficoltà finanziarie o ad alto rischio di diventarlo. Eppure, le ristrutturazioni con i creditori privati richiedono in media 2,5 anni, il doppio rispetto al periodo precedente la pandemia. Il problema principale non è l'ammontare del debito dei paesi, bensì il costo e la difficoltà di reperire nuovi finanziamenti. Gli interessi effettivi stanno aumentando più rapidamente della capacità di molti paesi di onorare i propri debiti con i proventi delle esportazioni e le entrate fiscali, e questo divario potrebbe ampliarsi ulteriormente. Persino i paesi i cui rapporti debito/PIL si sono stabilizzati potrebbero trovarsi ad affrontare gravi pressioni sulla liquidità se costretti a rifinanziare ingenti quantità di debito a tassi di interesse molto più elevati.

Questo problema non riguarda solo i paesi in via di sviluppo. Il costo totale degli interessi nell'OCSE ha superato i 2 trilioni di dollari. Gli Stati Uniti stanno assorbendo enormi quantità di capitale attraverso un crescente indebitamento pubblico, le aziende hyperscale nel settore dell'intelligenza artificiale si rivolgono sempre più ai mercati obbligazionari e l'aumento delle spese per la difesa e i nuovi ingenti impegni fiscali minacciano di alimentare un'ulteriore pressione al rialzo sui tassi di interesse. Quando il più grande debitore al mondo può indebitarsi su una scala pressoché illimitata, i paesi con esigenze di finanziamento molto inferiori possono trovarsi a pagarne il prezzo.

Questa caratteristica dell'architettura globale del debito è ingiusta e insostenibile. I Paesi che si sono indebitati con prudenza possono comunque essere messi alle strette dalle decisioni prese altrove. Le economie in via di sviluppo si trovano di fronte a una scelta impossibile: pagare di più per rifinanziare il debito esistente o tagliare la spesa per sanità, istruzione, infrastrutture e investimenti produttivi. La soluzione non può essere solo l'austerità. La sostenibilità del debito dipende in ultima analisi dalla capacità produttiva che genera la crescita, le entrate e le riserve valutarie di domani.

NOTIZIE DAL NAZIONALE

- ◆ Insediata la commissione permanente per i gemellaggi
- ◆ Convocato a distanza il consiglio nazionale

PAGINE INTERNE

La disciplina fiscale è importante, ma lo è altrettanto la tutela degli investimenti pubblici necessari per rendere il debito sostenibile.

Segue a pagina 3

Autonomia differenziata, Decaro sfida il Governo: «La Puglia farà ricorso alla Consulta»

Dopo il via libera del Consiglio dei ministri alle intese con Liguria, Veneto, Lombardia e Piemonte, il governatore annuncia battaglia: «Uno scippo ai diritti dei cittadini delle regioni più fragili. Non possiamo permettere che ci sottraggano medici, infermieri e risorse»



“Se il Governo intende portare avanti questo scellerato disegno di autonomia differenziata, dopo l’approvazione in Consiglio dei Ministri delle intese con le quattro regioni del nord, la Puglia farà ricorso alla Corte costituzionale – esordisce così il presidente della regione Antonio Decaro -. Lo avevamo detto e lo faremo perché non intendiamo far pagare ai nostri concittadini una cambiale elettorale interna alla maggioranza. Se serve lo ricorderemo ancora: queste intese sono uno scippo ai diritti dei cittadini delle regioni più fragili. Io intendo difendere i pugliesi e mi auguro di trovare accanto a me in questa battaglia tutti i parlamentari pugliesi, di tutti i partiti politici. Non possiamo permettere che si creino le condizioni per sottrarci medici, infermieri e risorse a vantaggio delle regioni più ricche che potranno pagare un prezzo ai servizi diverso da quello che possiamo permetterci noi altri. Siamo di fronte a una prova di grande egoismo dando la possibilità alle regioni che hanno più mezzi di eludere gli obblighi di solidarietà su cui si fonda il nostro Paese.

Mi chiedo - conclude Decaro - dove è finita quella Repubblica una e indivisibile di cui parla la nostra Costituzione. Svenduta in cambio di una legge elettorale”.

Da la gazzetta del mezzogiorno

CI SCRIVONO

MORENO BUCCI, GIÀ MEMBRO DIREZIONE NAZIONALE AICCRE—DA VIAREGGIO

“Caro Giuseppe,

gli USA che hai mirabilmente descritto sono durati finché c'è stata l'Unione Sovietica: l'oggi è il "summit" della natura USA.

Il peggio, comunque è l'assurgere a potenze imperiali non ideologizzate di Russia e Cina.

Cari saluti,

Moreno

GIUSEPPE ABBATI, membro direzione nazionale aiccre—DA BARI

**“Caro Presidente, condivido le Tue valutazioni sul presidente degli Stati Uniti d'America!
Una grande delusione!**

Ancora più grave la strage di tanti bimbi la distruzione di palazzi e aziende faticosamente realizzate, un disastro continuo nell'indifferenza assoluta!

Una delusione totale!

Peccato! Miliardi sprecati e tanti popoli senza un tetto e il cibo!

UN DISASTRO CHE NON PUO' ESSERE ACCETTATO O PEGGIO CONDIVISO!

Una grande delusione e il ripensamento per un popolo amato da molti!

Buon lavoro speriamo che questa strage si fermi subito! CIAO!

CORDIALI SALUTI

peppino

La buona notizia è che la comunità internazionale non sta partendo da zero. Diverse riforme concordate lo scorso anno a Siviglia in occasione della 4a Conferenza internazionale sul finanziamento dello sviluppo hanno già dimostrato la loro validità. Le clausole di sospensione del debito vengono standardizzate; sono stati testati innovativi swap debito-sviluppo; il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale hanno appena approvato modifiche al loro quadro di sostenibilità del debito; le clausole di azione collettiva si stanno diffondendo sempre di più; e una nuova Piattaforma dei debitori sta dando ai paesi debitori una voce più forte.

I mercati stanno iniziando a rendersene conto. Moody's ora considera l'opzione di sospendere il servizio del debito come un fattore positivo per il credito, indicando che non considererà l'attivazione di una clausola di sospensione contrattuale come un inadempimento. Con questa singola modifica, è venuta meno una delle principali ragioni dell'esitazione dei responsabili politici nell'utilizzare tali clausole.

Ciononostante, il nostro gruppo di esperti ha individuato una lacuna critica nell'attuazione delle riforme di Siviglia: gli strumenti necessari esistono, ma non sono ancora prassi consolidata, come dettagliato nel rapporto sull'attuazione del Gruppo di esperti sul debito dell'ottobre 2026. Questo potrebbe diventare un problema serio, viste le attuali condizioni macroeconomiche. In caso di emergenza, i Paesi non possono aspettare anni affinché nuove disposizioni vengano incorporate nei contratti o nella legislazione. Hanno urgente bisogno di una procedura per la sospensione temporanea del servizio del debito, sulla falsariga dell'Iniziativa per la sospensione del servizio del debito del G20, lanciata durante la pandemia.

Questa opzione dovrebbe essere resa disponibile a tutti i paesi che si trovano ad affrontare pressioni acute, e le banche multilaterali di sviluppo (MDB) dovrebbero essere incoraggiate a partecipare. Offrendo un sollievo immediato in termini di liquidità, possiamo impedire che l'attuale problema di rifinanziamento si trasformi nella crisi di solvibilità di domani. Allo stesso tempo, i finanziamenti agevolati devono essere sostanzialmente ampliati e resi più prevedibili. Dato che ulteriori fonti di prestito e rifinanziamento sono fondamentali per la sostenibilità del debito, le MDB dovrebbero ampliare le risorse agevolate, le garanzie e i finanziamenti anticiclici. L'intera comunità delle banche pubbliche di sviluppo (ora unite attraverso Finance in Common) dovrebbe essere mobilitata come parte della risposta.

Ove e quando possibile, i paesi dovrebbero anche diversificare le valute in cui ricorrono ai prestiti, rafforzare la gestione del debito interno e le riserve di liquidità, e sviluppare strategie di finanziamento che tengano maggiormente conto dei rischi di cambio e di rifinanziamento.

Infine, le analisi di sostenibilità del debito devono distinguere lo stress di liquidità dall'insolvenza e tenere conto di tassi di interesse elevati per periodi prolungati, della volatilità dei proventi da esportazione, dei vincoli fiscali e del valore degli investimenti che rafforzano la resilienza e la capacità produttiva. La recente revisione del Quadro di sostenibilità del debito per i paesi a basso reddito (LIC-DSF) del FMI e della Banca Mondiale, recentemente approvata, rappresenta un passo nella giusta direzione. Essa spingerà entrambe le istituzioni verso valutazioni a più lungo termine, includerà il debito interno nell'analisi e introdurrà indicatori di liquidità (fabbisogno finanziario lordo e pagamenti di interessi in rapporto alle entrate) per distinguere i segnali di stress di liquidità dall'insolvenza.

Ma questi cambiamenti si applicheranno solo a partire dalla metà del 2027 e non riguarderanno i paesi che in genere hanno accesso ai mercati finanziari internazionali. Ciò significa che le istituzioni responsabili delle riforme cruciali hanno una scelta. Il G20, soprattutto sotto la presidenza del Regno Unito il prossimo anno, può trasformare il suo dichiarato impegno a facilitare il coordinamento del debito dei paesi a basso e medio reddito in riforme concrete del Quadro comune per il trattamento del debito. Il FMI e la Banca Mondiale possono accelerare l'attuazione del loro LIC-DSF rivisto ed estenderlo ai paesi con accesso ai mercati. Creditori e debitori possono trasformare gli scambi di debito da innovazioni una tantum in strumenti replicabili. E i paesi debitori possono rendere la Piattaforma dei debitori un'istituzione duratura.

L'architettura concordata a Siviglia è stata concepita per resistere agli shock globali. Gli shock sono arrivati, ma l'attuazione non è ancora avvenuta. I Paesi che già sopportano gli oneri finanziari più gravosi non possono permettersi di aspettare che le riforme si adeguino.

Da project syndicate

Il Sud Italia alla guida dell'asse Europa-Africa

di Giovanni Sacà

L'Italia, protesa al centro del Mare Nostrum, ha l'opportunità storica di guidare la nascita di una Macroregione Euromediterranea integrata. Trasformando il Corridoio Scandinavo-Mediterraneo in un ponte aperto verso l'Africa, si consacra come il motore di uno sviluppo industriale, energetico e sociale condiviso, sostenibile e duraturo.

Il panorama geoeconomico mondiale sta attraversando una profonda ridefinizione dei propri baricentri logistici, energetici e industriali. In questo contesto, il bacino del Mediterraneo si riafferma come lo snodo strategico primario nei flussi globali, evolvendo da semplice spazio marittimo di transito a cerniera sistemica tra il continente europeo e il continente africano.

L'Unione Europea e l'Unione Africana si trovano di fronte a una convergenza strutturale senza precedenti. Da un lato, l'Europa affronta la duplice sfida della transizione ecologica e della riorganizzazione delle catene di approvvigionamento, nell'ottica di garantire la propria sovranità industriale e climatica. Dall'altro lato, il continente africano si proietta verso una straordinaria crescita demografica ed economica guidata dall'Agenda 2063 *The Africa We Want*.

L'Africa conta oggi oltre 1,4 miliardi di abitanti, destinati a triplicare entro il 2100, mentre l'Unione Europea vedrà una contrazione demografica stimata attorno al 25%. In tale scenario, la costruzione di un'alleanza paritaria basata su infrastrutture di connessione fisica, energetica, digitale e produzione di beni rappresenta un imperativo geopolitico non più rinviabile.

Lo sviluppo dei retroporti nel Mezzogiorno d'Italia rappresenta la chiave strategica per unire le due sponde del Mediterraneo in un'unica grande piattaforma manifatturiera e commerciale.

Integrando la semplificazione della ZES Unica con il mercato unico dell'AfCFTA dell'Unione Africana e la regola del 35% di valore aggiunto per la libera circolazione esente da dazi nei mercati africani, l'Italia non è più soltanto la porta d'accesso energetica dell'Europa, ma diventa il motore manifatturiero e logistico del nuovo Spazio Mediterra-

neo Comune.

Il Corridoio Scandinavo-

Mediterraneo trova nel Sud Italia la

sua naturale «testa di ponte» proiettata verso la Sponda Sud del Mediterraneo. All'interno di questo quadro, la connettività nel Corridoio Scand-Med costituisce la chiave di volta per consacrare il ruolo del Sud Italia quale piattaforma logistica, molecolare (gestione dei flussi energetici gassosi e liquidi) e digitale integrata del bacino euromediterraneo verso l'Orizzonte Africa 2063.

Per consolidare questa posizione si delineano cinque direttrici prioritarie d'azione: Piena Operatività della ZES Unica del Mezzogiorno: sfruttare le semplificazioni autorizzative e i crediti d'imposta della ZES Unica per attrarre investimenti industriali e logistici ad alto valore aggiunto integrati con le catene di fornitura nordafricane.

Sviluppo di Power Purchase Agreements (PPA) Transmediterranei: strutturare contratti a lungo termine per l'acquisto di idrogeno verde ed elettricità solare veicolati tramite South2 ed ELMED, fornendo energia decarbonizzata a costi competitivi all'industria del Mezzogiorno.

Completamento dei Collegamenti Ultimo Miglio Banchina-Ferrovia: garantire l'interconnessione ferroviaria diretta a 750 metri per i treni merci in tutti i porti Core del Sud Italia (Gioia Tauro, Palermo, Augusta, Taranto, Napoli e Salerno).

Digitalizzazione e Semplificazione Doganale Avanzata: estendere il modello Pre-Clearing "Zero Carta"; a tutti gli scali del Vicinato Sud e potenziare la landing station del Palermo Sicily Hub per le reti dati sottomarine. Campus Formativi ITS e Dottorato Industriale Euromediterraneo: Istituire percorsi di formazione tecnica e accademica congiunti tra università italiane e nordafricane per formare i quadri e gli ingegneri della transizione energetica, logistica e digitale.

Lo sviluppo dei retroporti nel Mezzogiorno d'Italia rappresenta la chiave strategica per unire le due sponde del Mediterraneo in un'unica grande piattaforma manifatturiera e commerciale.



Da l'eco del sud

DA ROMA A CATANIA IN 3 ORE E MEZZA, L'UTOPIA CHE PUÒ DIVENTARE REALTÀ

di Aurelio Misiti

L'obiettivo che nel 2015 ci siamo dati nella sede italiana dell'Ue, e cioè **la costituzione della Macroregione europea del Mediterraneo** centro occidentale, non è stato raggiunto nonostante l'impegno costante del presidente dell'Associazione Europa Mediterraneo, che in questi 11 anni ha coinvolto i vari governi italiani e le regioni interessate.

E' forse necessario modificare quindi l'approccio: finora abbiamo puntato a sollecitare i governanti a realizzare in sede europea la Macroregione, già operativa in altri lati del Continente, mentre dovremmo ripartire dalle necessità dei cittadini siciliani e delle altre regioni meridionali per rendere più percepibile il traguardo finale.

L'Associazione allora dovrebbe dotarsi di una piattaforma concreta che nel guardare appunto a tali bisogni, indichi due punti fondamentali: ridurre le disuguaglianze sociali, economiche e territoriali presenti in Italia; dotare il Paese di un "secondo motore" posto al Sud per consentire al sistema Italia di funzionare come effettivo e potente organismo unitario, a vantaggio della stessa Europa.

E per ottenere il risultato mi pare necessario superare due grosse anomalie, una in Calabria, l'altra in Sicilia che frenano il progresso al Sud: in Calabria vanno superati gli effetti della 'rivolta di Reggio' per il capoluogo; in Sicilia l'applicazione letterale dell'autonomia siciliana, che nella pratica è stata quasi abbandonata.

Dunque unire le due città metropolitane di Messina e Reggio, con l'istituzione della città metropolitana dello Stretto: da realizzare con legge costituzionale, con poteri simili a 'Roma Capitale'. La Città metropolitana diventerebbe capitale del Mediterraneo con oltre un milione di abitanti, potendo vantare un territorio che abbraccia il porto di Gioia Tauro, l'Aeroporto dello Stretto, l'Aspromonte, Taormina, Isole Eolie, Milazzo.

Si perderebbero due province ma si darebbe vita

a una Città, capace di legiferare al pari di una Regione.

La Zes unica poi da utilizzare per l'incremento dei due porti principali di Gioia Tauro e di Augusta, che opportunamente ristrutturati, possono rilanciare l'economia di tutto il Sud.

Gioia Tauro ha un porto di grande rilievo regionale, gestito dalla più grande compagnia di navigazione del mondo MSC di Aponte, e con il suo retroporto di 400 ettari di spazio pubblico ha potenzialità concorrenziali con Rotterdam.

Augusta può diventare un hub fondamentale per fare da ponte verso lo Ionio e l'Adriatico fino a Trieste che si è attrezzato alla bisogna; stessa cosa con Genova come terminal tirrenico.

I due mari sono mari di scambio, le convenzioni dei due porti con le università meridionali consentirebbero ai giovani laureati di ottenere terreni e finanziamenti per le loro start up e spin off, evitando che a tassi scontati le loro invenzioni finiscano al Nord Italia e in Europa.

In questo scenario acquisterebbero rilievo le città di Palermo e il suo porto, Catania con la sua università e così tanti luoghi turistici delle due regioni. Le Università e i centri di ricerca di Napoli, Palermo, Bari e Catanzaro diventerebbero le protagoniste del progresso.

Il rilievo di una grande Città capitale del Mediterraneo, richiama e impegna migliaia di giovani, sarebbe riferimento di attrazione per la gioventù studiosa del mondo e in particolare dell'Africa.

Con le nuove tecnologie e con una accorta politica di fiscalità di vantaggio, si valorizzerebbero anche zone attualmente trascurate. Il porto di Augusta grazie ai suoi fondali naturali di 30 metri, un unicum nel quadro della portualità mediterranea, occupa una posizione ideale per giocare un ruolo centrale nel quadro del southern range grazie a vari fattori: gli ampi spazi retrostanti, funzionali ad assicurare un servizio logistico e

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

polifunzionale ottimale per accessibilità ed efficienza; la prossimità a sud di Siracusa e a nord di Catania coninterporto e aeroporto; rinnovo della mobilità su ferro e su gomma, potendo così fungere da perfetto centro di sistema della portualità ionica, estesa sull'arco che va da Pozzallo a Taranto, ideale imbuto primario di accoglienza dell'intero Mediterraneo, per i traffici e gli scambi marittimi intercontinentali, provenienti da Suez, Gibilterra e Dardanelli-Bosforo.

Il polo Catania-Augusta potrà altresì svolgere la funzione di porto capofila del sistema delle autostradedel mare, sui due corridoi costieri.

Sul piano del progetto urbanistico territoriale, in riferimento alla riqualificazione, all'ammodernamento e al potenziamento di Augusta come porto hub del Mediterraneo, quattro sono le principali questioni da affrontare e definire:

la relazione con la base originaria da cui la storia del luogo ha preso inizio: l'antichità greco e romana; la riappropriazione (risanamento, innovazione e sviluppo) della dimensione industriale produttiva del territorio; l'inserimento del valore delle coste e la salvaguardia della biodiversità delle acque, nell'ambito della nuova infrastrutturazione portuale; la nuova configurazione complessiva urbana e territoriale che dovrà assumere quel tratto di costa da Catania a Siracusa per supportare e integrare organicamente la nuova funzione strategica del porto hub del Mediterraneo.

Quanto alla ridefinizione della mobilità su grande scala: **collegare la Sicilia all'Italia e ricongiungere Nord e Sud del Paese** con due percorsi di pressoché equivalente durata ("3 ore e 10' da Roma a Milano" e "3 ore e 30' da Roma a Catania") significa puntare ad un equilibrio complessivo territoriale italiano totalmente nuovo, a lungo auspicato e perfettamente



conseguibile sul piano tecnico.

Quindi estensione e rafforzamento della Rete di mobilità da e per l'Italia Continentale, realizzata in altri ambiti europei (fra Parigi e la regione Provenza-Costa Azzurra;connessioni fra Madrid e Siviglia, che hanno segnato il grande rilancio dell'Andalusia).

A tale scopo sarà necessario in primis concentrarsi sulle due "tratte" del percorso, che contengono i due "fuochi critici" della Linea Roma-Catania, dove ottenere il collegamento veloce, continuo, sostenibile, stabile, sicuro e ininterrotto: la "Tratta Salerno-Reggio Calabria", mediante una "Nuova Galleria" da realizzare in corrispondenza del tratto tirrenico-lucano della Linea; la "Tratta Reggio Calabria-Catania", da considerare come parte integrante dell'AV/AC Roma-Catania, mediante la costruzione del "Ponte sullo Stretto". In una prospettiva temporale più ampia, si potrà provvedere all'adeguamento dell'intero percorso con il quadruplicamento ferroviario tra Salerno e Reggio Calabria, che consentirà al Sud Italia di eliminare del tutto il gap con il resto del Paese.

Da l'eco del sud

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: Dott.. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Martino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

L'AREA DELLO STRETTO HA RADICI ANTICHE

Di Maurizio Ballistreri



I sindaci di Messina e Reggio Calabria, Federico Basile e Francesco Cannizzaro, hanno firmato nei giorni scorsi un protocollo d'intesa a bordo di un traghetto in servizio tra le due sponde, per *“un quadro di collaborazione istituzionale, non esclusiva, per promuovere la fruizione integrata dell'Area dello Stretto, favorire la mobilità dei residenti e dei visitatori, valorizzare congiuntamente l'offerta turistica e culturale”*.

Una parte importante dell'intesa riguarda i trasporti, le infrastrutture e l'intermodalità mare-ferrovia. È prevista la creazione dell'Agenzia unica dello Stretto per la mobilità, che si occuperà della programmazione unificata dei servizi di trasporto pubblico locale. Tra le ipotesi anche la creazione di uno “Stretto Pass” per il turismo e la mobilità integrata.

Si tratta, indubbiamente, di un'iniziativa importante, che può restituire all'Area dello Stretto la sua storica centralità nel Mediterraneo.

Il grande storico Fernand Braudel così efficacemente descriveva questa prospettiva: *“Il Mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione”*.

E il grande geografo Lucio Gambi, docente nell'Ateneo peloritano, già nel 1960 con il saggio *“La più recente e più meridionale conurbazione italiana”*, pubblicato su *“Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria”*, individuò l'Area dello Stretto (in precedenza anche un altro grande geografo, Bruno Nice, aveva elaborato studi in tale senso), come la seconda più grande conurbazione meridionale dopo quella napoletana, quale cerniera ideale dell'Europa con i Paesi rivieraschi, centrale nel Bacino mediterraneo.

E alle proposte di Lucio Gambi sull'Area dello Stretto si riferiva spesso il compianto Nino Calarco, direttore della *“Gazzetta del Sud”* e senatore messinese.

Dell'Area dello Stretto se ne occupò il “Progetto 80”, programma economico nazionale 1971-75, coordinato dall'economista socialista Giorgio Ruffolo, che nelle sue *“Linee di coordinamento territoriale”* prevedeva proprio la creazione dell'Area Metropolitana dello Stretto di Messina: una “città dello Stretto”, che avrebbe dovuto avere in grandi economie di scala la chiave di volta per aggredire disoccupazione, sottosviluppo e subalternità sociale. E, ancora, le confederazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil, nel 1983 con una organica proposta per l'integrazione nel quadrilatero dello Stretto tra Messina, Reggio Calabria, Villa San Giovanni e Gioia Tauro.

Nel 1985 Bettino Craxi, da presidente del Consiglio, lanciò l'ipotesi della costituzione di un nuovo soggetto istituzionale, l'Area Metropolitana dello Stretto, con tre livelli di integrazione: cittadino, con la creazione di un'unica Città dello Stretto denominata “Mediterranea”, conurbando Reggio e Villa San Giovanni con Messina; provinciale, con un consorzio tra Province che potesse configurare una sorta di superprovincia a cavallo dello Stretto; regionale, con un insieme di integrazioni logistiche tali da sinergizzare tra loro Calabria e Sicilia atteso il differente status istituzionale, uno a Statuto speciale l'altra ordinario, che avesse anche il compito di diventare il baricentro dell'incontro tra l'Europa e i paesi del Nord-Africa, nell'ambito di una visione geopolitica che assegnava al Mezzogiorno d'Italia la funzione di punto di incontro e di dialogo tra la costruzione di un'Unione europea non bancocentrica e i paesi rivieraschi del Mediterraneo.

Ai giorni nostri il tema ritorna, con iniziative concrete, perché l'Area dello Stretto, anche nel contesto della promozione della Macroregione del Mediterraneo, può costituire una risorsa strategica per generare occupazione e sviluppo economico e sociale, come dire, con il titolo del romanzo di Carlo Levi, *“il futuro ha un cuore antico”*.

Da mondonuovo news

Con Frederiksen, la remigrazione è di sinistra?

Di David Carretta

Il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, ha deciso di tornare sul tema dopo che alcuni leader al vertice di giugno avevano contestato la regolarizzazione di massa di migranti irregolari in Spagna. Lo scontro di quattro mesi fa potrebbe ripetersi, tanto più dopo la crisi di Ceuta di questa estate. Diversi diplomatici prevedono un duro scambio tra Giorgia Meloni e Pedro Sanchez. Entrambi sono in campagna elettorale, pronti a usare il ring europeo per aizzare i propri elettori. L'accusa sarà di aver provocato un "pull factor" con la regolarizzazione di massa. A dare man forte alla premier italiana ci sarà la premier danese socialdemocratica, Mette Frederiksen.

Meloni e Frederiksen possono essere su fronti politici opposti nell'Ue. La prima è nazionalista, alla guida di un partito con origini neofasciste, a capo di un governo che va dalla destra moderata all'estrema destra. La seconda è una socialdemocratica, famiglia politica tradizionalmente legata ai diritti fondamentali oltre che ai diritti sociali, e attualmente guida una coalizione di centrosinistra. Ma le due condividono la stessa visione sulle migrazioni. E sono riuscite a cambiare il paradigma della politica dell'Ue sui migranti. L'accoglienza dei rifugiati che fuggono dalle guerre ha lasciato il posto al concetto di "Europa fortezza", concretizzatosi con il Patto su migrazione e asilo.

Meloni e Frederiksen vogliono andare oltre. Le procedure di asilo devono essere eseguite in paesi terzi. I migranti che hanno ricevuto un ordine di espulsione devono essere deportati in "return hubs" fuori dall'Ue dove aspetteranno di essere rimpatriati. Al Consiglio europeo di giugno Frederiksen ha scioccato alcuni colleghi, lasciando intendere che gli africani devono tornarsene nel loro continente. "Frederiksen ha messo sul tavolo la remigrazione", ha detto a questo giornale un diplomatico a conoscenza delle discussioni tra i leader.

Il termine remigrazione, portato in voga da Alternativa per la Germania e utilizzato dai partiti dell'estrema destra, è bandito dalle istituzioni dell'Ue.

Ma dopo la chiusura delle frontiere esterne, dopo gli accordi con regimi collusi con i trafficanti (come in Libia), dopo gli aiuti finanziari a governi apertamente razzisti (come in Tunisia), dopo la creazione di centri di deportazione fuori dall'Ue, dopo l'idea di sospendere il diritto di asilo in caso di crisi, cos'altro resta se non la remigrazione?

Al di là dei termini, cosa spinge una leader socialdemocratica ad avventurarsi sul terreno dell'estrema destra? Il Mattinale Europeo ha interrogato diplomatici e consiglieri. Per capire la politica migratoria di Frederiksen occorre risalire alle elezioni legislative del 2015, quando il Partito del popolo danese (di estrema destra e anti-immigrazione) diventò il secondo partito con oltre il 21 per cento, appena dietro ai socialdemocratici, contribuendo così al ritorno dei liberali al potere. L'anno prima, alle europee del 2014, il Partito del popolo danese era arrivato in testa con oltre il 26 per cento dei voti.

Il 28 giugno 2015, dopo la disfatta elettorale della premier Helle Thorning-Schmidt, Frederiksen assunse la presidenza del Partito socialdemocratico. È a quel punto che inizia la riflessione e la conversione della sinistra progressista danese sulle politiche migratorie. La conclusione: l'accoglienza, l'apertura e la tolleranza degli anni Novanta e Duemila, in particolare verso i rifugiati di origine musulmana, non si erano tradotte in integrazione dei nuovi arrivati, ma in ghettizzazione comunitaria. Continuando su quella strada, la Danimarca non sarebbe più stata la Danimarca, e il contratto sociale danese sarebbe saltato.

Prima dell'arrivo di Frederiksen alla testa del Partito socialdemocratico, erano stati gli eletti locali a lanciare l'allarme sulla situazione nelle periferie di Copenhagen. Alcuni quartieri erano luoghi di segregazione. Il numero di migranti superava quello degli autoctoni, anche nelle scuole. I giovani danesi abbandonavano i quartieri più poveri perché i migranti non erano più una minoranza che si integra nella cultura danese, ma una maggioranza che impone la propria identità. Se fino al 2015 la leadership

Segue alla successiva

socialdemocratica aveva ignorato questi avvertimenti, Frederiksen ha voluto trarne la lezione per cercare di arginare la progressione dell'estrema destra. Una lezione ritenuta ancora più urgente dopo la crisi dei rifugiati siriani del 2015-16.

La prima lezione è che il numero di migranti che arrivano in un paese ha un impatto sull'integrazione, perché un governo ha risorse limitate per offrire formazione culturale, corsi di lingua o condizioni di accoglienza decenti. Inoltre, le risorse dello Stato sociale vengono dirottate verso i nuovi arrivati, invece di tutelare la popolazione autoctona. La seconda è che la concentrazione geografica rappresenta un problema: i quartieri ghetto diventano società parallele, che mettono in discussione lo spirito repubblicano di una nazione.

La terza lezione è che la sinistra ha dimenticato la sua tradizione sui valori e accettato posizioni totalitarie, come sull'uguaglianza tra uomo e donna, o il diritto all'istruzione di bambini di migranti che non parlano danese. La quarta lezione è che le classi sociali meno abbienti, un tempo base elettorale dei socialdemocratici, si sono sentite abbandonate nei quartieri più sfavoriti. Così il loro voto è stato facilmente catturato dai partiti dell'estrema destra populista, che sostengono posizioni pro-russe e anti-occidentali. Era la democrazia stessa a essere destabilizzata.

Una volta arrivata al governo nel 2019, Frederiksen ha rapidamente adottato una serie di misure per limitare i ricongiungimenti familiari e ridurre i diritti dei richiedenti asilo. Ma la sua "lezione" è andata oltre i confini nazionali della Danimarca. Ai suoi occhi, in Europa è stato commesso l'errore fondamentale di mescolare immigrazione economica e asilo. Gran parte dei richiedenti protezione internazionale usa il diritto internazionale come chiave d'accesso al vecchio continente, anche se non ha diritto all'asilo. Il sistema è stato costruito negli anni Cinquanta ed è datato. Per Frederiksen, è necessario crearne uno nuovo che rompa l'incentivo perverso in base al quale chi si trova fuori dal territorio dell'Ue non ha diritto, mentre chi riesce a entrare beneficia di tutti i diritti.

Come? L'idea di fondo è di tenere o portare i richiedenti asilo fuori dall'Ue. Dovrebbe essere l'Onu a valutare le domande e trasferire in Europa solo chi è vulnerabile. Gli Stati membri dell'Ue dovrebbero creare centri di asilo in paesi terzi. Il Regno Unito di Boris Johnson ci aveva provato con un accordo con il Ruanda, salvo dover fare marcia indietro per una sentenza della più alta corte britannica. Ma — agli occhi di Frederiksen — il modello Ruanda permetterebbe di ridurre immediatamente gli incentivi a compiere viaggi pericolosi affidandosi ai trafficanti. Non avrebbe senso pagare somme enormi per ritrovarsi in un paese terzo in Africa o nei Balcani.

Per i migranti illegali presenti nel territorio dell'Ue, l'idea su cui sta lavorando la Danimarca con altri Stati membri è di creare "centri di rimpatrio" in paesi terzi, dove deportarli in attesa di essere rimpatriati nel loro paese d'origine. I colloqui per i progetti pilota stanno avanzando con Ruanda e Uganda. Un migrante illegale del Bangladesh — agli occhi di Frederiksen — avrà tutto l'interesse a farsi rimpatriare volontariamente nel suo paese, se l'alternativa è restare in un centro in un paese africano.

La politica migratoria di Frederiksen in Danimarca e le sue proposte in sede europea hanno attirato innumerevoli critiche. Alcune ONG ritengono che siano assimilabili a quelle di Donald Trump negli Stati Uniti. Frederiksen, insieme a Meloni, si è trascinata dietro una maggioranza di capi di Stato e di governo dell'Ue, oltre che la Commissione di Ursula von der Leyen. L'estrema destra si associa al Partito Popolare Europeo per sostenere le loro proposte. Ma una minoranza di Stati membri ritiene che "la Danimarca sia andata troppo lontano", spiega un diplomatico. Frederiksen e Meloni — insieme ad altri leader come Friedrich Merz — sono accusati di "strumentalizzazione politica" delle politiche migratorie a fini elettorali. Lo si è visto con la crisi di Ceuta e gli attacchi contro Sanchez e il governo socialista spagnolo per il suo programma di regolarizzazione, che riguarda soprattutto i migranti latinoamericani. La prova? Il numero di ingressi irregolari è crollato del 40 per cento nell'Ue.

Per contro, a forza di adottare il linguaggio e le proposte dell'estrema destra, i partiti tradizionali la stanno legittimando.

[Segue alla successiva](#)

Dall'Italia a Gospić: il viaggio dei rifiuti

Come migliaia di tonnellate di rifiuti italiani sono finite sopra una falda acquifera che fornisce acqua potabile ad un'intera area della Croazia e perché nessuno ha fatto dei controlli

di Marta Abbà, Saša Leković



Rifiuti rinvenuti nel sito dell'ex complesso industriale "PPK Velebit" gestito da Tipos Resurs a Gospić © Europol

Da oltre tre mesi, la Croazia è scossa da uno scandalo di proporzioni nazionali. A Gospić, una piccola città della Lika, la regione montuosa tra la costa

adriatica e il confine con la Bosnia Erzegovina, sono state scoperte decine di migliaia di tonnellate di rifiuti smaltiti illegal-

mente. Le rivelazioni hanno spinto decine di migliaia di persone a scendere in piazza per protestare contro l'inquinamento, ritenendo che dietro allo scandalo si celasse la corruzione.

Sulla carta, i rifiuti scoperti nel sito di un ex impianto di trasformazione alimentare erano costituiti da plastica destinata al riciclo. Tuttavia, le analisi effettuate dalla Facoltà di Ingegneria Geotecnica di Zagabria (sede di Varaždin) hanno rilevato la presenza delle cosiddette "sostanze chimiche eterne" (PFAS), nelle acque sotterranee a concentrazioni doppie rispetto al limite stabilito dalla legge. Sotto la discarica si trova una falda acquifera carsica che fornisce acqua potabile all'intera area.

Inoltre, secondo Europol, gran parte dei rifiuti smaltiti (almeno 35.000 tonnellate in almeno tre siti, tra cui Gospić) era costituita da sostanze e rifiuti pericolosi provenienti da Italia, Slovenia e Germania, etichettati come non pericolosi. Il sistema ha generato profitti illeciti per almeno quattro milioni di euro. L'azienda che li ha ricevuti, Tipos Resurs, era in possesso di un'autorizzazione rilasciata dalle autorità della contea, però esclusivamente per il trattamento di rifiuti non pericolosi.

La vicenda è al centro di un'indagine avviata nel febbraio 2025 dall'Ufficio per il contrasto alla corruzione e alla criminalità organizzata (USKOK). Ad oggi, l'indagine ha portato all'arresto di una ventina di persone e ha avuto una forte eco nei media croati quest'estate. Tuttavia, molte domande rimangono senza risposta. OBCT ha condotto un'inchiesta su entrambe le sponde dell'Adriatico, contattando le aziende italiane citate dalla procura e cercando di districare i legami tra imprenditori e politici in Croazia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Partito del popolo danese, che nel 2022 era quasi scomparso a seguito di una serie di scandali, nelle elezioni del 2026 ha conquistato quasi il 10 per cento. Secondo gli ultimi sondaggi, è il secondo partito per intenzioni di voto e si avvicina al 15 per cento: cinque punti dietro al Partito socialdemocratico di Frederiksen. Quanto al resto d'Europa, la radicalizzazione delle politiche migratorie non ha fermato l'ascesa di Marine Le Pen in Francia né di Alternativa per la Germania in Germania. In Italia, Giorgia Meloni subisce la concorrenza del generale Roberto Vannaci, che ha fondato un nuovo partito di estrema destra che chiede la remigrazione.

[da il mattinale](#)

«QUESTI SONO ASSET CONGELATI IN EUROPA, E DEVONO RESTARE CONGELATI IN EUROPA. SONO AFFARI NOSTRI. E SIAMO NOI A DECIDERE.»

FRIEDRICH MERZ.



L'ingresso del sito dell'ex complesso industriale PPK Velebit a Gospić, dove i rifiuti venivano stoccati dalla Tipos Resurs. Foto: Saša Leković

Il principale sospettato

La scorsa settimana è stato reso noto che l'indagine sullo smaltimento illegale di rifiuti a Gospić – così come a Benkovac e Senj, dove sono stati smaltiti rifiuti provenienti dalla stessa fonte – è stata estesa per la terza volta in Croazia. Cinque persone sono state arrestate, ma sono state tutte successivamente rilasciate.

Stando ad una dichiarazione ufficiale dell'USKOK del 10 ottobre, le accuse riguardano molteplici reati ambientali configurando il reato di associazione a delinquere. Il principale sospettato è Josip Šincek, alla guida della società Tipos Resurs, fondata nel 2013. La compagnia ha ottenuto un permesso per la gestione di rifiuti non pericolosi a Gospić nel 2022. Šincek è stato tra gli arrestati nel febbraio 2025. OBCT lo ha intervistato a Varaždin, dove risiede.

A causa della riservatezza delle indagini, un provvedimento dell'USKOK gli impedisce di discutere pubblicamente i dettagli della vicenda. Di conseguenza, ha rilasciato solo la seguente dichiarazione ufficiale: "Sono vittima di un ricatto a sfondo politico. Ho rifiutato di cedere al ricatto, quindi è stata lanciata una campagna denigratoria contro di me con l'obiettivo di distruggermi. Non ci sono prove che io abbia violato la legge o causato alcun danno, e lo dimostrerò in tribunale".

Parlando con OBCT delle attività della sua azienda in generale, Šincek ha dichiarato di importare dall'Italia solo rifiuti non pericolosi. Alla domanda sul perché le aziende italiane esporti-

no questi rifiuti in Croazia, ha risposto affermando che bisognerebbe chiederlo ai proprietari di quelle aziende. Poi però ha precisato che il materiale in questione è costituito da rifiuti non inceneribili e che il costo dello smaltimento definitivo di tali rifiuti in Italia è elevato.

L'USKOK cercherà di dimostrare – attraverso un atto di accusa che dovrebbe essere depositato a breve – che quanto accaduto a Gospić è il risultato di una cospirazione criminale con conseguenti danni ambientali.

A Lika, quello dei rifiuti non è un problema nuovo.

Nella città di Gospić, situata a duecento chilometri a sud di Zagabria, lo scandalo dello smaltimento illegale dei rifiuti è l'argomento principale delle conversazioni. Gli abitanti sono disposti a parlare con i giornalisti, ma la maggior parte preferisce mantenere l'anonimato, fatta eccezione per gli attivisti dell'iniziativa "Gospić è casa nostra", organizzatori di una manifestazione a Zagabria nel settembre 2026 che ha visto la partecipazione di trentamila persone.

"Qualche anno fa, durante il mandato del precedente sindaco, ci siamo rivolti all'amministrazione locale per denunciare lo smaltimento illegale dei rifiuti, però nessuno ci ha preso sul serio. Forse sapevano cosa stava accadendo, ma non hanno osato intervenire", ci ha raccontato una donna che vive vicino al sito dove Tipos Resurs smaltiva i rifiuti. Il sito – per il quale l'azienda ha costruito una strada di accesso – si trova accanto ad una discarica comunale.

"Šincek veniva spesso qui e spendeva molti soldi. È stato anche visto in diverse occasioni con Andrija Mikulić, allora capo dell'Ispettorato di Stato, che avrebbe dovuto monitorare le attività commerciali di Šincek", ha detto una fonte ad OBCT, indicando "The Highlanders Pub" che si distingue nella piazza principale della città per il suo aspetto moderno.

Mikulić è stato arrestato il 27 novembre 2025 e rimosso dal suo incarico lo stesso giorno. Dopo l'interrogatorio di tutti i testimoni, Mikulić è stato rilasciato.

Nell'ambito di un'indagine separata dell'USKOK, è sospettato di aver accettato tangenti e di aver commesso illeciti legati a due cave situate in un'altra area della Croazia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Quanto allo scandalo Gospić, Josip Šincek ha affermato che Mikulić gli avrebbe chiesto circa 500.000 euro in cambio della disponibilità dell'Ispettorato di chiudere sulle sue attività. Mikulić ha negato le accuse e, stando alle ultime informazioni disponibili (al 14 ottobre), non è ufficialmente considerato un indagato nel caso Gospić per quanto riguarda queste affermazioni.



The Highlander's Pub a Gospić. Foto: Saša Leković

Le aziende italiane citate nell'inchiesta

Negli atti dell'inchiesta croata e negli articoli giornalistici vengono menzionati cinque fornitori italiani di Tipos Resurs. Nessuno di loro è stato incriminato.

L'azienda più spesso citata nei report croati è Zoffoli Metalli, un'impresa familiare con sede a Tamara di Copparo, vicino Ferrara, le cui origini risalgono ad un secolo fa. Si occupa del recupero e della raffinazione di rottami metallici e della macinazione di vecchi cavi elettrici per estrarre rame e alluminio, un processo che lascia come scarto la guaina di plastica. Anche Gifema, a Loreggia, nei pressi di Padova, è specializzata nel riciclo dei cavi. Stena Recycling è la filiale italiana del gruppo svedese Stena Metall e si occupa del trattamento di rifiuti elettronici, metalli e plastica. Intercommercio, una piccola azienda familiare dell'area di Padova, raccoglie e seleziona i rifiuti riciclabili dal 1964. Tellfer, a Fiume Veneto, vicino Pordenone, recupera rottami metallici.

Abbiamo contattato tutte e cinque le aziende. Gifema, Stena Recycling e Tellfer non hanno risposto. Intercommercio ha confermato via e-

mail di aver collaborato con Tipos Resurs: prima dell'inizio della collaborazione – ha scritto l'azienda – un tecnico della compagnia croata ha spiegato che la plastica sarebbe stata utilizzata per realizzare pannelli prefabbricati e calcestruzzo leggero, "con brevetto".

Zoffoli Metalli ha risposto tramite il suo avvocato, Alessandro Sintucci. Prima di firmare il contratto con Tipos Resurs – ha affermato – l'azienda italiana ha verificato la licenza del partner croato, che certificava l'assenza di precedenti penali. Il personale commerciale ha visitato lo stabilimento di Gospić. L'azienda italiana non ha voluto condividere i documenti di spedizione e nominare le società di trasporto, adducendo motivi di riservatezza.

Tuttavia, Zoffoli ha condiviso con OBCT un documento, rilasciato nell'ottobre 2022 dal Dipartimento di pianificazione territoriale, edilizia e protezione ambientale della contea di Lika-Senj, che autorizza Tipos Resurs a gestire rifiuti non pericolosi. Le verifiche per conto della contea sono state effettuate da Jerko Kostelac, indagato per abuso d'ufficio e falsificazione di un documento ufficiale.

Zoffoli insiste sul fatto di non aver mai inviato rifiuti pericolosi a Gospić



Lavori di bonifica al sito dell'ex complesso industriale "PPK Velebit" a Gospić. Foto: Saša Leković

Autodichiarazioni ed etichette

Secondo L'Istituto superiore per la protezione e la tutela ambientale (ISPRA), nel 2024, l'ultimo anno per il quale sono disponibili dati, sono state spedite dall'Italia alla Croazia oltre 120.000 tonnellate di rifiuti industriali, una quantità tre volte superiore rispetto a cinque anni prima. Quasi tutti questi rifiuti sono stati .

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

classificati come non pericolosi.

Una parte è finita a Gospić. In risposta alla nostra richiesta, l'ISPRA ha confermato che Tipos Resurs ha ricevuto rifiuti dall'Italia ogni anno tra il 2020 e il 2024, tutti dichiarati con lo stesso codice, 19 12 04: "plastica e gomma" residui del trattamento di altri rifiuti. Inizialmente, si è trattato di quantità ridotte, che poi sono cresciute rapidamente, raggiungendo un picco di circa 9.000 tonnellate nel 2023. Quell'anno, quando la Croazia è entrata nell'area Schengen, circa una tonnellata su quattro di questo tipo di rifiuti inviati dall'Italia in Croazia è finita a Tipos Resurs.

Com'è potuto accadere? Nell'Unione europea, ogni carico di rifiuti è contrassegnato da un codice a sei cifre che ne descrive il contenuto. I rifiuti pericolosi sono contrassegnati da un asterisco. Gli scarti di plastica provenienti da un impianto di smistamento o triturazione possono essere classificati come 19 12 04, ovvero non pericolosi. Se contengono sostanze pericolose, come metalli pesanti, necessitano di un codice per rifiuti pericolosi. Osservate dall'esterno, le balle sembrano identiche. Ciò che le distingue l'una dall'altra è un'analisi di laboratorio.

La scelta del codice cambia tutto. La plastica pulita destinata al riciclo può viaggiare secondo la cosiddetta "lista verde". Il mittente compila un breve modulo, noto come Allegato VII, il destinatario lo firma all'arrivo ed è tutto. Non è necessaria alcuna autorizzazione preventiva da parte delle autorità. I rifiuti pericolosi o contaminati sono un caso a parte: il mittente deve informare le autorità di entrambi i paesi, attendere la loro autorizzazione scritta e fornire una garanzia finanziaria.

Il codice viene scelto dalle aziende stesse. L'azienda che produce o tratta i rifiuti paga per le analisi e compila il modulo. Nessun ente pubblico verifica la classificazione prima della partenza del camion. Gli ispettori doganali e ambientali effettuano controlli a campione, ma i rifiuti viaggiano in balle compresse e avvolte in pellicola di plastica, e solo raramente vengono aperte. Da quando la Croazia è entrata nell'area Schengen, non vengono più effettuati controlli sistematici sui camion provenienti dalla Slovenia.

Nel caso di Zoffoli, Alessandro Sintucci, legale dell'azienda, ha spiegato che i rifiuti di Zoffoli vengono analizzati da un laboratorio esterno due volte all'anno e che sono proprio questi risultati a permettere la spedizione nell'ambito della lista verde. Per quanto riguarda l'azienda croata ricevente, ha affermato: "Una volta firmato l'Allegato VII, il mio compito termina lì. Nessuna norma mi obbliga ad andare a verificare se i rifiuti siano stati effettivamente riciclati". La Croazia, ha aggiunto Sintucci, è un mercato marginale per Zoffoli. Ma il caso Gospić è tutt'altro che marginale in Croazia.



Rifiuti rinvenuti nel sito dell'ex complesso industriale "PPK Velebit" gestito da Tipos Resurs a Gospić © Europol

Il costo politico dei rifiuti

Lo scorso primo ottobre si è tenuta una seduta a porte chiuse della Commissione per la politica interna e la sicurezza nazionale del parlamento croato per discutere lo smaltimento illegale di rifiuti pericolosi a Gospić e le azioni intraprese dalle autorità statali competenti. Al termine della seduta, alla quale hanno partecipato rappresentanti dell'Agenzia per la sicurezza e l'intelligence (SOA), dell'Ufficio doganale e della Procura generale, Ranko Ostojić, presidente della Commissione e membro del Partito socialdemocratico (SDP, attualmente all'opposizione), ha dichiarato che le istituzioni competenti erano a conoscenza dello smaltimento illegale dei rifiuti già dal 2022-2023.

Il presidente della Croazia Zoran Milanović (già leader del SDP, che ha lasciato il partito quando

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

si è candidato alla carica di presidente della Repubblica, carica che attualmente ricopre per un secondo mandato), il primo ministro Andrej Plenković e il presidente del parlamento Goran Jandroković (questi ultimi sono membri del partito al governo Unione democratica croata, HDZ) hanno risposto affermando di non aver ricevuto la relazione della SOA sullo smaltimento illegale dei rifiuti. Se queste affermazioni si rivelassero vere, l'unica istituzione competente a cui la SOA aveva notificato la relazione sarebbe l'Ispettorato di Stato, all'epoca guidato da Andrija Mikulić.

Lo scandalo riveste una grande importanza politica, oltre alle implicazioni legali, anche perché Gospić è stata una roccaforte dell'HDZ per trentacinque anni, sin dalla dichiarazione d'indipendenza della Croazia. Tuttavia, gli ultimi sondaggi d'opinione indicano che alle prossime elezioni, previste tra meno di due anni, i due principali partiti di opposizione (SDP e Možemo!) potrebbero ottenere un maggiore sostegno rispetto all'HDZ.

Molti cittadini attribuiscono la responsabilità dello scandalo all'HDZ, che governa la contea di Lika-Senj da decenni. È stata proprio l'amministrazione regionale a concedere a Tipos Resurs un'autorizzazione per la gestione dei rifiuti nel 2022, sulla base di un'ispezione condotta dal consigliere dell'amministrazione regionale Jerko Kostelac, ora sotto inchiesta. L'autorizzazione è stata rinnovata nell'ottobre del 2024, dopo essere stata revocata nello stesso anno.

Croazia, la destinazione ideale

Tuttavia, lo scandalo Gospić mette in luce un problema ben più ampio.

Secondo Antonio Pergolizzi, che si occupa del traffico internazionale di rifiuti per il rapporto annuale Ecomafia di Legambiente, casi come quello di Gospić sono frutto di un mercato con troppa plastica e troppo pochi acquirenti, un problema che l'Europa affronta da quando la Cina ha smesso di importare rifiuti di plastica nel 2018. Inviare all'estero scarti di bassa qualità costa meno che trattarli in patria.

Questo potrebbe spiegare perché i rifiuti escono dall'Italia. Ma non spiega perché una quantità così elevata sia finita in una piccola città della Lika, in un paese privo di un'industria di riciclo della plastica di rilievo.

Secondo Europol, i rifiuti venivano inviati a Gospić da Italia, Germania e Slovenia. Resta da capire se il motivo principale fosse la convenienza economica, oppure se la Croazia venisse considerata una destinazione ideale per i rifiuti a causa di normative permissive in materia, scarsi controlli ed alti livelli di corruzione all'interno delle istituzioni statali.

A Gospić, la fiducia nello stato croato è bassa.

“La Croazia corrotta è diventata la discarica dell'Italia e Gospić sta pagando il prezzo di una scelta politica: lo status coloniale della Croazia all'interno dell'UE”, afferma un anziano che abbiamo incontrato alla stazione ferroviaria non lontano dalla discarica. Ha rifiutato di rivelare il suo nome, spiegando di non volere guai.

Da obct

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 - 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com



dal consiglio europeo

Antonio Costa, l'alchimista del bilancio europeo?

Di Christian Spillmann

Trasformare il piombo in oro in due mesi. La missione affidata al portoghese Antonio Costa dai leader dell'Unione europea durante il loro vertice del 15 e 16 ottobre viene giudicata impossibile. Il presidente del Consiglio europeo ha tuttavia accettato di indossare i panni dell'alchimista e promette di fare tutto il possibile per presentare ai 27 un progetto accettabile per finanziare l'Ue nei prossimi sette anni, dal 2028 al 2034. Ma per riuscirci dovrà trovare la chiave per rimettere in moto il motore franco-tedesco, bloccato sulle nuove risorse proprie. Fino al vertice del 17 e 18 dicembre si annunciano molte crisi e molta drammatizzazione. Antonio Costa gioca la sua credibilità e il rinnovo del suo mandato.

Incrociato venerdì sera dal Mattinale Europeo e interrogato sul suo ruolo di alchimista, Antonio Costa è scoppiato a ridere e ha riconosciuto che non sarà facile. Riparte da zero. Gli irlandesi, contrari a una tassa sui servizi digitali dei giganti tecnologici americani — vacche da mungere per la loro economia — si sono ben guardati dal riprendere le proposte del Parlamento europeo per alimentare il bilancio con nuove risorse proprie, limitandosi a proporre tagli per 141 miliardi di euro alla proposta della Commissione europea. Senza sorpresa, il loro lavoro è stato respinto. «Il Parlamento non accetterà un bilancio negoziato all'ultimo minuto e frettolosamente, senza finanziamenti adeguati per la competitività, la difesa, l'agricoltura e la coesione. Un bilancio debole significa un'Unione debole», ha avvertito il suo negoziatore, l'eurodeputato rumeno Siegfried Mureșan, uno dei pesi massimi del Partito Popolare Europeo.

«Occorre dotare il bilancio di nuove risorse proprie per ridurre i contributi nazionali. Serve una maggioranza di 361 voti per approvare il bilancio, e questa maggioranza sarà molto difficile da trovare in questo Parlamento», ha messo in guardia la presidente Roberta Metsola, anch'essa membro del PPE.

Tre mesi sono andati perduti e Antonio Costa si ritrova con un grosso blocco di piombo da trasformare in oro. Il presidente del Consiglio è favorevole alle risorse proprie, ma avanza su un terreno minato. Il clan dei “frugali” guidato dalla Germania respinge l'idea stessa perché si tratta di “tasse”. I sei — Germania, Austria, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Finlandia — hanno scatenato i loro “cecchini” e contro Antonio Costa è partita una campagna di denigrazione: è sospettato di non essere un negoziatore imparziale perché «è socialista» e il suo paese appartiene al campo degli «amici della coesione», quei paesi denunciati come i grandi spendaccioni d'Europa.

Emmanuel Macron non ha firmato la lettera degli “amici della coesione”, perché la Francia, contributrice netta al bilancio europeo, è “a corto di soldi” e si trova per forza di cose nel campo degli oppositori a un aumento dei contributi nazionali. «Bisogna parlare di risorse proprie», ha insistito il presidente francese al vertice, citando le «opzioni credibili» proposte dal Parlamento europeo: tassare gli operatori del digitale, le transazioni in criptovalute o utilizzare il meccanismo di adeguamento alle frontiere. Diversi paesi dell'Ue, tra cui la Francia, hanno già tasse nazionali su alcuni proventi del settore digitale. Proiezioni elaborate a livello europeo indicano che, a seconda dei criteri, le tasse sul digitale potrebbero fruttare tra 3 e 36 miliardi di euro l'anno al bilancio europeo.

Il premier belga Bart De Wever ha però raffreddato gli entusiasmi nella sua conferenza stampa. «Serve l'unanimità. Un solo “no” e finisce tutto», ha ricordato. De Wever ha smontato le opzioni del Parlamento europeo evocate da Macron. «Il MACF — la carbon tax alle frontiere — è considerata un'ottima idea, ma, sarò forse stupido, nessuno è mai riuscito a spiegarmi come funzionerà in pratica». La tassazione dei servizi digitali? «È molto popolare, ma alla fine sono i cittadini europei a rischiare di pagarla, e potrebbe anche irritare un grande paese che potrebbe reagire male», ha sottolineato, in allusione alle minacce di Donald Trump. De Wever si è detto contrario ai dazi doganali, rifiutati dalla Germania, dai Paesi Bassi e dal Belgio perché colpirebbero il porto di Anversa, di cui è ancora sindaco in carica. «Sarebbe prendere soldi dalle nostre tasche per metterli nel bilancio europeo», ha protestato. Stessa riserva sulle accise sul tabacco, che rischiano di essere «impopolari nei paesi con molti grandi fumatori».

Segue alla successiva

Il compromesso passa per un accordo franco-tedesco. Al momento le posizioni dei due paesi sono agli antipodi. La Germania si oppone a un prelievo sulle grandi imprese con un fatturato consolidato superiore a 100 milioni di euro nell'Ue. Eppure tale prelievo sarebbe un modo per tassare i giganti della Silicon Valley per le loro attività nell'Ue, sottolineano alcuni negoziatori.

Friedrich Merz non ha mostrato alcun segnale di apertura durante il vertice, ci hanno confidato diversi partecipanti. Il cancelliere chiede tagli più consistenti alla proposta di bilancio e blocca sulle risorse proprie indicate dalla Commissione, quantificate in 55 miliardi di euro l'anno. «I tagli ai finanziamenti previsti per l'innovazione sono contrari allo spirito del rapporto di Mario Draghi», ha sostenuto Macron. «Non bisogna esagerare. Ci sono stati molti tagli (nella proposta irlandese). Hanno danneggiato il fondo per la competitività e non è il miglior segnale», ha aggiunto il presidente francese.

La prossima tappa è il vertice informale previsto a Dublino il 12 e 13 novembre. Ma non bisogna aspettarsi troppo. Antonio Costa si metterà a consultare. «Bisogna capire dove le cose si muovono». Il processo è avviato e Costa punta a «riavvicinare» le posizioni di Francia e Germania, perché «è indispensabile», ha spiegato un negoziatore. «Ma non siamo ancora nelle condizioni per un accordo», ha insistito un altro interlocutore.

Nessuna nuova proposta sarà presentata a Dublino. Bisognerà aspettare il vertice speciale del 26 e 27 novembre. Eppure il tempo stringe. La Francia è già in campagna per le presidenziali del maggio 2027, e Marine Le Pen — la candidata dell'estrema destra anti-europea — chiede che non ci sia nessun accordo prima delle elezioni. L'Europa non può correre questo rischio. Un accordo è imperativo in dicembre, perché ci vuole almeno un anno perché l'accordo possa essere attuato dall'inizio dell'esercizio, il 1° gennaio 2028, ha spiegato Costa.

«Ci vorranno crisi e disaccordi», ha previsto Macron. «Ma spero che ci sia il meno dramma possibile», ha aggiunto il presidente francese. «Alla fine ci saranno probabilmente un po' di risorse proprie, ma abbiamo bisogno di molti soldi e non saranno la soluzione miracolosa per salvare il bilancio», ha avvertito il premier belga De Wever.

Da il mattinale

POESIE PER LA PACE

La fine e l'inizio

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.
C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.
C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.
C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,

c'è chi deve mettere i vetri alla fine-
stra
e montare la porta sui cardini.
Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.
Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.
C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.
Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.
C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine

e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.
Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.
Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.

Wisława Szymborska



Il Marocco punta al ritorno della politica. La squadra di El Mansouri

Il governo guidato da Fatima Ezzahra El Mansouri mette insieme figure di esperienza, nuovi ingressi e una diversa distribuzione delle competenze. Al centro, protezione sociale, sovranità alimentare, intelligenza artificiale ed equità territoriale. La sfida sarà trasformare l'architettura dei ministeri in risultati per i cittadini



Di [Massimiliano Boccolini](#)

Il ritorno della politica

Un ritorno della politica, prima ancora che un cambio di squadra. È questa la chiave di lettura proposta dal materiale che accompagna la composizione del nuovo governo marocchino guidato da **Fatima Ezzahra El Mansouri**. Un esecutivo chiamato a combinare rinnovamento dei profili e continuità nelle funzioni strategiche, con una promessa che attraversa l'intero impianto programmatico: rendere più riconoscibili le responsabilità e misurare l'azione pubblica sui risultati.

Il re **Mohammed VI** ha presieduto il 16 ottobre, al Palazzo reale di Rabat, la cerimonia di nomina dei componenti del governo, che hanno prestato giuramento davanti al sovrano. Alla guida della squadra figura El Mansouri, mentre la distribuzione dei portafogli affianca nomi già presenti nella vita politica e istituzionale marocchina a nuovi ingressi.

Il messaggio che emerge è quello di un governo che non intende presentarsi soltanto come una struttura di amministrazione. La componente politica viene indicata come lo strumento per stabilire priorità, sostenere le riforme, spiegarne le ragioni e rispondere della loro attuazione. Un'ambizione impegnativa: rendere visibile non soltanto chi decide, ma anche chi deve rendere conto.

Continuità nei dicasteri strategici

Nella composizione indicata, Abdelouafi Laftit assume l'Interno e Nasser Bourita gli Affari esteri, la Cooperazione africana e i Marocchini residenti all'estero. Abdellatif Ouahbi figura alla Giustizia,

Ahmed Toufiq agli Habous e agli Affari islamici, mentre Abdeltif Loudyi è ministro delegato incaricato dell'Amministrazione della Difesa nazionale.

Accanto a questi elementi di continuità, l'assetto economico assume una particolare rilevanza. A Fouzi Lekjaa viene attribuito il ministero dell'Economia, delle Finanze e della Performance pubblica. L'inserimento di quest'ultima competenza nella denominazione del dicastero esplicita uno dei criteri rivendicati dal nuovo impianto: collegare le risorse impiegate alla qualità dell'attuazione e agli effetti delle politiche.

È qui che si colloca il primo banco di prova dell'esecutivo. La semplificazione delle responsabilità potrà dirsi riuscita soltanto se produrrà decisioni più tempestive e servizi migliori, non se resterà confinata nell'organigramma.

La scelta di accorpare le competenze

La nuova architettura privilegia ministeri ampi, affiancati da ministri delegati con attribuzioni specifiche. Nella lista non compaiono segretari di Stato. La logica dichiarata è quella di tenere insieme politiche collegate, evitando che la frammentazione delle competenze ostacoli l'azione.

Ryad Mezzour riunisce Industria, Commercio, Investimenti e Inclusione economica. Nizar Baraka assume Infrastrutture, Acqua e Foreste. A Nabil Benabdallah vengono affidate Educazione nazionale, Prescolare, Formazione professionale e Qualificazione, con deleghe dedicate ad alcuni di questi ambiti.

[Segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

Sono accorpamenti che raccontano una scelta di metodo. Formazione e qualificazione vengono ricondotte a una medesima responsabilità politica; investimenti e inclusione economica entrano nello stesso perimetro. Il vantaggio atteso è una maggiore coerenza. Il rischio da evitare è che l'ampiezza dei portafogli renda più complesso proprio quel coordinamento che si vuole rafforzare.

Dall'intelligenza artificiale alla sovranità alimentare

Anche le denominazioni dei dicasteri segnalano le priorità. Ahmed Rahhou figura alla guida del ministero dell'Intelligenza artificiale, della Trasformazione digitale e della Riforma dell'amministrazione. L'accostamento indica la volontà di leggere l'innovazione tecnologica anche come leva per cambiare il funzionamento dello Stato.

La sovranità alimentare entra invece nel portafoglio affidato a Khalid Hatimy, insieme ad Agricoltura e Pesca marittima. Abderrahim Chahid assume l'Occupazione e il Dialogo sociale; Najwa Koukouss la Famiglia, lo Sviluppo sociale e l'Uguaglianza. Charafat Afaïlal figura all'Energia, alle Miniere e allo Sviluppo sostenibile.

Intelligenza artificiale, performance pubblica, sovranità alimentare e dialogo sociale diventano così le parole attraverso cui il governo presenta il proprio

rinnovamento. Non ancora risultati, ma impegni politici sui quali valutarne l'azione.

Donne e giovani, un rinnovamento da dimostrare. Il documento di accompagnamento insiste sul ruolo delle donne e dei giovani come motore del ricambio. La presenza di una donna alla guida dell'esecutivo costituisce il segnale più evidente di questa impostazione, insieme agli incarichi femminili nei ministeri e nelle deleghe.

Il significato politico attribuito ai nuovi ingressi va però oltre il ricambio dei nomi. L'obiettivo dichiarato è portare nell'azione pubblica sensibilità differenti, nuove idee e una maggiore capacità di intercettare le aspettative della società.

La composizione, da sola, non consente di misurare quanto profondo sia il rinnovamento generazionale. Saranno le responsabilità effettivamente esercitate e la capacità di incidere sulle decisioni a chiarire se il cambiamento dei profili corrisponderà anche a un cambiamento dei metodi.

La prova della giustizia sociale e territoriale

Il punto di arrivo dell'impianto programmatico è la dignità dei cittadini. La performance amministrativa viene presentata come un mezzo per ridurre le vulnerabilità, ampliare l'accesso alle opportunità e rafforzare la protezione sociale, non come un obiettivo autosufficiente.

A questa dimensione si lega l'equità territoriale: fare in modo che servizi e possibilità di sviluppo raggiungano tutte le regioni e le diverse componenti della popolazione. È il terreno sul quale la promessa di efficienza incontra quella di giustizia sociale.

La sfida della squadra di El Mansouri, nella lettura proposta dal documento, è dunque tenere insieme tre esigenze: una direzione politica riconoscibile, un'amministrazione capace di attuarla e benefici concretamente percepibili. Senza minimizzare le difficoltà né affidarsi alla promessa di soluzioni facili. È su questo passaggio, dall'organizzazione ai risultati, che si misurerà la portata del rinnovamento annunciato.



Da formiche.net

«Lei è un umanitario, signore, e la saluto per questo, la elogia e la ringrazio ancora.»

Steve Witkoff a Vladimir Putin.

INDIA, GLI "SCARAFAGGI" ANCORA CONTRO MODI

Oltre 130 milioni di nomi cancellati dalle liste elettorali e una protesta giovanile che non si ferma: per Modi è la sfida più seria in dodici anni di governo.

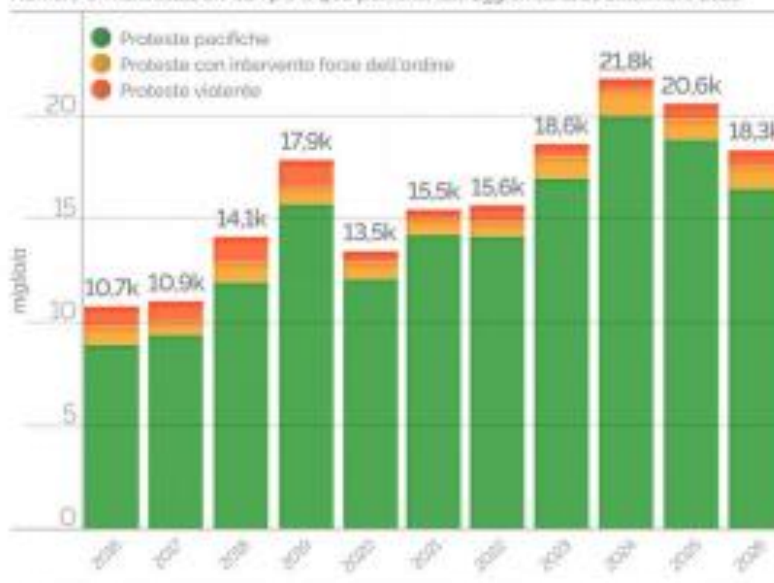


Raramente negli ultimi 12 anni la presa del primo ministro Narendra Modi sull'India era apparsa più incerta. Le proteste del movimento degli "scarafaggi" nelle principali città della più grande democrazia al mondo non accennano a placarsi mentre, al contrario, l'ondata di malcontento comincia a configurarsi come la **principale sfida al governo centrale**. Fonti locali hanno riferito al Washington Post che "non si vedeva un movimento nazionale e una rabbia di questo tipo dal 1975". A testimonianza della gravità della situazione, migliaia di agenti delle forze di sicurezza hanno

isolato il centro di Nuova Delhi mentre internet funziona a singhiozzo. Nonostante ciò, lunedì migliaia di manifestanti e leader dell'opposizione politica hanno sfilato per la capitale per chiedere le dimissioni del presidente della Commissione elettorale Gyanesh Kumar, accusato di aver orchestrato la modifica delle liste elettorali **privando del diritto di voto milioni di elettori** a vantaggio del governo e del partito di maggioranza, il Bharatiya Janata Party (Bjp). La risposta delle autorità alle proteste, compresi arresti di massa e di alcuni dei principali animatori delle manifestazioni, ha suscitato critiche da parte dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani e di organizzazioni come Amnesty International. Il governo indiano ha respinto le critiche come "un'ingerenza inaccettabile" negli affari interni del Paese.

India, le proteste negli anni

Numero di manifestazioni con più di 300 persone, dati aggiornati al 25 settembre 2025



Fonte:
Ndtv

ISPI

Cosa è successo alle liste elettorali

La Special intensive revision, revisione straordinaria delle liste elettorali, è partita nell'estate del 2025 in Bihar – lo stesso Stato in cui, a novembre, il Bjp e i suoi alleati hanno vinto nettamente le elezioni. Poi l'operazione è stata estesa al resto del Paese e il Bjp ha inanellato una serie di successi elettorali. La scintilla che ha innescato le proteste è arrivata il 23 settembre con un'inchiesta dell'Indian Express che stima che circa 130 milioni di nomi, pari a circa il 13% dell'elettorato totale, siano stati rimossi dalle liste. La Commissione elettorale ha difeso l'operazione, affermando che i nomi erano duplicati, appartenenti a persone

[Segue alla successiva](#)

decedute o immigrate. Ma i critici sostengono che la cancellazione di milioni di elettori, in particolare musulmani, sia ingiusta e che rientri nell'ambito di una campagna di privazione selettiva del diritto di voto volta a favorire il partito al governo. Modi ha respinto le accuse e i funzionari hanno difeso l'iniziativa come necessaria per impedire il voto degli "infiltrati", un termine dispregiativo usato principalmente per riferirsi agli immigrati musulmani provenienti dal vicino Bangladesh o ai rifugiati Rohingya dal Myanmar. La piazza chiede perciò la rimozione di Kumar e l'annullamento di tutte le modifiche apportate alle liste elettorali. Su uno dei ricorsi l'udienza è fissata per il 28 ottobre davanti al presidente della Corte suprema indiana Surya Kant.

Chi sono gli scarafaggi?

Il nome del movimento nasce da un'offesa pronunciata proprio da Kant, che a maggio scorso aveva paragonato i giovani disoccupati a "scarafaggi" e "parassiti". La risposta era stata la nascita di un partito-parodia, il Cockroach janta party (Cjp) – "Partito del popolo degli scarafaggi" – il cui nome fa il verso a quello del Bjp, che significa "Partito del popolo indiano". Nato online, il movimento era sceso in piazza a giugno contro la fuga delle tracce dell'esame nazionale di ammissione a medicina. Già a luglio, a seguito di uno scandalo riguardante gli esami di Stato, il Cjp aveva costretto alle dimissioni il ministro dell'Istruzione. Era stata una sconfitta senza precedenti per il primo ministro e un segnale che il movimento, nato quasi per gioco, era giunto a rappresentare una vera forza politica. Ora il Cjp ha spostato il bersaglio dagli esami al voto, ma dietro la mobilitazione c'è un malessere più ampio: disoccupazione giovanile, mobilità sociale bloccata, sfiducia verso le istituzioni. Lo stesso malessere che negli ultimi anni ha cambiato il volto politico dell'Asia meridionale. Nel 2022 i giovani srilankesi avevano occupato il palazzo presidenziale e costretto la leadership alle dimissioni. Nel 2024 gli studenti del Bangladesh avevano rovesciato il governo di Sheikh Hasina; i manifestanti nepalesi della Generazione Z hanno fatto lo stesso a Kathmandu l'anno successivo. Sebbene sia improbabile che le proteste rovescino il governo indiano, difficilmente resteranno senza conseguenze.

Quanto rischia Modi

Dal 2014 ad oggi, il governo del primo ministro Modi è finito più volte al centro delle critiche, a livello nazionale e internazionale, per la sua politica nazionalista indù, la limitazione delle libertà civili e la repressione di gruppi dissidenti e minoranze religiose. Ma fino alle proteste degli ultimi mesi, il potere politico e il consenso di Modi erano rimasti pressoché incontrastati. Ora però la brutale repressione del dissenso, unita ad un movimento di proteste sempre più massiccio e trasversale, potrebbe aver spinto le cose troppo oltre. Se a luglio Modi aveva placato le piazze sacrificando il ministro dell'Istruzione, stavolta concedere ai manifestanti le dimissioni di Kumar sarebbe una pillola troppo amara da ingoiare poiché alimenterebbe dubbi sulla legittimità di un governo in evidente deficit di fiducia. Nell'ultimo anno il Bjp ha ottenuto una serie di vittorie a livello statale, tra cui nello Stato del Bengala Occidentale, precedentemente controllato dall'opposizione, e il partito e i suoi alleati ora controllano un territorio che copre oltre il 70% della popolazione, un risultato paragonabile al dominio del Congresso nazionale indiano sotto Indira Gandhi negli anni '70. Il governo punta inoltre a mantenere il controllo dell'Uttar Pradesh, lo Stato più popoloso dell'India, che ospita una numerosa minoranza musulmana, in vista delle elezioni di febbraio. Ma le cose potrebbero andare diversamente. "Finalmente la gente ha capito come il Bjp stia rubando le elezioni", ha affermato il principale oppositore di Modi, Rahul Gandhi del partito del Congresso, aggiungendo che "non importa quante elezioni dobbiate rubare, ma dovrete affrontare la rabbia che c'è nel dopo".

"Il Cjp ha trasformato una crisi nata nelle scuole in una più ampia questione di fiducia tra lo Stato e la generazione su cui Modi ha costruito la promessa dell'India emergente. Il passaggio dagli esami all'integrità del voto mostra quanto rapidamente la frustrazione per lavoro e mobilità sociale possa diventare domanda di qualità democratica. È un malessere generazionale che, con tutte le differenze del caso, riecheggia anche nelle piazze europee. Per l'India, però, la posta è particolarmente alta: l'ambizione di essere una grande potenza dipende anche dalla capacità di offrire ai propri giovani un futuro credibile e istituzioni di cui fidarsi."

Nicola Missaglia, ISPI

L'UCRAINA E UN INTERRUOTTORE PRIVATO (MA NON TROPPO)

L'EUROPA, NATO O NON NATO, SE LO DEVE PROCURARE

Di Marco Taradash

Per fermare un drone ucraino che cerca di intercettare un russo non serve abbatterlo. Basta spegnergli la connessione satellitare. È quello che denunciano le forze di Kyjiv dopo le restrizioni unilaterali al servizio militare di Starlink imposte da SpaceX nella notte tra il 13 e il 14 ottobre, senza alcun preavviso.

Secondo Serhiy «Flash» Beskrestnov, consigliere della presidenza ucraina e grande esperto per le tecnologie della difesa, SpaceX ha introdotto un limite di velocità sui terminali StarShield (il pacchetto militare) in movimento: oltre i 160 chilometri orari la connessione cade. Il 7° Corpo delle forze d'assalto aereo ha segnalato disconnessioni di 10-20 secondi già a 110-120 chilometri orari, con missioni annullate. Segnalazioni successive parlano di cadute di segnale già a 60-70 chilometri orari. In guerra, venti secondi senza controllo non sono un disservizio ma un'arma consegnata all'avversario.

Le restrizioni colpiscono anche i droni intercettori che cercano di contrastare gli Shahed a propulsione a getto. Uno dei pochi strumenti efficaci contro quelle armi viene reso inoffensivo di notte, mentre la Russia colpisce con furore le infrastrutture energetiche ucraine. Il ministero della Difesa ha contattato Stati Uniti, SpaceX e Nato e, di fronte al silenzio dei presunti alleati, ha attivato collegamenti satellitari di riserva. Ma le riserve non sono Starlink.

Non è una ritorsione contro gli attacchi alle raffinerie russe che lo stesso Zelensky aveva sospeso. I droni che colpiscono obiettivi in territorio russo usano altri sistemi: Starlink non funziona dentro la Russia. Qui sono in gioco opera-

zioni sul territorio ucraino, comprese le zone occupate. In gioco c'è la vita dei civili ucraini, come subito ha denunciato la premio Nobel per la pace 2022 Oleksandra Matviichuk: «Starlink viene utilizzato anche dagli intercettori che proteggono le città ucraine dagli Shahed russi a reazione. Senza quella protezione, i droni russi colpiranno edifici residenziali, ospedali e scuole come se fossero bersagli in un poligono di tiro.

«Permettetemi di dirlo senza mezzi termini: il sangue dei bambini ucraini ricadrà sulle mani del proprietario e dell'intero team di questa azienda americana».

Il ministro degli Esteri polacco Radosław Sikorski ha scritto pubblicamente a Elon Musk: «Ehi, @elonmusk, grande uomo, stai di nuovo facendo politica con i tuoi prodotti? Come tuoi clienti europei, ti teniamo d'occhio». Clienti, sì: la Polonia paga il servizio per l'Ucraina. Musk non è un benefattore, ha un contratto da rispettare.

Fino alla serata di ieri Musk e SpaceX non avevano fornito alcuna spiegazione pubblica, poi è intervenuto Musk su X spiegando che c'è una differenza fra Starlink, ad uso commerciale, e Starshield: «I sistemi Starshield sono di proprietà e sotto il controllo del governo degli Stati Uniti. Qualsiasi limite sulla velocità o sull'uso è deciso dal militare statunitense e in ultima analisi dal POTUS». Cioè Donald Trump.

Nel marzo 2025 Musk aveva scritto su X, in risposta a un precedente scontro con Sikorski: «Per essere estremamente chiari, per quanto io possa essere in disaccordo con la politica sull'Ucraina, Starlink non disattiverà mai i propri terminali... Non faremmo mai una cosa del genere

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

né la useremmo come merce di scambio». Oggi che Musk introduce la distinzione fra uso commerciale e militare dei suoi satelliti, quella frase è un precedente scomodo.

A rafforzare la tesi di Musk sulle responsabilità di Trump una notizia del Washington Post secondo cui la Casa Bianca avrebbe minacciato di interrompere la condivisione d'intelligence se Kyjiv continuasse a colpire gli impianti energetici russi.

Prima era intervenuto anche Zelensky: le restrizioni sono un grave errore, ha detto, possono costare vite umane, il servizio va ripristinato. Nell'intervista a Piers Morgan aveva lasciato aperta persino l'ipotesi di un errore tecnico, con la consueta prudenza diplomatica.

Non serve avere accesso a canali riservati per vedere il problema politico. Uno strumento decisivo della resistenza ucraina dipende da un'infrastruttura privata sulla quale Kyjiv non ha il controllo. Chi la gestisce può diminuirne il potenziale di notte, senza preavviso, e lasciare che gli altri si arrangino. Non è il potere di un normale fornitore. È il potere di chi tiene in mano l'interruttore.

Il commissario europeo alla Difesa Andrius Kubi-

lius ha riconosciuto ieri la dipendenza dalle capacità spaziali americane chiedendo di sviluppare le nostre. Ma oggi non basta cambiare fornitore: OneWeb non offre una sostituzione immediata di Starlink sui droni, mentre la costellazione europea IRIS² è ancora lontana dall'operatività. L'autonomia va costruita; non è un'alternativa già disponibile da attivare stasera.

Ed è un problema europeo per oggi e per domani. È anche questo il prezzo del tempo perduto dall'Europa. Abbiamo discusso per anni se una difesa comune fosse necessaria, mentre diventava indispensabile. La sovranità europea comincia dalla capacità di tenere accesi gli strumenti della propria difesa. Il sovranismo riempie le piazze di bandiere. La sovranità deve sapere chi ha in mano l'interruttore. Si possono deliberare stanziamenti, acquistare munizioni e promettere sostegno «finché sarà necessario». Ma se comunicazioni, satelliti e intelligence restano in mani esterne, i fondi crescenti per la difesa vanno spesi prima di tutto per ciò che è essenziale. Le armi più costose non devono andare a dormire di notte nel letto di chi ce le ha vendute.

Da linkiesta

L'EUROPA DEI GIOVANI IN RIVOLTA

Partita dalle scuole francesi, la protesta di Gen Z e Gen Alpha si allarga al continente tra cortei e devastazioni che ne tradiscono le ragioni. Al cuore del malcontento c'è la crisi del patto tra generazioni

“La Francia brucia”. Domenica mattina, mentre il Paese contava i danni della giornata di guerriglia, Donald Trump ha affidato al social Truth la sua lettura dei fatti. Secondo il presidente degli Stati Uniti, a distruggere la Francia sarebbe l'immigrazione di persone “provenienti da un mondo completamente diverso”. Poi l'invito: “**Chiudete le vostre frontiere** e riprendete il controllo prima che sia troppo tardi”. Non è la prima volta che Trump usa le crisi europee per rilanciare la propria agenda, e anche stavolta le sue parole **rischiano di gettare benzina sul fuoco**. Le immagini arrivate da Parigi e Limoges, però, colpiscono davvero: vetrine sfondate, negozi saccheggiati, il municipio ottocentesco della cittadina della Nuova Aquitania, capitale mondiale della porcellana, sventrato dalle fiamme

Segue alla successiva

Il bilancio in Francia è di 2.400 fermi e quasi 1.000 agenti feriti nel fine settimana. Ieri sera, in un messaggio alla nazione, il presidente Emmanuel Macron ha parlato di “rabbia e vergogna” e ha promesso una risposta “esemplare”. Resta però una **domanda che va oltre la questione dell’ordine pubblico**: che cosa ha acceso questo incendio che in poche settimane si sta diffondendo a macchia d’olio – a volte anche con il suo corollario di saccheggi e violenze – in altri paesi europei, Italia compresa?

It’s the economy, stupid

Le proteste dei liceali sono iniziate nei sobborghi poveri di Parigi a metà settembre per poi diffondersi nelle scuole di ogni regione, dalle grandi città alle province. I ragazzi, che hanno tra i 14 e i 18 anni, protestano per orari troppo lunghi, classi sovraffollate, carenza di insegnanti ed edifici fatiscenti. Al centro delle loro lamentele c’è il sotto investimento cronico nell’istruzione, aggravatosi anche a causa dell’ingente debito pubblico francese. Un deficit a cui Macron, dopo essere stato rieletto nel 2022, ha provato a porre un freno, imponendo una riforma delle pensioni che aumentava gradualmente l’età pensionabile ufficiale da 62 a 64 anni. Il presidente francese sosteneva, giustamente, che la Francia ha bisogno di lavorare più a lungo per permettersi le sue generose pensioni e il suo sistema di welfare. Eppure, oltre il 70% dei francesi si era opposto e la riforma – contrastata da manifestazioni oceaniche e talora violente – è passata senza voto parlamentare. L’anno dopo è arrivato lo scioglimento anticipato dell’Assemblea nazionale, una scommessa persa che ha ridotto ulteriormente la coalizione centrista. Da allora due governi sono naufragati tentando di far approvare soluzioni all’eccessiva spesa francese. Il terzo, quello attuale del primo ministro Sébastien Lecornu, è sopravvissuto solo sospendendo la contestata riforma delle pensioni fino alle presidenziali. Il risultato è una miscela di stallo e caos, in cui approvare un bilancio è diventata un’impresa.



Europa in rivolta?

Le proteste principali che si sono tenute il 17 ottobre



Fonte:
The Guardian

ISPI

Chi sono i giovani manifestanti

Impasse politica, peso del debito e una generazione disillusa hanno creato le condizioni per una tempesta perfetta. Se infatti la scintilla delle proteste sono i tagli all’istruzione, dentro l’incendio che hanno appiccato c’è molto di più: la casa, il lavoro, i diritti sociali, un’idea di futuro che non c’è. Oltre alla Francia, in Portogallo, Spagna, Albania, fino all’Italia, i giovani si rivoltano contro un sistema che sentono costruito contro di loro. In Spagna il simbolo è Maricarmen Abascal, 87 anni, sfrattata dalla sua casa a Madrid in cui viveva dal 1956 e morta in ospedale il 7 ottobre. Il suo caso ha riempito di tende la Puerta del Sol della capitale. A Lisbona e Porto migliaia di persone hanno marciato contro affitti e carovita, mentre a Tirana il governo del primo ministro Edi Rama è nel mirino di una contestazione che va avanti da una settimana. Sabato e domenica l’onda ha

travolto anche Milano, dove un corteo contro il carovita convocato sui social è degenerato in due giorni di scontri e saccheggi in pieno centro.

Segue alla successiva

Il denominatore comune sono i protagonisti della piazza: perlopiù giovanissimi cresciuti dentro quella che i sociologi definiscono un'era di policrisi permanenti – dalla pandemia agli alloggi troppo cari, dal debito all'inflazione. Si organizzano da soli, **senza leader né portavoce**, su TikTok, Discord e Telegram. Per i governi il problema è doppio. Non ci sono interlocutori con cui trattare e gli apparati di sicurezza non hanno organizzazioni da monitorare né servizi d'ordine con cui concordare percorsi. Una nebulosa che alimenta i sospetti di una regia esterna. Le reti d'influenza filorusse hanno rilanciato in massa i video degli scontri, ma secondo gli analisti non ci sarebbero prove di un'operazione coordinata che abbia avviato o diretto il movimento. Il rischio che la rabbia, autentica, di una generazione venga piegata alle narrazioni altrui però persiste. Quella di Trump sull'immigrazione ne è solo l'esempio più rumoroso.

Un malessere globale?

La protesta dei giovanissimi non è solo europea. Nell'ultimo anno la Gen Z è scesa in piazza in Nepal, dove nel settembre 2025 ha fatto cadere il governo; in Marocco, dove i ragazzi contestavano la spesa per gli stadi dei Mondiali di calcio mentre ospedali e scuole cadono a pezzi; e in Madagascar, Kenya, Indonesia, Filippine e Perù, dove i giovani hanno contestato la corruzione e il nepotismo delle élite. E in India il governo del primo ministro Narendra Modi è alle prese con una stagione di proteste senza precedenti innescata dalle irregolarità nei test d'accesso all'università e dalla revisione delle liste elettorali. Ma mentre questi Paesi hanno in comune popolazioni molto giovani, in Europa il quadro è diverso, e per certi versi più insidioso. Qui i giovani sono una minoranza in società che invecchiano, e pesano poco alle urne. Vedono le risorse pubbliche spostarsi verso pensioni e interessi sul debito, mentre a loro viene consegnata precarietà a vita, guerre alle porte di casa e la promessa del welfare che frana sotto i loro occhi. In questo scenario la piazza diventa il solo luogo in cui farsi sentire. E per ogni ragazza o ragazzo che lancia un sasso ce ne sono molte e molti di più che sfilano pacificamente, avanzando le loro richieste. A sei mesi dalle presidenziali francesi, e con mezza Europa alle prese con lo stesso malessere, la domanda è se la politica saprà offrire loro risposte e non solo promesse di ordine pubblico.

“Dopo i disordini in Francia si deve parlare di un fallimento che coinvolge Stato, forze politiche e presidente della Repubblica. Quest’ultimo ha fatto un annuncio tardivo, sospeso tra ‘repressione esemplare’ e rispetto delle ‘legittime’ proteste. Proteste che esasperano la campagna per le presidenziali e sono strumentalizzate dalle forze emergenti: l’estrema destra di Marine Le Pen reclama ordine, l’estrema sinistra di Jean-Luc Mélenchon ne cavalca le ragioni. Intanto i partiti tradizionali, divisi da fazioni e rivalità personali, non vedono le radici sociali ed economiche del malcontento. Una Francia senza bussola, schiacciata dal debito e tentata da un’estrema destra euroscettica e filorussa (o comunque anti-Ucraina) preoccupa l’Europa intera.”

*Massimo Nava, editorialista, Corriere della Sera
Da ISPI*

MANOVRA E BRUXELLES | Chi comanda davvero sui conti italiani e perché il Governo ha le mani legate?

Di [Stefano Cingolani](#)

Difficile per il Governo mettere a punto la Legge di bilancio visti gli effetti dell'inflazione sul costo del debito e la spesa pubblica

segue a pagina 27

La Cina sta trasformando i rifiuti in tesori su vasta scala

Le batterie per veicoli elettrici, in particolare, contribuiranno a garantire l'approvvigionamento di minerali critici.

L'Unione Europea è preoccupata per le ingenti esportazioni cinesi di veicoli elettrici a basso costo. Il 12 ottobre ha annunciato che a dicembre verrà imposta una quota di 350.000 unità all'anno sulle importazioni di veicoli elettrici ibridi dalla Cina. Si prevede che ciò manterrà la loro quota di mercato al di sotto del 10%. Ma il blocco è anche preoccupato per il predominio della Cina sui minerali critici utilizzati per la produzione di questi veicoli.

Un numero sempre crescente di veicoli elettrici verrà presto rottamato e sostituito. La triturazione delle loro batterie produce la "massa nera", una polvere dalla quale è possibile recuperare e riutilizzare metalli preziosi come litio, cobalto e nichel. Dal mese prossimo, l'UE renderà più difficile l'esportazione di questi rifiuti. L'obiettivo è incentivare una maggiore lavorazione della massa nera in loco (attualmente la maggior parte viene spedita in Asia). Ad agosto, gli Stati Uniti, che hanno vietato i veicoli elettrici cinesi ma continuano a importare grandi quantità di batterie cinesi, hanno bloccato tutte le esportazioni di massa nera.

La Cina, tuttavia, difficilmente ne risentirà. Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, le riserve di metalli per batterie potrebbero coprire il 20-30% della domanda globale entro il 2050. Per questo motivo, la Cina sta potenziando le sue industrie di riciclaggio per rafforzare le forniture non solo di metalli per batterie, ma anche di terre rare e molto altro. L'obiettivo è rendere l'economia del paese meno "lineare" (dove le materie prime vengono trasformate in prodotti che poi vengono gettati via) e più "circolare" (chiudendo il ciclo in modo che i rifiuti riciclati sostituiscano le materie prime).

Un tempo, gli sforzi per il riciclo erano motivati dalla preoccupazione per l'inquinamento. Ora, in un contesto di corsa globale alle materie prime necessarie per costruire un'economia ad alta tecnologia,

la sicurezza è diventata una motivazione primaria. Il Paese vanta una solida esperienza nella gestione dei rifiuti. Ne produce più di qualsiasi altro Paese: circa il 15% dei rifiuti urbani mondiali (dai rifiuti domestici ai detriti spazzati dalle strade) e oltre un quarto dei rifiuti industriali (come detriti da demolizione, scarti di fabbrica, rottami metallici, scorie e ceneri).

Negli anni '80 la Cina iniziò a importare rifiuti, assorbendo ferramenta, carta e plastica che i paesi più ricchi non volevano. Emerse un vasto settore informale del riciclaggio, guidato da raccoglitori di rifiuti che rovistavano tra le discariche. Gran parte di questi materiali finiva nelle discariche o veniva bruciata all'aria aperta, rilasciando sostanze chimiche tossiche e creando uno smog nocivo. Un documentario cinese del 2011 rivelò che i rifiuti organici provenienti dalle discariche intorno a Pechino venivano trasformati in petrolio e venduti ai ristoranti.

Nel 2013, temendo la crescente indignazione pubblica, la Cina ha dichiarato "guerra all'inquinamento" e ha lanciato il suo primo piano nazionale completo per la creazione di un'economia circolare. I dispositivi elettronici sono stati indirizzati verso nuove zone di "estrazione urbana" per essere smaltiti in sicurezza; i rifiuti domestici sono stati inviati a impianti specializzati per essere inceneriti e utilizzati per la produzione di energia; la percentuale di rifiuti smaltiti in discarica ha iniziato a diminuire. Nel 2017 la Cina ha lanciato l'"Operazione Spada Nazionale" per bloccare la maggior parte delle importazioni di plastica (nel 2021 sono state vietate tutte le importazioni di rifiuti solidi). I media statali hanno proclamato a gran voce che il Paese "non era più una discarica".

[Segue alla successiva](#)

Negli ultimi cinque anni la maggior parte delle città cinesi ha introdotto la raccolta differenziata obbligatoria dei rifiuti domestici. La Cina è ancora molto indietro rispetto ai paesi europei, noti per la loro pulizia impeccabile, in materia di gestione dei rifiuti (anche se è difficile quantificare esattamente il divario, dato che non pubblica dati nazionali dettagliati sul riciclaggio). Le sue zone rurali più povere sono ancora spesso disseminate di immondizia. Tuttavia, le autorità hanno reso le grandi città cinesi, almeno, più pulite e vivibili. Ora l'attenzione si sta spostando sull'utilizzo del riciclaggio per motivi di sicurezza. A luglio, la Cina ha pubblicato un piano per lo sviluppo dell'economia circolare fino al 2030. "L'importanza della sicurezza delle risorse è diventata sempre più rilevante, mentre le dinamiche geopolitiche... si sono fatte più complesse e intense", si legge nel piano.

Tale giudizio si basa su due considerazioni. In primo luogo, la Cina aspira a dominare la produzione di alta tecnologia in ogni settore, dalla robotica alle turbine eoliche. In secondo luogo, per raggiungere questo obiettivo, deve assicurarsi l'approvvigionamento di materie prime, estendere la rete elettrica e costruire un maggior numero di data center. Sono necessarie enormi quantità di alluminio, rame, metalli per batterie e terre rare. Sebbene la Cina controlli la maggior parte della capacità di raffinazione globale di questi materiali, dipende dalle importazioni per la maggior parte dei minerali. Nel frattempo, molti paesi occidentali desiderano ridurre la dipendenza dalle fabbriche cinesi. I funzionari temono che questi paesi possano tentare di limitare le sue forniture. L'anno scorso, un ricercatore di un istituto di ricerca statale ha affermato che, senza il riciclo, la Cina "continuerà a trovarsi in situazioni di forte pressione in futuro".

La Cina intende utilizzare il riciclo per fornire 510 milioni di tonnellate di materiali industriali all'anno entro il 2030, circa un terzo in più rispetto al livello attuale. La parte più semplice sarà incrementare il

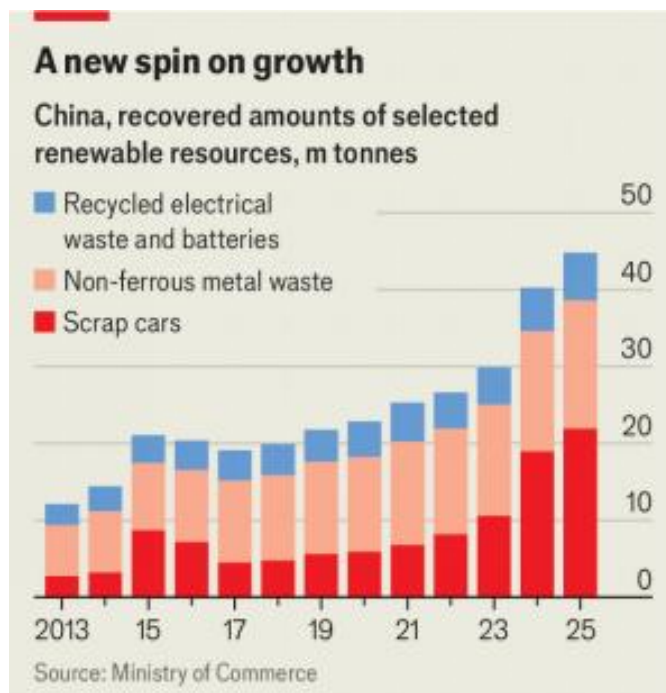


Grafico: The Economist

ri- ciclo di acciaio, rame e alluminio: questo tipo di attività è già un settore consolidato. Riciclare più plastica è un po' più complesso, ma ne vale la pena per aiutare la Cina a ridurre le importazioni di petrolio. La sfida più difficile sarà gestire il crescente tsunami di rifiuti elettronici. Entro il 2030 la Cina prevede di generare ogni anno 0,5 milioni di tonnellate di rifiuti dalle turbine eoliche, 1 milione di tonnellate dalle batterie dei veicoli elettrici e 1,5-2 milioni di tonnellate dai pannelli solari, quote considerevoli del totale mondiale.

Il fatto che la Cina produca già enormi quantità di questi beni dovrebbe semplificare il riciclo. Le fabbriche possono modificare i progetti in modo che i prodotti siano più facili da smantellare in seguito. Inoltre, molte tecniche di produzione delle batterie (come l'utilizzo di acidi e calore per isolare i metalli preziosi) vengono impiegate anche nel loro riciclo. Prendiamo ad esempio CATL, il più grande produttore di batterie al mondo. La maggior parte delle vendite dell'azienda cinese è destinata al mercato interno e le batterie vengono poi lavorate da una sua filiale, Brunp, che è il più grande riciclatore di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

batterie al mondo. Tali accordi hanno permesso alla Cina di costruire l'85% della capacità globale di riciclo delle batterie.

Tuttavia, restano grandi sfide. Gran parte della capacità di riciclaggio della Cina è inutilizzata perché troppe batterie finiscono nelle mani di commercianti di rottami informali (che sprecano gran parte del materiale di valore al loro interno) o vengono semplicemente abbandonate. Negli ultimi anni, diverse bande criminali sono state smantellate per aver gestito reti illegali di raccolta di batterie. I pannelli solari e le turbine eoliche, spesso utilizzati in zone remote del paese, rappresentano un problema di raccolta ancora maggiore. I materiali preziosi che contengono (argento, per i pannelli solari; e neodimio, una terra rara, per le turbine eoliche) sono presenti solo in piccole quantità, il che rende l'estrazione più complessa.

Come sempre, la Cina spera che il suo Stato tecnologicamente avanzato possa superare tali difficoltà. Nel 2024 ha istituito una nuova società statale, la China Resources Recycling Group, per coordinare e semplificare le attività di riciclaggio, con particolare attenzione ai prodotti delle tecnologie pulite. Gli impianti di riciclaggio hanno iniziato a utilizzare l'intelligenza artificiale per smistare i rifiuti in modo più efficiente. Ad aprile, i produttori di batterie e veicoli elettrici sono stati obbligati a fornire ai propri prodotti un ID digitale per tracciarli lungo tutto il loro ciclo di vita su una piattaforma statale. Sono stati inoltre resi legalmente responsabili del riciclaggio delle batterie che producono.

La Cina afferma che il riciclo rappresenta già il 10% del suo approvvigionamento di terre rare. Sta cercando di rendere il processo più efficiente. Attualmente, il riciclo è molto più costoso dell'estrazione dalle materie prime. Tuttavia, le aziende cinesi del settore delle terre rare, quasi tutte di proprietà statale, "non si basano sulla redditività economica in tutti i casi", osserva Corby Anderson della Colorado School of Mines.

Per garantire l'approvvigionamento dei suoi impianti di riciclaggio, la Cina sta silenziosamente riprendendo il suo vecchio ruolo nel commercio dei rifiuti. Sta gradualmente allentando le restrizioni su alcuni rifiuti provenienti dall'estero. Nel 2024 ha ridotto le limitazioni all'importazione di alcuni tipi di rottami di rame e alluminio. L'anno scorso ha iniziato a consentire l'importazione di massa nera. A gennaio ha tagliato i dazi su questo materiale dal 6,5% al 3%. I funzionari si sono impegnati a continuare ad aumentare le importazioni di materiali riciclati "di alta qualità" nei prossimi cinque anni.

Ora che America ed Europa vogliono conservare i loro preziosi rifiuti, potrebbero intaccare il primato cinese nel riciclo? Zhang Yuping, vicedirettore generale di GEM, una grande azienda di riciclo di batterie quotata alla borsa di Shenzhen, non la pensa così. "Dal punto di vista della sicurezza nazionale, potrebbero avere qualche giustificazione", afferma. Ma il costo del riciclo al di fuori della Cina sarebbe elevato e l'espansione difficile. L'Europa, almeno, "non può digerire" una simile sfida, ritiene Zhang. "Pagherebbero un prezzo salato".

Da the economist

Continua da pagina 24

Il Tesoro lancia il nuovo Btp Valore con condizioni che dovrebbero essere appetibili per i risparmiatori vista l'assoluta esigenza di finanziare l'enorme debito pubblico destinato a crescere l'anno prossimo secondo le stime del Governo. I titoli a cinque anni promettono un rendimento lordo a scadenza del 4,1%.

L'Istat ha confermato che l'inflazione a settembre è salita del 4,2% rispetto a un anno prima, quindi un po' più di quanto offra il nuovo buono del tesoro. Non solo, la dinamica dei prezzi è in continua ascesa: ad agosto era del 3,3%; un'impennata di quasi un punto in un mese è davvero impressionante. Uno spettro s'aggirava per l'Italia ormai da mesi, adesso sta prendendo corpo.

Segue a pagina 34

La nuova centralità del Mar Adriatico e del NAPA nell'era della frammentazione

UN INTERESSANTE STUDIO DI ISPI

I porti di Ravenna, Trieste-Monfalcone, Venezia-Chioggia, Capodistria e Fiume, membri dell'Associazione dei porti dell'Adriatico settentrionale, stanno acquisendo una rinnovata rilevanza strategica in quanto gli shock geopolitici e geoeconomici stanno rimodellando i modelli commerciali e le esigenze di connettività in tutta l'Unione europea.



In quanto quadro di cooperazione permanente tra cinque entità portuali dislocate in tre Stati membri dell'Unione Europea, l'Associazione dei Porti dell'Adriatico Settentrionale (NAPA) ha contribuito a ripristinare la rilevanza strategica del Mar Adriatico dopo decenni di relativa marginalizzazione. Oggi, il panorama geopolitico e geoeconomico

in rapida evoluzione lungo le rotte commerciali eurasiatiche ha creato nuove opportunità per i porti membri della NAPA, ovvero Ravenna, Trieste-Monfalcone e Venezia-Chioggia in Italia, Capodistria in Slovenia e Fiume in Croazia.

Il rapporto ISPI-NAPA mette in luce i punti di forza e le sfide ricorrenti della regione dell'Adriatico settentrionale. I porti NAPA sono in grado di sfruttare appieno il potenziale derivante dalla loro posizione geografica? Quali iniziative stanno perseguendo per rafforzare il loro ruolo collettivo di punto di ancoraggio multifunzionale per la sicurezza dell'Unione europea e di affidabile sistema di accesso multi-portuale complementare al Northern Range? Come stanno migliorando la connettività dei trasporti e sviluppando le loro risorse energetiche, di fondamentale importanza per i mercati dell'entroterra e per l'intero blocco dei 27 Stati membri?



Tra commercio e sicurezza, l'Adriatico torna al centro della geopolitica europea

Il Mare Adriatico, con i porti di Ravenna, Trieste-Monfalcone, Venezia-Chioggia, Capodistria e Fiume, sta acquisendo un'importanza strategica per l'Europa. La sua posizione geografica lo rende un'alternativa valida alle rotte settentrionali, offrendo un accesso meridionale ai mercati europei e ai collegamenti con Mediterraneo, Balcani ed Europa centrale. Un rapporto realizzato da Ispi e Napa evidenzia il potenziale di crescita del traffico portuale e la necessità di investimenti infrastrutturali per valorizzare questa nuova centralità



Di Ferruccio Michelin

La frammentazione dell'economia globale sta ridefinendo la geografia strategica dell'Europa. Le guerre in Ucraina e Medio Oriente, le tensioni sulle rotte marittime, la competizione commerciale tra Stati Uniti e Cina e la crescente attenzione alla sicurezza delle infrastrutture stanno modificando il valore di porti e corridoi logistici. In questo scenario, il Mare Adriatico, a lungo considerato periferico rispetto ai grandi centri del commercio europeo, potrebbe assumere un ruolo sempre più importante nella sicurezza economica del continente.

È la tesi centrale di *The New Centrality of the Adriatic Sea and Napa in the Age of Fragmentation*, un rapporto realizzato dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi) insieme alla North Adriatic Ports Association (Napa), con **Roberto Italia, Giovanni Maria Della Gatta e Matteo Villa** come autori principali. Il documento esamina come i cambiamenti negli equilibri internazionali stiano creando nuove opportunità per il sistema portuale dell'Alto Adriatico, individuando una questione che riguarda direttamente Bruxelles: quanto può contribuire questa regione alla resilienza strategica dell'Unione europea?

La risposta parte dalla geografia. I cinque porti dell'associazione – Ravenna, Trieste-Monfalcone,

Venezia-Chioggia, Capodistria e Fiume – costituiscono una porta d'accesso naturale all'Europa centrale e orientale. Una nave proveniente da Busan, in Corea del Sud, può raggiungere il Nord Adriatico attraverso Suez percorrendo circa 2.000 miglia nautiche in meno rispetto a una destinazione nell'Europa settentrionale, con un risparmio teorico di circa cinque giorni.

Eppure, storicamente, i grandi porti del Northern Range, da Rotterdam ad Anversa, hanno dominato il commercio continentale grazie alla loro capacità logistica e alle connessioni con i mercati interni. Oggi, secondo l'Ispi, la crescente importanza della diversificazione delle rotte potrebbe contribuire a riequilibrare questa gerarchia.

La sicurezza economica cambia la geografia

Il punto di partenza del rapporto è che le infrastrutture marittime sono diventate parte integrante della sicurezza nazionale ed europea. Le crisi nel Mar Rosso e nello Stretto di Hormuz hanno mostrato quanto le catene di approvvigionamento dipendano da pochi passaggi vulnerabili. La guerra in Ucraina ha trasformato il Mar Nero in uno spazio di confronto militare, mentre nel Baltico le minacce ibride russe aumentano l'attenzione verso le infrastrutture critiche.

Segue alla successiva

In questo contesto, il Nord Adriatico offre un accesso meridionale ai mercati europei, complementare alle tradizionali rotte settentrionali. La sua importanza deriva anche dalla possibilità di collegare Mediterraneo, Balcani ed Europa centrale attraverso infrastrutture già inserite nelle reti transeuropee di trasporto.

Le prospettive economiche rafforzano questa valutazione. Secondo le proiezioni elaborate nel rapporto, il traffico complessivo dei porti Napa potrebbe aumentare da 144 milioni di tonnellate nel 2024 a circa 170 milioni nel 2031, una crescita del 18%. Un'espansione legata soprattutto alla domanda dei mercati retrostanti, alla diversificazione energetica e alla ricerca di collegamenti commerciali più affidabili. La geografia favorevole, tuttavia, non garantisce automaticamente competitività. La capacità ferroviaria, l'interoperabilità transfrontaliera e l'efficienza dei collegamenti terrestri rimangono decisive.

Dall'Adriatico ai nuovi corridoi eurasiatici

La nuova centralità dell'Adriatico si inserisce anche nella competizione per le connessioni tra Europa e Asia. Il rapporto dedica particolare attenzione all'India-Middle East-Europe Economic Corridor (Imec), l'iniziativa lanciata al G20 di Nuova Delhi nel 2023 per sviluppare collegamenti commerciali, energetici e digitali attraverso India, Golfo, Medio Oriente ed Europa.

Per i porti adriatici, Imec rappresenta una possibile opportunità di integrazione nelle nuove reti eurasiatiche. Il documento sottolinea però che il corridoio richiederà anni per diventare pienamente operativo e dovrà superare ostacoli infrastrutturali e geopolitici considerevoli. Accanto a Imec, l'Ispi analizza il Middle Corridor, la rotta transcaspica che collega Asia centrale ed Europa aggirando la Russia. Entrambe le iniziative rispondono alla ricerca di ridondanza delle connessioni commerciali: una priorità crescente per un'Unione europea che intende ridurre le proprie vulnerabilità senza rinunciare all'apertura internazionale. Il Nord Adriatico potrebbe così consolidarsi come punto di convergenza tra diverse direttrici, collegando i flussi mediterranei con quelli provenienti dai Balcani, dal Caucaso e dall'Europa orientale.

Energia, difesa e infrastrutture digitali

La dimensione commerciale costituisce soltanto una parte del potenziale individuato dall'Ispi. I porti adriatici sono già importanti per la diversificazione degli approvvigionamenti energetici europei, soprattutto verso i Paesi senza accesso diretto al mare. La riduzione della dipendenza dagli idrocarburi russi ha rafforzato il valore strategico delle infrastrutture regionali.

A questo si aggiungono la transizione energetica, i progetti di decarbonizzazione e le prospettive della connettività digitale, compreso il futuro sistema di cavi sottomarini GreenMed. Il rapporto attribuisce inoltre crescente rilevanza alla mobilità militare. In un'Europa impegnata ad aumentare gli investimenti nella difesa, porti, ferrovie e collegamenti intermodali diventano infrastrutture a duplice uso, necessarie anche per il trasferimento di materiali e mezzi verso il fianco orientale della Nato. È qui che la centralità adriatica assume una dimensione propriamente strategica: quella di un sistema capace di contribuire simultaneamente alla competitività economica, alla sicurezza energetica e alla resilienza europea.

La sfida per Bruxelles

La trasformazione descritta dall'Ispi richiede investimenti e coordinamento. Il rapporto individua 43 progetti infrastrutturali collegati alla rete TEN-T nei porti Napa, per circa 3,26 miliardi di euro. Ma evidenzia anche i rischi di interventi frammentati, incapaci di risolvere le strozzature lungo i corridoi logistici. La proposta è considerare i cinque porti come un sistema integrato, preservandone le specializzazioni e rafforzando la cooperazione transfrontaliera. Un modello di governance che potrebbe offrire indicazioni utili anche ad altre regioni europee.

Il messaggio politico arriva mentre l'Unione negozia il prossimo quadro finanziario pluriennale. Per Bruxelles, riconoscere la centralità dell'Adriatico significherebbe investire in una geografia economica europea più diversificata, capace di sostenere l'integrazione dei Balcani e dell'Europa orientale. La conclusione del rapporto è, in definitiva, una sollecitazione strategica: in un mondo nel quale le rotte commerciali sono sempre più esposte alle rivalità geopolitiche, la sicurezza europea dipenderà anche dalla capacità di moltiplicare gli accessi al continente. E l'Adriatico potrebbe diventare uno dei protagonisti di questa trasformazione.

Da formiche.net

LA SITUAZIONE UCRAINA

Le richieste di Zelensky all'Ue dopo il tradimento di Trump

— Dopo il nuovo tradimento di Donald Trump, l'Europa è rimasta «l'unico alleato» dell'Ucraina, ha detto il primo ministro lettone Andris Kulbergs prima che il Consiglio europeo accogliesse Volodymyr Zelensky venerdì 16 ottobre. Il presidente ucraino lo ha preso alla lettera. Nel suo intervento davanti ai capi di Stato e di governo, Zelensky ha chiesto all'Ue e ai suoi Stati membri quello che era considerato impensabile fino all'accordo sul cessate il fuoco concluso da Trump con Vladimir Putin: nuove sanzioni con un ventiduesimo pacchetto; 70 miliardi di euro per coprire il costo della guerra nel 2027; il trasferimento degli attivi congelati della Russia in uno strumento finanziario speciale sotto controllo dell'Ue; almeno 300 intercettori Patriot per superare l'inverno; investimenti massicci nella produzione di droni e missili balistici; un ulteriore passo avanti nel processo di adesione dell'Ucraina.

Putin vuole «annichilire» l'Ucraina perché «pensa davvero che non siamo un paese e una nazione», ha spiegato Zelensky durante una conferenza stampa. Il tradimento di Trump? «Resisteremo per l'Ucraina e il popolo ucraino», ha risposto Zelensky: «Siamo stati attaccati, il nostro territorio è

stato occupato e la nostra gente è stata uccisa. È del tutto legittimo che abbiamo il diritto all'autodifesa».

Von der Leyen annuncia il ventiduesimo pacchetto di sanzioni

— I capi di Stato e di governo dell'Ue hanno riservato a Zelensky una calorosa accoglienza, in una dimostrazione di unità attorno a un presidente ucraino la cui legittimità è esplicitamente contestata da Trump. Quando è entrato nella sala del Consiglio europeo, tutti si sono alzati in piedi e lo hanno applaudito. «Non è il momento di ritirare il sostegno all'Ucraina, né di allentare le sanzioni contro la Russia. È il momento di intensificare il nostro sostegno e di accrescere la pressione», ha detto il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa.

I simboli e le belle parole contano poco. Dagli attivi congelati russi ai Patriot, passando per le sanzioni e gli aiuti finanziari, gli ultimi mesi hanno mostrato una crescente reticenza a fare tutto il necessario per sostenere l'Ucraina. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha annunciato la preparazione di un ventiduesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia. Ma il ventunesimo pacchetto era rimasto bloccato per mesi per l'opposizione di Grecia, Germania, Portogallo, Italia e Francia su alcune misure che avevano un impatto sulle

loro economie.

Un nuovo prestito da 70 miliardi per il 2027?

— Il buco da 70 miliardi nel bilancio dell'Ucraina per il 2027 sarà il prossimo banco di prova per l'Ue. Fino alla scorsa settimana, la Commissione era stata inflessibile di fronte alla richiesta di Zelensky di contribuire alle necessità finanziarie di Kyiv oltre al prestito da 90 miliardi di euro. La richiesta di coprire un buco di bilancio da 27 miliardi per il 2026 era stata rigettata. Il tradimento di Trump ha cambiato i calcoli. La proposta di alcuni paesi di utilizzare gli attivi sovrani russi immobilizzati si scontra con l'opposizione del Belgio. Lo stesso Zelensky ha modificato la sua posizione: il trasferimento dei 200 miliardi di euro di attivi russi dalla società belga Euroclear a uno strumento finanziario dell'Ue dovrebbe impedire a Putin e a Trump di metterci le mani sopra.

Per coprire il buco da 70 miliardi nel 2027, con ogni probabilità servirà un nuovo prestito dell'Ue. «L'anno scorso abbiamo messo a disposizione 90 miliardi per il 2026 e il 2027. Sappiamo che l'Ucraina con questi soldi non ce la fa», ha detto il cancelliere tedesco Friedrich Merz. «Dovremo tornare sul tema già a novembre e dicembre».

Da il mattinale

La democrazia e il rispetto dei diritti umani fondamentali sono importanti per gli africani e per gli asiatici come per gli europei e gli americani. Tenzin Gyatso

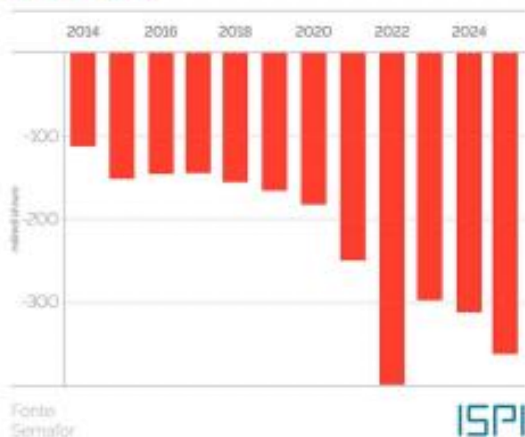
ANCORA DAL CONSIGLIO EUROPEO

L'EUROPA SI STRINGE INTORNO ALL'UCRAINA

“Sono felice di essere qui, sono davvero grato per l'enorme sostegno che riceviamo dal Consiglio dell'Ue, dalla Commissione e dai leader europei, veri leader, che sono stati al nostro fianco fin dall'inizio della guerra”. Queste le parole del presidente ucraino Volodymyr Zelensky arrivando al Consiglio europeo, che lo ha accolto con un applauso: un importante segnale di sostegno nel pieno del duro scontro con Donald Trump. Il vertice si è tenuto al termine di una settimana molto tesa tra Washington e Kyiv. Venerdì scorso Trump aveva annunciato un accordo per allentare le sanzioni sul diesel russo nel tentativo di abbassare i prezzi del carburante negli Stati Uniti. Il giorno dopo ha detto: “Penso che sia ora che l'Ucraina abbia un nuovo presidente”. E domenica è arrivato l'annuncio di una “tregua energetica” tra Russia e Ucraina, di cui Zelensky ha detto di avere appreso dalla diffusione della notizia stessa. Poi mercoledì le limitazioni al servizio satellitare Starlink usato dall'esercito ucraino, e le mancate allerte missilistiche e di intelligence per cui il presidente ucraino aveva parlato di “tradimento” americano. Su questo sfondo, i 27 Stati membri dell'Unione europea riuniti a Bruxelles hanno affrontato un'agenda già pesante in partenza: prezzi dell'energia, bilancio pluriennale e sostegno all'Ucraina, con Cina, migrazione e allargamento a seguire. Su quasi tutti i dossier i leader hanno trovato formule e annunciato passi avanti ma le decisioni vere sono ancora una volta rimandate.



(S)bilancio commerciale Ue-Cina



Chi paga il conto

La giornata di giovedì doveva far avanzare il negoziato sul bilancio pluriennale 2028-2034. Si è chiusa con ogni capitale ferma sulle proprie linee rosse. Lo scenario è noto. La Commissione aveva proposto nel 2025 un bilancio da circa 2.000 miliardi di euro. I cosiddetti “Paesi frugali” chiedono tagli più profondi e generalizzati, mentre gli “Amici della coesione”, nazioni del Sud e dell'Est Europa, ritengono invece che si sia già tagliato troppo. Nessuno dei due fronti è però compatto. Spagna e Italia difendono i fondi agricoli, i Paesi baltici vogliono più risorse per la difesa, la Francia non ha ancora scelto da che parte stare. Il nodo comune è chi debba pagare: nessuno concorda su quali nuove imposte europee approvare per alimentare la cassa comune. Le conclusioni del Consiglio registrano lo scivolamento. La bozza fissava l'obiettivo di un accordo definitivo entro l'anno; i leader si sono aggiornati per un

vertice straordinario a fine novembre su cui però pesa il calendario elettorale in Spagna, Francia, Italia e Polonia: se l'intesa non arriva entro l'anno, il bilancio rischia di slittare all'autunno 2027. Serrato anche il confronto sul mercato europeo per lo scambio di emissioni di carbonio, l'Ets (Emissions trading system), che fissa un tetto alle emissioni di centrali e industria e fa pagare a chi inquina i relativi permessi. Dal 2028 il sistema si estenderà a riscaldamento e carburanti. Diversi paesi, tra cui l'Italia, ne chiedevano il rinvio al 2030, mentre i nordici difendono il meccanismo. Il rinvio non è passato, ma nelle conclusioni si chiede alla Commissione “di aggiornare la valutazione di tutti gli impatti dell'Ets2, in particolare della sua configurazione e dei suoi meccanismi di salvaguardia”.

SEGUE ALLA SEGUENTE

Il dilemma Pechino

Il secondo fronte è commerciale. “Il nostro deficit commerciale con la Cina è ora di un miliardo di euro al giorno”, aveva detto Ursula von der Leyen nel suo discorso sullo stato dell’Unione al Parlamento europeo un mese fa. Il commissario europeo per il Commercio e la sicurezza economica Maroš Šefčovič è tornato da Pechino settimana scorsa portandosi a casa un pacchetto di intese che ha definito “un primo passo” verso una riduzione del disavanzo con il gigante asiatico – cruciale soprattutto nell’ambito delle auto ibride, le cui esportazioni cinesi verso l’Europa sono esplose dopo i dazi europei sulle auto elettriche del 2024. Šefčovič ha annunciato un dimezzamento del numero di auto che importerà l’Europa, ma alcuni analisti osservano che il calo è calcolato rispetto alla crescita prevista, non sui volumi attuali. Nell’intesa con la Cina non ci sono però cifre né meccanismi. Sulle terre rare, Pechino si impegna a facilitare le licenze attraverso un canale preferenziale, e in cambio l’Ue lavorerà con gli Stati membri sulle licenze prioritarie per i beni dual use diretti in Cina, con preavvisi e maggiore trasparenza sulle procedure di controllo all’esportazione. A Bruxelles i leader hanno preso atto senza entusiasmo. Le conclusioni del Consiglio non nominano la Cina, ma parlano di “squilibri macroeconomici globali” e invitano la Commissione a proseguire “dialoghi orientati ai risultati”.

L’Europa con Kyiv

Il terzo dossier sul tavolo di Bruxelles, forse il più complesso, riguarda l’Ucraina e l’atteggiamento da tenere nei confronti di Trump. Accanto a Zelensky, von der Leyen ha annunciato il 22esimo pacchetto di sanzioni contro Mosca e ha fissato il principio: “Non revocheremo alcuna sanzione a meno che la Russia non fermi la guerra”. La compattezza ostentata ha però più di una lacuna. Sul campo l’Ucraina dipende ancora da capacità americane che l’Europa non possiede. Secondo Reuters, che cita due funzionari americani e uno occidentale, l’ordine di limitare il servizio Starshield usato dall’esercito ucraino è partito dalla Casa Bianca, anche se un alto funzionario statunitense ha negato che la richiesta sia venuta dal presidente. Kyiv denuncia inoltre di non ricevere da giorni le consuete allerte sui missili russi basate sui satelliti statunitensi, mentre Trump respinge di avere sospeso la condivisione d’intelligence. L’Alta rappresentante Kaja Kallas lo ha ammesso apertamente: nel breve periodo l’Europa non può sostituire la capacità degli Stati Uniti. Le opzioni sono tutte divisive. Danimarca e Lettonia hanno rilanciato la possibilità di usare gli asset russi congelati. Il Belgio, che ne custodisce la maggior parte, resta contrario, e Francia e Italia sono riluttanti. Per ora i leader non affrontano la questione a fondo. L’unico avanzamento concreto riguarda l’adesione. Il presidente del Consiglio europeo António Costa ha ricordato l’apertura di due nuovi gruppi negoziali in settimana, resa possibile dal via libera dell’Ungheria guidata da Péter Magyar. L’Europa offre a Kyiv la prospettiva dell’ingresso nell’Unione, e il prossimo appuntamento è per il vertice straordinario di novembre.

“Tanti, forse troppi, i dossier che i leader europei si sono trovati sul tavolo delle negoziazioni: carovita ed energia, bilancio pluriennale, rapporti con la Cina, appoggio all’Ucraina, migrazioni. Su questioni così divisive la ricerca del consenso è sempre difficile. Tanto più se lo si fa in un contesto internazionale che cambia di continuo e mentre vari paesi Ue sono in campagna elettorale, o quasi. Verrebbe quindi da comprenderlo, se non fosse che il mondo vede in questa farraginosità europea ulteriori segnali della nostra debolezza.”

Antonio Villafranca, Vice Presidente per la Ricerca, ISPI

**AICCRE PER
GLI STATI UNITI D’EUROPA**

L'UE si avvia verso una tempesta politica perfetta

Il vertice della scorsa settimana ha dato a Bruxelles un assaggio di quanto sarà difficile raggiungere un accordo sul bilancio, o su qualsiasi altra cosa.

Di Sebastian Starcevic

L'UE sta già faticando a far approvare il suo bilancio più consistente di sempre, a colmare l'enorme deficit finanziario dell'Ucraina e a gestire le pressioni geopolitiche di Stati Uniti e Cina. Ora, si trova anche a dover affrontare la paralisi causata dalle lotte politiche interne nei paesi che insieme rappresentano circa il 60% del suo PIL e della sua popolazione.

"Tutti capivano che dovevamo concludere... un accordo politico entro la fine dell'anno", ha dichiarato il presidente cipriota Nikos Christodoulides a POLITICO in un'intervista a margine del Consiglio europeo della scorsa settimana, riferendosi ai difficili negoziati sul bilancio dell'Unione.

Ma le elezioni spagnole significano che ciò non sarà più possibile, ha affermato. E l'anno prossimo, "saranno la Francia, l'Italia" e altri Paesi ad andare alle urne, ha aggiunto Christodoulides, prevedendo ulteriori complicazioni per il blocco.

L'UE si trova ad affrontare un dilemma senza precedenti: le sue quattro maggiori economie si stanno tutte avviando verso elezioni o sconvolgimenti politici, il che potrebbe compromettere la capacità del blocco di realizzare qualsiasi cosa.

La Spagna andrà alle urne il mese prossimo, con il centro-destra e l'estrema destra in procinto di conquistare il potere. La Francia cambierà presidente ad aprile, con i sondaggi che danno Marine Le Pen, figura di spicco dell'estrema destra. Alternativa per la Germania è in ascesa, mettendo in dubbio la cancelliera di Friedrich Merz. Anche il governo della premier italiana Giorgia Meloni, insolitamente longevo, si avvia verso le elezioni del 2027.

Le conseguenze si stanno già manifestando.

L'ultimo vertice del blocco ha offerto un primo assaggio di ciò che ci aspetta: dopo due giorni di colloqui, i leader non sono riusciti a fare progressi sul bilancio da 2.000 miliardi di euro e si sono invece impantanati in un'inaspettata e aspra disputa sulla

politica energetica. Le conclusioni del vertice hanno omesso in particolare qualsiasi accenno al raggiungimento di un consenso sul bilancio entro la fine dell'anno, con i paesi membri che si oppongono alla richiesta del presidente del Consiglio europeo Antonio Costa di fissare la scadenza a fine 2026, nonostante siano previsti vertici a novembre e dicembre.

Se questi incontri non dovessero portare a un accordo, i negoziati, già di

per sé tesi, si protrarranno fino al 2027, quando le battaglie elettorali avranno probabilmente un peso ancora maggiore sulle trattative, e i governi potrebbero essere sempre più restii a fare i compromessi necessari per raggiungere un'intesa.

TriplICE assalto

La paralisi che Bruxelles teme con l'intensificarsi del ciclo elettorale europeo sta già iniziando a farsi sentire, e il vertice della scorsa settimana ha messo in luce quanto stia diventando difficile raggiungere i compromessi di cui il blocco ha bisogno.

Anziché concludere accordi di rilievo (l'unica eccezione fu l'accordo franco-tedesco sulle automobili), i leader sfruttarono l'incontro per consolidare le proprie posizioni e cercare vantaggi tattici rispetto agli avversari.

Il pessimismo era palpabile, secondo sei diplomatici e funzionari intervistati da POLITICO, e molti di loro hanno avvertito che l'UE dovrà affrontare forti difficoltà nei prossimi mesi. A tutti è stato garantito l'anonimato per poter parlare liberamente.



Illustrazione di Natália Delgado / POLITICO

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

"L'anno prossimo andrà peggio", ha affermato un alto diplomatico dell'UE.

"È vero, a causa di questo calendario elettorale... l'anno prossimo sarà molto più difficile negli Stati membri e all'interno del Parlamento [europeo]", ha affermato Carla Tavares, eurodeputata di lungo corso del Partito Socialista e Democratico e coreponsabile dei negoziati sul bilancio.

Il malessere interno del blocco non poteva arrivare in un momento peggiore.

Dalle manovre del presidente statunitense Donald Trump per indebolire l'alleanza transatlantica al crescente squilibrio commerciale con la Cina, l'UE si trova ad affrontare pressioni geopolitiche ed economiche sempre maggiori su più fronti.

«Cercano la nostra divisione. Vogliono la nostra divisione», ha detto il primo ministro belga Bart De Wever ai giornalisti durante un briefing a tarda notte al vertice, senza fare nomi ma riferendosi ai paesi a est e a ovest di Bruxelles. «E, naturalmente, hanno dei punti in cui possono colpirci».

L'ex ministro degli Esteri lituano Gabrielius Landsbergis, ora visiting fellow presso l'Università di Stanford, è stato meno cauto. "Ora siamo sotto attacco da tre fronti: dagli Stati Uniti, dalla Russia e dalla Cina", ha affermato.

Washington sta mettendo in discussione le vecchie alleanze che hanno garantito la sicurezza europea per generazioni. Mosca sta conducendo una guerra sotterranea in tutta Europa, dagli attacchi informatici e sabotaggi al tentato attacco con droni all'aeroporto di Lipsia, di cui Berlino ha incolpato il Cremlino. Pechino sta rafforzando la sua presa sulle catene di approvvigionamento critiche e inondando i mercati europei con esportazioni a basso costo.

Poi c'è il problema dell'Ucraina. Secondo il FMI, il Paese si troverà ad affrontare un deficit di bilancio compreso tra i 30 e i 35 miliardi di dollari il prossimo anno, a causa dei bombardamenti russi sulle sue infrastrutture energetiche in vista di un inverno rigido. Questo nonostante i 90 miliardi di euro che l'UE si è già impegnata a stanziare lo scorso anno.

Landsbergis ha affermato che i prossimi mesi si preannunciano "estremamente difficili" per Kiev. "Tutto ricade sulle spalle dell'Europa", ha dichiarato.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy ha lanciato un allarme generale al vertice della scorsa settimana, dichiarando ai giornalisti che se l'Ucraina dovesse crollare, 20 milioni di ucraini si riverserebbero nell'UE. "La Russia ci sta uccidendo", ha affermato. "Non hanno intenzione di fermarsi".

Una possibile soluzione ai problemi di finanziamento dell'Ucraina potrebbe essere rappresentata dai 200 miliardi di euro di attività russe immobilizzate a tempo indeterminato presso Euroclear, il deposito finanziario con sede a Bruxelles. Tuttavia, non vi è alcun segnale di un accordo in seno all'UE su questo fronte, con il Belgio, che ha posto il veto ai precedenti tentativi di utilizzare tali attività per aiutare l'Ucraina, ancora irrimediabile.

"Non è cambiato nulla", ha dichiarato il primo ministro svedese Ulf Kristersson uscendo anticipatamente dal vertice della scorsa settimana.

Altre potenziali soluzioni, come l'emissione di ulteriore debito comune, richiederanno compromessi complessi, proprio mentre Bruxelles si ritrova con margini di manovra ancora più ridotti.

Chi chiamerai?

I problemi dell'UE vanno oltre il bilancio o i singoli dossier politici. Con il futuro politico di alcuni dei leader più potenti d'Europa in bilico, Bruxelles rischia di perdere le alleanze stabili e le figure di spicco nazionali di lunga data necessarie per mediare i compromessi.

«Ora abbiamo un'Europa senza un leader evidente», ha affermato un altro diplomatico dell'UE. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen «è potente. Ma non abbiamo una Merkel o un Mitterrand».

Il presidente francese Emmanuel Macron non può, per Costituzione, ricoprire un terzo mandato consecutivo e dovrà trovare una nuova sede a Parigi dopo aver lasciato il Palazzo dell'Eliseo ad

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

aprile. Durante un incontro a porte chiuse al vertice della scorsa settimana, Macron ha ammesso di non avere il mandato politico per firmare un accordo sul bilancio nei suoi ultimi mesi di mandato, secondo quanto riferito da quattro diplomatici europei.

Secondo i sondaggi, il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez è destinato alla sconfitta dopo otto anni al potere. Gli spagnoli voteranno il 29 novembre, il che significa che Sánchez sarà pienamente impegnato nella campagna elettorale durante le riunioni dei leader dell'UE del 13 e del 26 novembre.

Costa, che ha sottolineato la necessità di raggiungere un accordo sul bilancio dell'UE entro la fine del 2026 per assicurarsi che sia pronto per il 2028, ha minimizzato i timori che la prossima ondata di elezioni nel blocco possa ostacolare l'accordo.

«Viviamo in 27 democrazie», ha dichiarato venerdì. «Praticamente ogni mese abbiamo un'elezione. Se si trattasse solo di elezioni, non potremmo mai approvare un nuovo bilancio».

A prescindere dal risultato, Madrid non dovrebbe formare un governo prima di gennaio, il che potrebbe far deragliare i negoziati sul bilancio, secondo

due diplomatici dell'UE.

È impossibile prevedere per quanto tempo resterà in carica il cancelliere tedesco Merz. Sebbene le prossime elezioni federali non siano previste prima del 2029, la crescente forza dell'AfD e il suo calo di popolarità complicano la questione di quanto Merz sarà disposto a scendere a compromessi.

Anche l'Italia si appresta ad andare alle elezioni nell'ottobre del 2027. Un altro diplomatico dell'UE ha affermato di non aspettarsi che la Meloni aspetti così a lungo, sostenendo che potrebbe indire le elezioni molto prima.

Secondo un alto funzionario dell'UE, gennaio potrebbe rappresentare il momento ideale per approvare il bilancio. Potrebbe essere l'ultima occasione per raggiungere un accordo prima che le turbolenze politiche in Europa rendano ancora più difficile trovare un compromesso.

Finora, i leader dell'UE sono stati semplicemente "troppo lenti", ha affermato Siegfried Mureșan, co-responsabile del Partito Popolare Europeo per il bilancio. "Il tempo stringe".

Da politico

Continua da pagina 34

L'inflazione, spinta soprattutto dall'energia non minaccia solo l'Italia, sia chiaro, sta salendo ovunque, ma qui va peggio e fa più danni che nell'Eurozona dove i prezzi sono saliti in media del 3,8% secondo la stima di Eurostat, perché ci sono meno spazi di manovra per contrastarla con misure congiunturali (oggi si usa dire temporanee) e per una maggiore debolezza strutturale.

La Francia che ha un disavanzo pubblico in condizioni peggiori di quello italiano con un deficit del 5,4% ha visto i prezzi a settembre salire del 3,1%. Con un debito pubblico superiore in quantità (3.600 miliardi) a quello italiano e molto alto in rapporto al Pil (119-120%) può godere di un rating di livello A (con diverse variazioni), mentre l'Italia resta nella casella B. I rendimenti dei titoli di stato francesi sono aumentati superando in alcuni casi quelli italiani, tuttavia la Francia spende per pagare gli interessi sul debito il 2,1% del Pil, l'Italia il 4,2%.

Questa girandola di cifre e di confronti serve a chiarire, se ce ne fosse bisogno, quanto pericolosa sia la situazione finanziaria e quanto minacciosa diventi l'inflazione. Non siamo all'8% del 2022 e speriamo di non andarci nemmeno vicini perché quattro anni fa è caduto un macigno sul potere d'acquisto degli italiani. Intanto già si ripresenta il fiscal drag perché salari, stipendi e pensioni non ce la fanno a seguire la corsa dei prezzi.



Segue alla successiva



delle bollette elettriche. L'Italia importa in percentuale più gas della media europea, la sua dipendenza energetica dall'estero è del 74% rispetto a una media europea del 57%, nel gas siamo al 95%. Il metano non ci dà più una mano. Ciò giustifica la particolare sensibilità anche politica del Governo italiano e spiega perché Giorgia Meloni abbia fatto le ore piccole a Bruxelles nella speranza di far passare qualche scappatoia che alleggerisca la situazione come sugli Ets, il meccanismo europeo di scambio delle emissioni di CO2. Ma la ricerca di aspirine o pannicelli caldi non cura la malattia.

La tassa chiamata inflazione si ripercuote sulla crescita reale del prodotto lordo e questa determina la politica di bilancio. La manovra per l'anno prossimo dipende in larga parte da Bruxelles. Così com'è stata presentata al vaglio della Commissione si tratta di 23,5 miliardi di euro. Per due terzi sono spese finanziate in deficit grazie alla clausola di salvaguardia e 5 miliardi dovrebbero venire da banche e assicurazioni. Non c'è spazio per i tagli fiscali limitati a 2,15 miliardi; è impossibile dunque intervenire sull'Irpef per i redditi medi.

È forse il maggior scacco rispetto al programma presentato dal centrodestra. La riforma giudiziaria è stata bocciata dagli elettori, la riforma fiscale dalle contraddizioni interne alla stessa maggioranza. L'impianto

che aveva in mente il Viceministro Leo è stato stiracchiato da una parte e dall'altra tra tasse piatte e aggiustamenti delle aliquote. Alla fine della fiera (e della legislatura) sono mancate le risorse, non solo la volontà.

Il progetto di bilancio prevede appena 5 miliardi di aiuti alle famiglie per l'anno prossimo con la speranza di distribuire 10,8 miliardi nel triennio. È una promessa elettorale o un rinvio della patata bollente sulla prossima legislatura? Un po' l'una, un po' l'altro.

La spesa pubblica appare incompressibile. Al netto degli interessi è pari al 47,2% del Pil e resta a questo livello anche l'anno prossimo. La protezione sociale negli ultimi 25 anni è salita a razzo a opera delle pensioni (dal 35% al 43% della spesa totale, ai prezzi del 2024 siamo a 470 miliardi di euro). Molto lontane la sanità (in diminuzione) e l'istruzione, la casa si è impennata dal 2020 grazie al Superbonus per poi tornare ai livelli precedenti. La spending review per i ministeri ricava appena 1,2 miliardi di euro, noccioline. Ma è chiaro ormai fin dagli eroici tentativi di Enrico Bondi nel 2012, che anche questa è una voce incompressibile.

Altro che la motosega argentina di Milei tanto esaltata nei talk show filo governativi. Anche le forbicine fanno paura e non solo quando si avvicinano le elezioni, come dimostrano i dati di lungo periodo. Incapaci di dividere la torta dovremmo renderla più grande, cioè dovremmo crescere di più, ma le prime spese a essere comprese sono quelle per investimenti da non confondersi con i sostegni alle imprese, cioè le sovvenzioni monetarie che fanno parte della spesa corrente.

In questo circolo vizioso si arrabatta Giancarlo Giorgetti e quando parla nessuno in Parlamento lo sta a sentire, una voce portata via dal vento, *blowin' in the wind*.



Vignetta di Habiba Nabisubi

"Un latte macchiato alla zucca e spezie che ti fa dimenticare che il pianeta sta morendo!"

da the new yorker

L'ASSE DELLE AUTOCRAZIE USA LA GUERRA PER RAFFORZARSI

Russia, Cina, Iran e Corea del Nord non hanno bisogno di un comando comune per spalleggiarsi a vicenda. Con l'esperienza dei droni in Ucraina e la guerra in Medio Oriente, la loro cooperazione sta diventando sempre più pericolosa proprio mentre gli Stati Uniti indeboliscono le loro alleanze

Di Alessandro Cappelli

I droni iraniani venduti alla Russia per bombardare l'Ucraina sono cambiati più volte in questi quasi cinque anni di guerra. Sul campo di battaglia, gli ingegneri di Mosca li hanno modificati per renderli più efficaci contro le difese ucraine, aggiornandoli anche con componenti cinesi. Le tattiche sperimentate in guerra e le tecnologie sviluppate per migliorare quei velivoli possono ora tornare a Teheran, insieme all'esperienza accumulata dall'esercito russo. Quello che era cominciato come uno scambio di armi fra due autocrazie si è trasformato in un circuito di innovazione militare, nel quale anche gli altri partner possono imparare e trarre vantaggio.

Questo dettaglio militare aiuta a spiegare l'evoluzione nella cooperazione fra Russia, Cina, Iran e Corea del Nord, con la guerra in Europa come laboratorio. I quattro regimi non hanno un comando militare comune, né hanno accordi che li obbligano a intervenire nelle guerre altrui. Anzi, in alcuni contesti continuano a perseguire interessi divergenti. Eppure, stanno imparando a mettere a sistema tecnologie e conoscenze operative.

Negli ultimi anni in molti hanno provato a tracciare i contorni dell'asse delle autocrazie – ribattezzato anche Crink, asse del disordine, asse del male, internazionale delle dittature. Le relazioni fra i quattro Paesi apparivano soprattutto come una serie di scambi bilaterali, ciascuno motivato da esigenze immediate. La Russia aveva bisogno di droni iraniani, munizioni nordcoreane e componenti cinesi; gli altri membri ricavano dal sostegno a Mosca denaro, tecnologia, protezione diplomatica e occasioni per rafforzare i propri apparati militari.

Adesso la cooperazione è cambiata, ha assunto una dimensione diversa. Non è ancora un'alleanza militare tradizionale, con un comando integrato, obblighi di intervento reciproco e una strategia comune per ogni teatro

operativo. I quattro regimi continuano a difendere anzitutto i propri interessi. «Stanno affinando la loro cooperazione per rendere i loro partner più resilienti – e più pericolosi per gli Stati Uniti – limitando al contempo costi e rischi», scrivono su Foreign Affairs Andrea Kendall-Taylor (Senior Fellow e Direttrice del Programma di Sicurezza Transatlantica presso il Center for a New American Security) e Richard Fontaine (amministratore delegato del Center for a New American Security). L'asse delle autocrazie, insomma, ha imparato a rendere complementari le proprie capacità, e di compensare alcune delle debolezze dei singoli membri.

La storia dei droni russi è l'esempio più evidente. E Mosca ha istituito anche una propria forza militare dedicata ai sistemi senza pilota per rendere strutturale questo processo. I nuovi droni Geran a propulsione a reazione, più veloci e capaci di trasportare carichi maggiori rispetto alle versioni precedenti, rappresentano un ulteriore passo in questa direzione. Se sistemi analoghi venissero impiegati in Medio Oriente nel conflitto in corso, difendere le basi americane e le infrastrutture energetiche regionali potrebbe diventare più difficile e costoso.

Anche la Corea del Nord sta traendo vantaggio da questo laboratorio condiviso. Secondo le informazioni citate dai due autori di Foreign Affairs, Mosca ha raggiunto un accordo per aiutare Pyongyang ad aumentare la produzione di droni sul modello degli Shahed. Gli ingegneri nordcoreani hanno potuto acquisire esperienza lavorando negli impianti russi, mentre i soldati inviati a combattere al fianco di Mosca hanno osservato direttamente come integrare i velivoli senza pilota nelle operazioni militari contemporanee. La Cina, a sua volta, ricava informazioni preziose sulle prestazioni delle proprie tecnologie nei combattimenti reali e ha fornito addestramento sulla guerra con i droni ai propri militari attraverso le forze russe. È così che il lavoro della Russia sulla tecnologia iraniana può produrre ricadute sulle capacità militari di tutti e quattro i Paesi.

Già da tempo la cooperazione tra Russia, Cina, Corea del Nord e Iran va oltre il campo di battaglia. La chiusura dello Stretto di Hormuz ha fatto salire i prezzi del petrolio, offrendo al

[Segue alla successiva](#)

Cremolino entrate aggiuntive e contribuendo alla recente decisione di Donald Trump di allentare temporaneamente alcune restrizioni sulle esportazioni petrolifere russe. Nel frattempo, l'apertura del fronte mediorientale ha costretto Washington a spostare risorse militari dall'Indo-Pacífico verso il Golfo: sistemi di difesa aerea, munizioni e portaerei che non possono essere impiegati contemporaneamente in tutti i teatri. Per Pechino, la riduzione della presenza militare americana nel Pacifico occidentale costituisce un'opportunità strategica, anche senza un suo intervento diretto nella guerra.

Il collante dell'asse del male non è certo un'identica visione del mondo, né la volontà di combattere tutti insieme. Kendall-Taylor e Fontaine lo individuano nella convinzione che la potenza americana possa limitare, isolare e punire ciascuno di questi regimi, preso singolarmente, arrivando a minacciarne la sopravvivenza. Per questo, osservano i due autori, il fatto che i quattro Paesi evitino generalmente di combattere le guerre l'uno dell'altro non dimostra che l'asse stia perdendo coesione: «Questa moderazione non è un segnale di indebolimento dell'asse, ma una caratteristica distintiva del modo in cui funzionano queste partnership». La cooperazione non richiede che i regimi condividano ogni obiettivo o siano disposti a correre gli stessi rischi. Al contrario, la capacità di sostenersi reciprocamente senza esporsi troppo è uno dei suoi punti di forza.

C'è però un'altra parte della storia, e riguarda gli Stati Uniti. Washington dispone ancora di

una superiorità considerevole in termini di risorse economiche e tecnologiche, capacità militari e numero di alleati. Però l'amministrazione Trump ha reso il resto dell'Occidente meno disposto a seguirlo nelle sue decisioni scellerate e improvvisate di politica estera. Anche l'uso di dazi come una clava per minacciare l'Europa e il Canada, e tutto il suo approccio transazionale alla diplomazia hanno eroso la fiducia negli alleati americani.

Kendall-Taylor e Fontaine propongono allora un cambio di rotta, una risposta all'asse delle autocratie che parte da un imperativo apparentemente modesto: «Non fare altri danni sarebbe un buon punto di partenza per affrontare l'asse», scrivono. Washington dovrebbe rafforzare le catene di approvvigionamento condivise con i partner, facilitare la circolazione delle tecnologie e aiutare gli alleati a sviluppare maggiori capacità di difesa. Ma soprattutto dovrebbe smettere di trattare le proprie relazioni internazionali come transazioni da rinegoziare di continuo. «La questione è quale rete saprà sfruttare meglio le proprie risorse».

È questa la partita che Russia, Cina, Iran e Corea del Nord stanno imparando a giocare: non hanno bisogno di diventare un'alleanza compatta, né di combattere sempre insieme per danneggiare le democrazie. Basta che sappiano collaborare quando conviene, scambiarsi ciò che manca e sfruttare le conseguenze delle crisi aperte dagli altri. Gli Stati Uniti dispongono ancora di risorse e strumenti per fermarli. Certo, fin quando Trump sarà alla Casa Bianca sarà tutto più difficile.

Da linkiesta

Pochi conoscono Ouarda Bensouag, eppure è una delle figure più influenti nelle istituzioni europee

I suoi alleati affermano che la consigliera politica francese si è fatta da sé, diventando per Manfred Weber importante quanto Björn Seibert lo è per Ursula von der Leyen: il suo fidato braccio destro. Sostengono che, da quando è diventata segretaria generale del Partito Popolare Europeo nel 2024, abbia reso il PPE più disciplinato, unito ed efficace al Parlamento europeo.

I suoi detrattori, invece, affermano che abbia confuso le funzioni politiche e amministrative all'interno del PPE, creato un clima di tensione

Segue alla successiva

tra i 268 membri dello staff e agito con eccessiva franchezza nella sua rapida ascesa ai vertici del Parlamento.

Tutti concordano sul fatto che sia estremamente acuta, se non la più astuta tra gli strateghi politici del Parlamento. "È in grado di prendere decisioni difficili", ha dichiarato Pedro López, portavoce del gruppo PPE. "All'interno del gruppo abbiamo bisogno di una direzione". A volte questo significa travolgere l'opposizione interna al gruppo. Spesso sono i socialisti a subire le conseguenze del suo stile negoziale senza scrupoli. I suoi rivali affermano che abbia giocato un ruolo determinante nella crescente disponibilità del gruppo a ottenere voti dall'ECR e da gruppi ancora più a destra. "Weber è molto più europeista, mentre lei è la tattica, [pensa] a come aumentare la propria influenza", ha dichiarato un funzionario del Parlamento. I socialisti la considerano miope, incapace di vedere i danni che sta causando a lungo termine collaborando, seppur tacitamente, con l'estrema destra. Legge tutto ciò che riguarda i documenti legislativi che gli eurodeputati stanno negoziando, hanno affermato due persone che la conoscono. Il suo capo, al contrario, non è noto per essere un lettore assiduo, ma apprezza i suoi briefing concisi. Weber verrà riletto oggi per il suo tredicesimo anno consecutivo alla guida del gruppo PPE, con gli eurodeputati in lizza per un numero limitato di posizioni di vicepresidente. La prossima domanda in Parlamento è quale sarà il prossimo passo di Bensouag e con quale rapidità.

In Francia, sua terra natale, sono in pochi ad aver sentito il suo nome, o in qualsiasi altro luogo.

Nelle riunioni interne impone con forza la sua agenda, non parla mai con i giornalisti e appare online solo in poche foto sfocate, nascosta dietro i politici eletti.

Ma basta menzionare il nome di Ouarda Bensouag nei corridoi del Parlamento europeo e le risposte sommesse smentiscono il rispetto – e il timore – che incute.

"La gente ha paura di lei", ha detto un funzionario del Parlamento, perché è al tempo stesso "dura" ed "efficace".

Bensouag, a capo del Partito Popolare Europeo (PPE) di Manfred Weber, si è guadagnata la reputazione di politicante formidabile. Ha schiacciato l'opposizione dei socialisti all'interno del Parlamento per spianare la strada a destra del presidente, spesso facendo leva sui gruppi nazionalisti.

La sua ascesa in Parlamento rivela molto sul suo stato attuale.

I suoi legami con Weber e Roberta Metsola, ora presidente dell'assemblea, risalgono a oltre un decennio fa. Hanno formato un trio affiatato che insieme ha raggiunto i vertici dell'istituzione.

In questi giorni, circolano numerose voci secondo cui Bensouag aspirerebbe a sostituire Alessandro Chiochetti, stretto collaboratore italiano di Metsola, come segretario generale del Parlamento, ruolo che la metterebbe a capo dell'amministrazione composta da 10.000 persone.

Altri sussurrano che i suoi occhi siano puntati su un premio ancora più grande: guidare la candidatura di Metsola alla presidenza della Commissione europea nel 2029 e, in qualità di capo di gabinetto, succedere a Björn Seibert, il potente capo di gabinetto di Ursula von der Leyen.



Ouarda Bensouag, avvistata alla recente riunione del gruppo PPE in Sicilia questo mese [Foto: Unione Europea 2026 | Grafica: Miriam Sáenz De Tejada]

Segue alla successiva

Sarebbe la sua seconda occasione.

Nel 2019, Bensouag si unì alla sfortunata campagna di Weber per la presidenza della Commissione in qualità di *Spitzenkandidat*. Se i leader europei non lo avessero bloccato, probabilmente lo avrebbe seguito al Berlaymont come suo capo di gabinetto.

Secondo quanto riferito da un funzionario del Parlamento, quell'esperienza fu molto dolorosa per Weber e Bensouag.

Ma ciò non ha frenato le loro ambizioni. Si sono conosciuti più a fondo durante la crisi migratoria del 2015, quando Bensouag era consigliere politico del PPE e Metsola portavoce per le questioni migratorie.

Bensouag ha quindi intrapreso una fulminea ascesa che l'ha portata alla carica di segretario generale del gruppo PPE nel 2024, dopo aver partecipato ai negoziati per la nomina di Metsola a presidente nel 2022.

Con l'avvicinarsi delle elezioni di medio termine del parlamento a gennaio, Metsola potrà nuovamente contare sulle solide capacità negoziali di Bensouag, che le consentiranno di rimanere in carica fino al 2027.

Bensouag, il cui ruolo di ampio respiro all'interno del PPE sfuma i confini tra la sfera politica e quella amministrativa, è ora in prima linea nell'azione del PPE per sfruttare i vantaggi di un Parlamento a maggioranza di destra.

"In sostanza, lei è il meccanismo di trasformazione della rete e delle idee di Manfred in potere al Parlamento europeo e non solo", ha affermato uno degli eurodeputati del gruppo.

Persino i suoi avversari ammettono che è una mente politica straordinaria che, essendo un avvocato di formazione, padroneggia il labirinto delle procedure parlamentari.

"È il tipo di giocatrice contro cui non vorresti mai giocare, ma che adoreresti avere nella tua squadra", ha detto un'avversaria.

Secondo quanto affermato da diversi funzionari e parlamentari europei, il rapporto funziona grazie alla totale fiducia che Weber ripone in lei e al fatto che lei non si discosta mai dal perseguire i suoi interessi e quelli del gruppo.

Concentrazione di potere

Eppure, mentre Weber si appresta a iniziare il suo tredicesimo anno consecutivo alla guida del PPE, con una cerchia di fiducia che non si estende oltre Bensouag, crescono i timori riguardo all'effetto corrosivo della concentrazione di potere all'interno del gruppo stesso, dove è soggetta a pochi controlli o contrappesi.

Ouarda ha ristrutturato il gruppo quando, alla fine del 2024, è passata dal ruolo di capo dello staff di Weber a quello di segretaria generale, assumendo la responsabilità di 268 collaboratori politici.

Si mise all'opera per licenziare due alti dirigenti, dopo aver destituito Simon Busutill, il suo predecessore maltese, minacciando di abbandonare Weber e assumere un ruolo amministrativo nell'ampio servizio civile del Parlamento.

Secondo i suoi alleati, ha reso il gruppo più efficace, unito e meritocratico, in linea con la sua personale ascesa dall'anonimato.

Sotto la guida di Jeroen Lenaers, eurodeputato olandese, è stato introdotto un sistema di disciplina di partito – una novità in Parlamento – che ha sanzionato i membri che si sono discostati dalla linea del gruppo. **Segue alla successiva**

Altri la accusano di aver preso scorciatoie e di essere salita di grado così rapidamente grazie al suo approccio pragmatico alla politica interna.

Il suo periodo al vertice coincide con la svolta a destra del PPE.

Quel potere è stato esercitato con spietatezza a partire dal 2024, quando le elezioni europee hanno portato a un'assemblea più di destra che ha dato al PPE maggiore margine di manovra per costruire coalizioni, sia con i socialisti che con i nazionalisti euroscettici.

Se il gruppo di 185 membri rimarrà unito, non potrà perdere, hanno sottolineato diversi europarlamentari e funzionari.

"Politicamente non le importa", ha detto un rivale dei socialisti. "Le basta portare a termine il lavoro; ecco perché non le interessa se lo fa con l'estrema destra o con noi", ha aggiunto.

Una creazione del Parlamento

La chiave per comprendere la sua posizione all'interno del PPE è suo marito, Michael Speiser, un conservatore tedesco così radicato nel sistema di Bruxelles da essere addirittura precedente a Weber.

Anche Speiser ha scalato i ranghi ed è ora uno dei sedici direttori generali del Parlamento. Se Bensouag dovesse guidare l'intera amministrazione, si creerebbe un conflitto di interessi, poiché diventerebbe il capo di suo marito, hanno affermato altri due funzionari del Parlamento.

Sulla quarantina, di origini algerine, Bensouag è cresciuta in una famiglia musulmana nella periferia parigina.

Lei è una musulmana praticante e, a differenza di molti a Bruxelles, non è stata inserita nelle istituzioni dal governo francese, né tantomeno dal partito conservatore dei Repubblicani.

In un contesto democristiano dominato dai tedeschi, c'è un altro elemento che la fa spiccare.

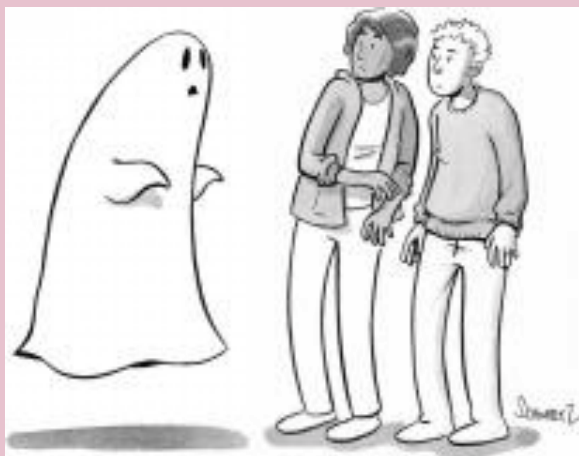
Nel 2024, durante la guerra tra Israele e Hamas a Gaza, suscitò polemiche tra i tedeschi quando i media rivelarono le sue posizioni fortemente anti-israeliane, che ripubblicava sul suo account social.

Secondo gli screenshot visionati da Rapporteur, il suo account, ora cancellato, nel gennaio 2024 conteneva retweet di post che descrivevano Israele come "il paese più malvagio del mondo" e lo accusavano di genocidio – un'accusa non utilizzata dal PPE – a due mesi dall'inizio della guerra a Gaza.

All'epoca, il PPE definì la vicenda una "questione privata". A quanto pare, ciò non ha intaccato la sua posizione all'interno del gruppo né la fiducia che Weber ripone in lei.

Bensouag ha trascorso gran parte della sua carriera lontano dai riflettori, ma la sua influenza sta diventando sempre più difficile da ignorare.

Da rapporteur



Vignetta di Benjamin Schwartz
"Era un 'oddio' come se fossi spaventato o un 'oddio' come se fossi imbarazzato per me?"
da the new yorker

Vescovi con la tessera

Così Pechino ridisegna la Chiesa cattolica cinese

Di Duccio Fioretti

A otto anni dall'accordo sino-vaticano, Pechino colloca i vertici dell'Associazione patriottica alla guida delle diocesi. Per Nina Shea (Hudson Institute) la Chiesa fedele a Roma ne paga il prezzo e rischia di spegnersi



Il mese scorso Chongqing ha avuto un nuovo arcivescovo. Si chiama **Andrea Ding**, ha 44 anni, fino a poco fa era un semplice parroco e il suo incarico più rilevante era la vicesegreteria del Consiglio dei vescovi cinesi, organismo legato all'Associazione patriottica cattolica. Più o meno negli stessi giorni a Zhangjiakou è arrivato **Giuseppe Wang**, vicedirettore dell'Associazione nell'Hebei, prendendo il posto di **Agostino Cui Tai**, detenuto per anni dal governo cinese e messo a riposo dal Vaticano senza che nessuno abbia chiarito se oggi sia libero.

Per **Nina Shea**, che dirige il Center for Religious Freedom dell'Hudson Institute, sono gli ultimi tasselli di un disegno preciso. L'accordo del 2018, il cui testo non è mai stato reso pubblico, dà a Pechino voce in capitolo nella scelta dei vescovi e lascia al papa un diritto di veto. Il Partito, sostiene Shea, lo sta usando per collocare alla testa delle diocesi i dirigenti dell'Associazione patriottica. Lo sono quasi tutti i 18 vescovi nominati finora, più i due che Roma dovette riconoscere come condizione per firmare.

L'Associazione fu creata sotto Mao per staccare i cattolici cinesi da Roma, e chi vi aderisce si impegna all'"indipendenza" e all'"autogestione" della Chiesa. **Benedetto XVI**, nella lettera ai cattolici cinesi del 2007, giudicò questo obiettivo inconciliabile con la dottrina. Dal 2018 l'organismo risponde al Dipartimento del Lavoro del Fronte Unito del Pcc e i sacerdoti sono stati spinti ad aderire. Il Vaticano, che pure lo considera illegittimo, ha lasciato correre.

Sono questi vescovi a far rispettare le regole della sinizzazione voluta da **Xi Jinping**, che prevedono omelie centrate sul suo Pensiero e il divieto di ingresso in chiesa per i minori. **Giuseppe Shen Bin** fu trasferito a Shanghai da Pechino nel 2023 senza consultare Roma, e papa Francesco ratificò la decisione tre mesi dopo. Da allora parla della sinizzazione come della strada obbligata per la Chiesa cinese. A Shantou siede **Giuseppe Huang Bingzhang**, che da deputato votò per inserire il Pensiero di Xi in Costituzione e che Roma aveva scomunicato nel 2011. A Mindong **Vincenzo Zhan Silu** nel 2019 portò 33 preti in un centro di "rieducazione" socialista. Lo scorso dicembre, nell'Henan, **Francesco Li Jianlin** ha fatto chiudere una chiesa perché alcuni ragazzi vi suonavano degli strumenti, e poi ha esteso il divieto a tutta la provincia. Un fedele ha commentato con *AsiaNews* che la polizia ormai non serve più.

Chi non si è piegato ha pagato. Shea conta dieci vescovi fedeli a Roma finiti in carcere, scomparsi, degradati o mandati in pensione. **Taddeo Ma Daqin**, a Shanghai, è chiuso in un seminario da 14 anni. **Giulio Jia Zhiguo** è morto l'anno scorso in una clinica, sorvegliato dalla polizia.

Intanto i cattolici in Cina restano fermi tra i 10 e i 12 milioni, secondo le stime citate dal Pew Research Center, metà dei quali nella Chiesa clandestina. I protestanti praticanti, secondo il sociologo **Fenggang Yang** della Purdue University, sarebbero invece circa 100 milioni, e crescono soprattutto nelle comunità non registrate. Proprio quel mondo sotterraneo che il Vaticano, non nominando più vescovi clandestini, ha di fatto abbandonato.

L'intesa è stata rinnovata nel 2024 fino al 2028 e il passaggio a **Leone XIV** non ha avuto impatti di sorta. Ma se Roma non cambia strada, suggerisce Shea, la Chiesa cattolica cinese è destinata a spegnersi.

Da formiche.net

SI AGLI STATI UNITI D'EUROPA

Sul nucleare siamo solo all'inizio

Di Carlo Stagnaro

L'approvazione della legge delega non significa l'adozione automatica e immediata del nucleare. È l'atto con cui il Parlamento chiede al governo di scrivere le regole del gioco. Due le grandi decisioni da prendere: il tipo di reattori e dove localizzarli.

La legge delega sul nucleare

Il 23 settembre il Senato ha approvato, in via definitiva, la legge delega per il nucleare sostenibile. La politica si è immediatamente divisa: il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin ha annunciato le prime centrali nel 2033-2034, anche se in un momento successivo ha detto che ci vorranno "15 anni". L'opposizione ha accusato il governo di perdere tempo in "chiacchiere atomiche".

In realtà, qualunque cosa si pensi del nucleare, l'approvazione della legge delega non comporta alcuna decisione. È solo il primo passo in un lunghissimo percorso, al termine del quale si potrà valutare se vi saranno le condizioni per avviare investimenti in questa tecnologia. Una legge delega, infatti, è uno strumento attraverso cui il Parlamento affida al governo, su un tema circoscritto, il potere legislativo, per un periodo di tempo limitato e nel rispetto di alcuni principi e criteri direttivi. A questo punto, la palla torna nel campo dell'esecutivo, che ha dodici mesi di tempo per varare "uno o più decreti legislativi" che dovranno poi tornare in Parlamento. Il governo dovrà infine correggere i testi alla luce delle osservazioni ricevute e solo allora entreranno in vigore. Ma non sarà finita: i decreti legislativi, infatti, prevederanno verosimilmente numerosi provvedimenti attuativi, per esempio relativi all'individuazione e alla costituzione dell'Autorità di sicurezza nucleare, che a loro volta richiederanno tempo. Quando questo lavoro sarà ultimato – cioè quando il quadro normativo sarà completo e gli organismi deputati alla regolazione e alla sorveglianza del settore saranno operativi – si potranno prendere in considerazione eventuali investimenti.

Grandi o piccoli impianti?

La legge delega lascia aperti numerosi punti, su cui il governo mantiene una certa libertà di manovra. In particolare, vanno sciolti due nodi fondamentali: quali tecnologie ammettere e come effettuare la scelta dei siti. Dal punto di vista economico, sono le due questioni fondamentali.

La legge delega parla di "nucleare sostenibile" ma lo definisce in modo piuttosto ampio: di fatto, si

rimette alla Tassonomia europea degli investimenti sostenibili. Si tratta di un regolamento europeo finalizzato a stabilire a quali condizioni un investimento (per esempio, nell'energia atomica) possa essere classificato come *green* ai fini della rendicontazione di sostenibilità. L'atto complementare delegato sul clima della Tassonomia subordina la possibilità di considerare "verdi" gli investimenti nel nucleare non solo al rispetto degli obblighi Ue e delle convenzioni internazionali, ma anche ad altri criteri, quali la disponibilità di un sito per i rifiuti radioattivi e la predisposizione di un fondo per finanziare lo smaltimento dei rifiuti e il decommissioning degli impianti a fine vita. La Tassonomia stabilisce condizioni ambientali e di sicurezza, ma non individua specifiche tecnologie. Agisce per sottrazione: non impone le tipologie di reattore, dice solo quali evitare.

Poiché la legge delega segue questo approccio, di fatto lascia aperta la porta agli stessi reattori cosiddetti di generazione 3+ che sono stati usati negli impianti più recenti o in via di costruzione in alcuni paesi europei (Finlandia, Francia, Regno Unito e Slovacchia).

Questo sembra però contraddire la comunicazione del governo, che nelle dichiarazioni pubbliche ha sempre parlato di *small modular reactors* (Smr) o di "quarta generazione". I primi sono una famiglia di reattori che, pur basandosi fondamentalmente sulle tecnologie esistenti, hanno ridotte dimensioni: la scommessa è di compensare, grazie alla serialità della produzione, quelle economie di scala che si perdono con la minore dimensione. Come spiega il giornalista e divulgatore scientifico Lorenzo Pinna, "A differenza dei grandi reattori, che sono dei 'pezzi unici' da 'artigianato tecnologico', costruiti quasi interamente nel cantiere, gli Smr sono progettati per essere assemblati, in serie, in fabbrica. Lavorare in un ambiente controllato come la fabbrica, invece che all'aperto riduce i ritardi dovuti alle condizioni meteorologiche e aumenta la precisione, limitando gli errori che nei grandi reattori portano a costosi rifacimenti". Al momento, gli Smr sono ancora una tecnologia emergente: le aspettative sono elevate, ma l'esperienza commerciale è molto limitata. La quarta generazione comprende invece tecnologie diverse e innovative, molte delle quali sono ancora in fase di ricerca e sviluppo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I decreti legislativi dovranno chiarire se il quadro regolatorio sarà aperto alle tecnologie oggi disponibili purché coerenti con la Tassonomia, quindi inclusi i reattori di grandi dimensioni, oppure se consentire solo quelli di piccola dimensione e quelli ancora in fase di sviluppo.

La scelta non è solo tecnologica: dimensioni, tempi di costruzione, esperienza pregressa con altri impianti analoghi, possibilità di standardizzare i progetti e rischio di investimento incidono direttamente sul costo dell'energia e sulla disponibilità dei finanziatori a sostenere i nuovi impianti.

Dove localizzarli?

La seconda grande decisione riguarda la localizzazione delle centrali. Viste le sue caratteristiche, un impianto nucleare non può essere realizzato ovunque: occorre trovare un sito che abbia adeguate caratteristiche sismiche e idrogeologiche, che sia sufficientemente vicino a bacini idrici, che sia lontano da centri densamente popolati.

Un primo punto di partenza può essere l'esclusione

delle aree che presentano caratteristiche incompatibili con la realizzazione del deposito nazionale dei rifiuti radioattivi, per le quali è già disponibile una mappatura. Applicando i medesimi criteri, rimangono svariate località potenzialmente adatte: come sceglierle? Anche qui sono possibili due strade. La prima, per analogia con le norme applicabili agli altri impianti di generazione di energia elettrica, lascia l'iniziativa ai proponenti: se un'azienda vuole realizzare un impianto nucleare, deve individuare un sito e avviare l'iter per ottenere la valutazione di impatto ambientale e gli altri titoli autorizzativi. Alternativamente, può essere il governo a stabilire i siti – per esempio quelli che ospitavano le vecchie centrali oggi dismesse – e successivamente assegnarli mediante procedure competitive. Ciascun modello ha pro e contro. Ma il governo non può sottrarsi dal dire quale approccio intende seguire.

In sintesi, l'approvazione della legge delega non è il fischio di inizio della partita: è l'atto con cui il Parlamento chiede al governo di scrivere le regole del gioco.

La voce.info

NOTIZIE DALLA SEDE NAZIONALE

1. Lo scorso 21 ottobre presso la sede nazionale di via Gioberti n. 60 a Roma si è insediata la **Commissione nazionale permanente per i gemellaggi** a seguito del bando nazionale pubblico chiuso qualche settimana fa.

La Commissione è presieduta dal **vice presidente delegato ai gemellaggi prof. Giuseppe Valerio** ed è composta da:

Marco Ballarini Sindaco di Corbetta

Luca Cristoni Assessore di Castelfranco Emilia

Giovanni Di Stefano Consigliere comunale di Fresa Grandinara

Pierluigi Sanna Consigliere comunale di Colleferro

Andrea Barozzi Assessore di Baiso

Arianna Cecchini Sindaca di Capannoli

Luisa Cacciamani Assessora di Bevagna

Aurora Bagnalasta Consigliera comunale di Crispiano

Milena Garavini Sindaca di Forlimpopoli

All'unanimità è stata eletta vice presidente l'assessora Luisa Cacciamani

2. Convocato dal Presidente Franco Iacop il Consiglio nazionale di Aiccre con modalità da remoto alle ore 15,00 del 27 ottobre 2026.

I consiglieri nazionali pugliesi sono vivamente pregati di partecipare.

«L'unità dell'Europa era un sogno di pochi. È stata una speranza per molti. Oggi è una necessità per tutti.» Konrad Adenauer: «L'unità dell'Europa era un sogno di pochi. È stata una speranza per molti. Oggi è una necessità per tutti.» Konrad Adenauer:

Potenza incompiuta

L'Europa spende sempre di più per la difesa, ma è ancora dipendente dall'America

Nel libro “I dieci anni che hanno sconvolto il mondo”, Maurizio Massari ricostruisce la corsa europea all'indipendenza militare dopo il progressivo disimpegno americano

Di Maurizio Massari

“L'anno scorso ho concluso qui il mio discorso dicendo che l'Europa deve sapere come difendersi. È passato un anno e nulla è cambiato... L'Europa deve imparare a difendere sé stessa, deve essere una forza globale, non una forza che reagisce tardivamente, una forza che definisce il futuro.” Non sono le parole di un leader dell'Unione europea, ma quelle pronunciate dal presidente ucraino Zelensky a Davos nel 2026.

La guerra in Ucraina ha confermato la dipendenza europea dagli Usa per la difesa del continente. Nei primi tre anni del conflitto gli Stati Uniti sono stati di gran lunga il principale fornitore di assistenza militare a Kiev. Le cose sono cambiate con l'arrivo di Trump alla Casa Bianca, che ha costretto gli europei a incrementare i loro contributi – diventati oggi maggioritari, con la Germania di gran lunga prima – anche se il ruolo degli Usa rimane decisivo per l'intelligence e la fornitura dei sistemi d'arma più avanzati. Ma il principale cambiamento intervenuto negli ultimi anni lo ha prodotto l'Ucraina stessa che, pur ancora dipendente dal sostegno occidentale, ha consolidato le capacità del proprio esercito – che ormai rappresenta la maggiore forza militare combat-ready del continente – ed è diventata una potenza leader anche nella guerra con i droni. Sono oggi i paesi Nato ad avere interesse a integrare l'avanzata industria bellica ucraina nei loro sistemi di difesa.

Con il conflitto in Ucraina ed il distacco dell'America è partita in Europa un'affannosa corsa ad ostacoli al riarmo. Lo sviluppo più rivoluzionario è il riarmo tedesco. Nel 2017, durante il Trump 1, dopo il verti-

ce Nato e il G7 di Taormina, Angela Merkel affermava che “i tempi in cui potevamo fare pieno affidamento sugli altri sono finiti; noi europei dobbiamo prendere il nostro destino nelle nostre mani”. Questa percezione non poteva che consolidarsi durante il secondo mandato di Trump. Il cancelliere Merz ha indicato la necessità di accelerare gli sforzi per costruire un pilastro europeo della Nato e la disponibilità della Germania ad assumere la leadership della Nato stessa in Europa. La nuova strategia di sicurezza nazionale tedesca vede nella Russia la minaccia principale. Merz ha dichiarato di voler fare della Bundeswehr la forza militare convenzionale più forte in Europa entro il 2039 e ha annunciato che raddoppierà le spese per la difesa entro la fine del decennio, stanziando circa 650 miliardi di euro nei prossimi cinque anni. La spesa militare tedesca sarà finanziata con un indebitamento calcolato intorno ai 400 miliardi di euro, reso possibile dall'allentamento della regola costituzionale sul freno del debito. La Germania ha concluso nel 2025 un accordo storico con il Regno Unito, il Trattato di Kensington, che consolida la collaborazione bilaterale sulla sicurezza e difesa ed include una clausola di mutua assistenza bilaterale. Con la Francia, oltre agli obblighi reciproci in ambito Nato, vale invece la clausola di mutua assistenza prevista dal Trattato di Aquisgrana.

Nel luglio del 2025 anche Francia e Regno Unito hanno rinnovato il loro accordo bilaterale sulla difesa del 2010, aggiornandolo (Lancaster House 2.0) ed includendovi per la prima volta il coordinamento

[Segue alla successiva](#)

tra i rispettivi deterrenti nucleari. L'altra principale novità è la decisione della Francia di aumentare il proprio deterrente nucleare e il lancio della nuova dottrina della "deterrenza avanzata", in base alla quale il suo ombrello protettivo verrebbe esteso anche ad altri alleati europei pur restando le decisioni sul suo impiego un'esclusiva prerogativa di Parigi.

I paesi Ue nel loro insieme hanno significativamente aumentato la spesa militare negli ultimi anni. Hanno speso 340 miliardi di dollari per la difesa nel 2024, 30% in più rispetto al 2021; nel 2025 la spesa è arrivata a 380 miliardi (2,1% del Pil). L'Unione europea, che aveva già lanciato nel 2022 la Bussola strategica per migliorare la capacità di azione nel campo della sicurezza, ha nel 2025 proposto un piano di riarmo per la prontezza (Readiness 2030), con l'obiettivo di mobilitare 800 miliardi di euro per rafforzare le proprie capacità militari, 150 dei quali verranno dallo strumento di prestito Safe

(Security Action for Europe), finanziato con prestiti della Commissione, mentre i restanti 650 miliardi dovrebbero provenire dalle spese dei governi nazionali, i quali potranno attivare la "clausola di salvaguardia nazionale" prevista dal Patto di stabilità e crescita, scostandosi dal limite del 3% del

deficit di bilancio senza incorrere nella procedura di infrazione.

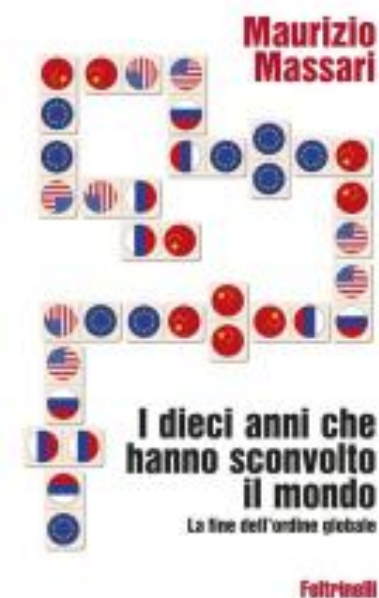
Gli Usa avevano

mondiale, agli inizi degli anni cinquanta, incoraggiarono il progetto della Comunità europea di difesa. Ma nei decenni successivi, e soprattutto dopo la fine della Guerra fredda, avevano mostrato interesse sulla costituzione di un pilastro europeo della difesa. Dopo il vertice franco-britannico di Saint-Malo del 1998 e la dichiarazione in cui i due paesi si impegnavano a cooperare per una difesa europea autonoma, l'allora segretario di Stato Albright subordinò il sostegno americano dell'iniziativa alle famose tre D: no decoupling con la Nato e le sue strutture integrate di comando, no duplication (gli europei non avrebbero dovuto sviluppare capacità duplicative rispetto a quelle già esistenti in ambito Nato) e no discrimination (non si sarebbero dovuti discriminare i paesi alleati non membri dell'Ue, come la Norvegia e la Turchia).

Trump oggi incoraggia, o meglio costringe, gli europei all'autosufficienza in un contesto completamente diverso. Malgrado la corsa al riarmo della Germania e l'aumento generale della spesa militare, vi sono tuttavia molti punti interrogativi sull'effettiva capacità di dar vita ad una difesa europea. Il segretario generale della Nato, Rutte, ha detto che l'Europa non sarebbe in grado di difendersi da sola, senza gli Stati Uniti, nemmeno se spendesse per la difesa il 10% del Pil, e comunque per provvedere da sola alla propria sicurezza impiegherebbe almeno dieci anni.

Vi sono innanzitutto i limiti e i ritardi accumulati negli anni nello sviluppo delle capacità industriali europee, causati dai mancati investimenti in sistemi integrati di difesa aerea e missilistica, satelliti, artiglieria di precisione e missili a lunga gittata. Si aggiungono poi la frammentazione tra i sistemi di difesa nazionali e le duplicazioni. A ciò si legano le persistenti rivalità tra le industrie e i governi nazionali, come si è visto nel caso del sistema di combattimento aereo del futuro francotedesco (Fcas, Future Combat Air System), arenatosi per le dispute tra Parigi e Berlino sul controllo politico e industriale del progetto.

Da linkiesta



Tratto da "I dieci anni che hanno sconvolto il mondo. La fine dell'ordine globale" (Feltrinelli), di Maurizio Massari

avuto nei decenni passati un atteggiamento ondivago sulla difesa europea. Dopo la Seconda guerra

PREMIO PONTI DI FIDUCIA: IL RICONOSCIMENTO DELLA COOPERAZIONE TRA I COMUNI EUROPEI E L'UCRAINA.

Esiste una forma di diplomazia che raramente finisce sui giornali, eppure può avere un impatto profondo sulla vita delle persone: due sindaci si incontrano e decidono di avviare una collaborazione. Ne consegue un dialogo continuo sulle necessità e uno scambio reciproco di competenze che coinvolge le parti interessate dell'amministrazione, della società civile e dei cittadini.

Il 14 ottobre 2026, a Bruxelles, durante la *Settimana europea delle regioni e delle città*, questo lavoro silenzioso ha ottenuto un riconoscimento ufficiale. Alla **prima edizione della cerimonia di premiazione "Bridges of Trust"**, sei **partenariati municipali** sono stati nominati **"Ambasciatori di Bridges of Trust"**, un nuovo premio per la cooperazione municipale tra l'Ucraina e il resto d'Europa, alcuni risalenti a decenni fa, altri nati nelle prime settimane successive all'invasione su vasta scala.



Cerimonia di premiazione Bridges of Trust 2026 – Christoph Schnaudigel, Presidente del CEMR

Premiati che rispecchiano la diversità

Il gemellaggio tra comuni esiste in Europa sin dal secondo dopoguerra, quando ex avversari unirono le loro città in un piccolo e consapevole atto di riconciliazione. Questa pratica non è mai realmente scomparsa, ma ha trovato un nuovo scopo. Oberhausen (Germania) e Zaporizhzhia (Ucraina), ad esempio, sono gemellate dal 1986; quest'anno il partenariato ha celebrato il suo 40° anniversario e, anziché svanire nel mero cerimoniale, ha assunto un ruolo molto concreto. Insieme, gli Ambasciatori dei Ponti di Fiducia riflettono la diversità della cooperazione tra comuni, in termini di dimensioni e

ubicazione dei comuni, degli attori coinvolti e delle tematiche affrontate, e includono attrezzature per la riabilitazione consegnate all'Ospedale Civico n. 4 di Zaporizhzhia, un servizio di taxi sociale che ha effettuato oltre 1.200 corse nei primi sei mesi e più di dieci veicoli comunitari inviati attraverso un programma di protezione civile.

Ciò che contraddistingue le partnership premiate è la dinamicità e il reciproco vantaggio che caratterizzano la relazione. Fastiv, nell'oblast' di Kiev, ha stretto una partnership con Trollhättan, in Svezia, solo nel 2024 e, nel giro di un anno, gli specialisti di Fastiv nella gestione delle crisi stavano già formando i servizi di emergenza di Trollhättan, attingendo a un'esperienza che nessun comune in tempo di pace avrebbe altrimenti potuto possedere.

Le partnership alla base del premio

Il premio è un'iniziativa congiunta della comunità Bridges of Trust, coordinata dal Segretariato dell'European Partnership Hub, ospitata dal CEMR e sostenuta dall'UE e dai suoi Stati membri attraverso il programma U-LEAD with Europe. In totale, 55 partenariati municipali con l'Ucraina hanno presentato candidature congiunte, dimostrando l'elevata qualità della loro cooperazione. Nove organizzazioni partner in

[Segue alla successiva](#)

tutta Europa hanno preselezionato i partenariati candidati. Una giuria, di cui faceva parte anche il Comitato europeo delle regioni, ha selezionato un gruppo di questi. La decisione finale è spettata alle quattro associazioni nazionali ucraine, le più indicate per valutare quali partenariati abbiano effettivamente prodotto un impatto concreto sul territorio

Sono stati nominati sei ambasciatori, oltre a un riconoscimento speciale.

Le sette partnership

Ropaži (Lettonia) × Boiarka (Ucraina) — fondata nel febbraio 2023

L'iniziativa è nata con aiuti di emergenza (veicoli, generatori) nelle settimane successive all'invasione. Oggi finanzia un servizio di distribuzione di abiti usati e un rifugio per vittime di violenza domestica che offre sostegno a oltre 3.000 persone al mese, oltre a programmi ricreativi che hanno portato più di 100 bambini da Boiarka in Lettonia.

Trollhättan (Svezia) × Fastiv (Ucraina) — fondata nel 2024

Un Memorandum di Cooperazione firmato entro sei mesi dal primo contatto, incentrato sulla formazione in materia di gestione delle crisi, sulla preparazione alle emergenze civili e sullo scambio di giovani, compresi campi estivi annuali per bambini.

Bourges (Francia) × Korosten (Ucraina) — fondata il 9 marzo 2022

Una delle risposte municipali più rapide mai registrate: primo contatto il 2 marzo 2022, accordo firmato una settimana dopo, 200 donne e bambini ospitati a Bourges entro tre settimane. Il rapporto non si è mai indebolito: visite regolari delle delegazioni e 10.000 euro di aiuti di emergenza inviati dopo l'attacco con droni a Korosten nell'aprile 2026.

Ciortești (Romania) × Zarichchia (Ucraina) — fondata nel 2025

Due piccoli comuni rurali, entrambi guidati da sindache, con risorse limitate ma un rapporto in rapida evoluzione: una visita di studio di cinque giorni e una serie di sessioni di lavoro hanno portato alla stesura di una lettera d'intenti per il gemellaggio formale in circa un anno.

Oberhausen (Germania) × Zaporizhzhia (Ucraina) — gemellate dal 1986

La partnership più longeva del gruppo e un caso di studio su ciò che quarant'anni di fiducia possono realizzare quando le circostanze lo richiedono, come descritto sopra.

Coevorden (Paesi Bassi) e Nordhorn (Germania) × Chuhuiv (Ucraina) — gemellaggio dal 1963, trilaterale dal 2023

Questo è il caso da tenere d'occhio. I partenariati trilaterali tra comuni – in cui due città europee gemellate di lunga data coinvolgono congiuntamente un partner ucraino – sono ancora rari, ma sempre più utilizzati come strumento per condividere risorse e coordinare le attività oltre confine. Coevorden e Nordhorn sono gemellate dal 1963; anziché avviare ciascuna un rapporto separato con l'Ucraina, hanno esteso il loro gemellaggio esistente anche a Chuhuiv, combinando scambi giovanili, un concerto di solidarietà i cui proventi sono stati utilizzati per finanziare l'acquisto di attrezzature e la donazione, nel 2026, di un veicolo specializzato per la protezione civile.

Utrecht (Paesi Bassi) × Mariupol (Ucraina) — Menzione speciale

Mariupol è sotto occupazione russa dal 2022, il che distingue questa partnership dalle altre sei: non esiste un comune funzionante sul lato ucraino con cui gemellarsi nel senso tradizionale. Utrecht ha invece instaurato un rapporto con l'amministrazione di Mariupol in esilio, creando nel 2022 due posizioni permanenti per ex dipendenti comunali di Mariupol, sviluppando congiuntamente il Piano di Rinascita di Mariupol, una visione di ricostruzione e recupero per l'eventuale ritorno della città, e lanciando nel 2025 il Progetto Giustizia di Mariupol con la Corte Penale Internazionale per documentare le testimonianze. Questa partnership merita un riconoscimento a parte proprio perché opera in condizioni diverse da

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

quelle delle altre: pianificare il futuro di una città mentre questa rimane inaccessibile.



Premi Ambasciatori di Bridges of Trust

Cosa succederà dopo?

Ogni ambasciatore partecipa a un programma di accelerazione della durata di un anno: supporto strategico, apprendimento tra pari, narrazione professionale e visibilità in occasione di eventi europei di alto livello.

L'obiettivo non è solo quello di celebrare questi sette gemellaggi, ma anche di offrire ad altre città e paesi, comprese quelle già gemellate da decenni, un esempio concreto di ciò che questo tipo di

rapporto può diventare.

Perché la forma più duratura di integrazione europea potrebbe non essere quella negoziata a Bruxelles. È quella che si costruisce tra due, o a volte tre, amministrazioni comunali che hanno deciso che valeva la pena preservare la relazione.

da ccre-cerm



MIDTERM: IL VERDETTO SU TRUMP

A due settimane dal voto del 3 novembre i democratici sono favoriti alla Camera e in corsa per il Senato. Ma se le midterm diventano un giudizio su Trump, il rischio è che dopo il voto restino solo i cocci

Manca poco alle elezioni di metà mandato e i segnali per il partito repubblicano del presidente Donald Trump non sono incoraggianti. I sondaggi danno i democratici in vantaggio per riprendersi la maggioranza alla Camera dei Rappresentanti e in partita per il Senato, uno scenario impensabile anche solo fino a pochi mesi fa. Gli indici di gradimento di Trump sono ai minimi storici e anche la fiducia dei consumatori americani è in calo. Tra gli elettori serpeggia il malcontento soprattutto per la

situazione economica – un cavallo di battaglia del presidente – e per l'aumento dell'inflazione e dei carburanti, e l'effetto sulla cosiddetta *affordability*. Questa parola, ormai **onnipresente nel dibattito politico d'oltreoceano**,



[Segue alla successiva](#)

indica in sintesi ciò che è accessibile in base al proprio reddito. Molti americani si dicono profondamente preoccupati per la decisione dell'amministrazione di entrare in guerra con l'Iran, e di starne subendo le conseguenze sulle proprie tasche. La sensazione, in concreto, è che i prezzi delle case, degli affitti, della spesa, dei servizi e della vita in generale siano troppo alti per molte fasce di lavoratori e di studenti. Non è un fatto del tutto nuovo per la società americana, ma la novità è che, per la prima volta, potrebbe rivelarsi un boomerang per Trump, che ha vinto le elezioni del 2024 anche promettendo agli americani "una nuova età dell'oro".

Un'onda blu?

Alla Camera i democratici partono da una posizione favorevole per due ragioni. La prima è aritmetica: oggi i repubblicani hanno 219 seggi e i democratici 214, quindi a questi ultimi basta strapparne una mancata. La seconda è storica, perché nelle elezioni di metà mandato il partito del presidente tende quasi sempre a perdere terreno. Le proiezioni riflettono questa tendenza, ma soprattutto indicano che nelle ultime settimane sono diventati contendibili collegi in Ohio, Carolina del Sud, Kansas e Nebraska, storiche roccaforti repubblicane. Il che costringe il partito di governo a difendersi in casa propria. Secondo Axios, il clima per il Gop ha continuato a peggiorare nonostante l'indiscusso vantaggio finanziario nella corsa per le midterm in cui in assoluto si è speso di più. Al Senato la partita è più incerta. Si rinnova solo un terzo dei seggi, e la mappa di quest'anno non aiuta i democratici. I repubblicani hanno 53 senatori su cento, mentre i democratici ne contano 45 e due indipendenti che votano con loro. Avrebbero dunque bisogno di raggiungere 51 seggi per ottenere la maggioranza, poiché il vicepresidente JD Vance, nel suo ruolo di presidente del Senato, ha il voto decisivo in caso di parità. Anche qui la novità è che i candidati democratici sono competitivi in Stati tradizionalmente repubblicani come Alaska, Iowa, Kansas e Texas. Ci sono poi elezioni combattute in Stati in bilico come Michigan e Georgia, dove i democratici sperano che una "blue

wave" (un'onda blu, tradizionale colore dei dem) possa salvare i seggi che attualmente detengono.

O una risacca rossa?

Solo due volte negli ultimi 80 anni il partito del presidente non ha perso seggi alla Camera: nel 1998 quando, oltre al contesto economico estremamente favorevole, ci fu una forte reazione negativa dell'opinione pubblica all'impeachment del presidente Bill Clinton; e nel 2002 sotto la presidenza di George W. Bush quando, nel periodo precedente all'invasione Usa dell'Iraq, a pesare sull'esito del voto fu l'onda emotiva provocata dagli attentati dell'11 settembre. Quest'anno però a preoccupare gli strateghi repubblicani sono soprattutto coloro che potrebbero decidere di non presentarsi al voto. Come racconta il Boston Globe, una parte dei 77 milioni di elettori che nel 2024 consegnarono la vittoria a Trump nelle elezioni presidenziali e ora delusa dalle sue politiche "potrebbe semplicemente decidere di restare a casa". È quella che Charlie Cook dell'omonimo Political Report definisce più che un'ondata blu, "una risacca rossa, che potrebbe trascinare a fondo molti candidati repubblicani riducendo significativamente il vantaggio di molti altri". Secondo l'autorevole centro di analisi elettorale, il voto sarà soprattutto un giudizio sull'inquilino della Casa Bianca, la cui posizione politica negli ultimi 90 giorni è passata da "molto impopolare a tossica, e ora a radioattiva". In un contesto simile non stupisce che diversi candidati cerchino di mantenere il più possibile le distanze dal presidente man mano che il voto si avvicina.

Politica estera: qualcosa è (già) cambiato

Il calendario elettorale, pesantemente influenzato dal carovita, ha avuto un effetto diretto sulla politica estera di Trump. Sull'Iran, il presidente ha promesso che non ci saranno nuovi raid prima del 3 novembre, mentre continua a ripetere che i prezzi del petrolio scenderanno dopo le elezioni senza però indicare come intenda chiudere la guerra e riaprire lo Stretto di Hormuz. Nonostante gli analisti concordino sul fatto che sia proprio la situazione

nel Golfo ad aver determinato un'impennata dei prezzi dei carburanti, e in particolare del diesel, il presidente attribuisce il caro carburante agli attacchi ucraini contro le infrastrutture energetiche russe. Kyiv, ha detto, "deve smetterla" di attaccare le raffinerie russe e il 9 ottobre ha annunciato un accordo con Mosca per immettere sul mercato americano centinaia di migliaia di tonnellate di diesel proveniente dalla Russia.

Una settimana dopo il presidente ha sospeso il nuovo pacchetto di sanzioni contro Mosca appena approvato dal Congresso, una mossa che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha definito "un regalo a Putin". Il calendario elettorale, intanto, lo leggono anche gli avversari di Washington. Secondo fonti iraniane citate da Reuters, Teheran starebbe deliberatamente allungando i negoziati e intensificando gli attacchi a Hormuz per indebolire Trump in vista del voto. Il presidente ha accusato gli Houthi di voler fare lo stesso colpendo l'Arabia Saudita, e ha avvertito: "Dopo le elezioni sarò ancora qui, e non dimenticherò". Il messaggio vale

per i nemici come per gli alleati. Se il voto di novembre pesa sulle scelte della Casa Bianca, tanto a Teheran quanto a Bruxelles e Kyiv, tutti si preparano a quello che verrà dopo.

"Tutti i sondaggi lasciano presagire una vittoria dei democratici al prossimo midterm. Forse non nettissima, ma sufficiente a riconquistare almeno la Camera dei Rappresentanti e a consolidare i tanti successi ottenuti a livello Statale negli ultimi dieci anni. Se ciò avverrà, si aprirà una fase ancora più incerta e volatile nella politica statunitense. Una vittoria di misura potrebbe subito essere contestata e determinare uno scenario da incubo, simile alla tentata eversione promossa da Trump nel 2020. Laddove il nuovo Congresso dovesse invece regolarmente insediarsi a inizio 2027, si aprirebbe una fase di governo diviso, di alta conflittualità politica e istituzionale, e di sostanziale paralisi legislativa. Processi e dinamiche destinati a mettere ancora più sotto stress l'affaticata democrazia statunitense."

Mario del Pero, Senior Associate Research Fellow, ISPI

La geopolitica della 'seconda ondata' di decarbonizzazione europea



Di Giuliana Sarcina, Matteo Villa

La decarbonizzazione del settore dei trasporti rappresenta una delle sfide più strategiche e complesse della transizione energetica europea. Responsabile di circa un quarto delle emissioni di gas a effetto serra dell'Unione Europea e fortemente dipendente dai combustibili fossili, il comparto dei trasporti costituisce al tempo stesso un obiettivo imprescindibile delle politiche climatiche e un settore cruciale per la competitività industriale, la sicurezza energetica e il posizionamento geopolitico dell'Europa.

Questo studio analizza l'evoluzione delle politiche di decarbonizzazione dei trasporti nell'Unione Europea, valutandone non solo gli obiettivi ambientali, ma anche le implicazioni strategiche in un contesto internazionale caratterizzato da una crescente competizione tecnologica e industriale. La prima parte ricostruisce l'evoluzione del quadro normativo europeo, ripercorrendo le principali iniziative legislative adottate negli ultimi anni per favorire la decarbonizzazione dell'economia

europea e in particolare del settore del trasporto.

[SEGUE A PAGINA 56](#)

LA RIVALITÀ STA DISTRUGGENDO UNA REGIONE

L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti un tempo aspiravano a essere pilastri di stabilità in Medio Oriente. Oggi, tuttavia, si trovano ad affrontare gravi minacce. L'Iran continua a colpire le navi nello Stretto di Hormuz, mentre gli Houthi in Yemen lanciano missili contro gli aeroporti sauditi e lo Stretto di Bab el-Mandab, un'altra via navigabile vitale. E l'America, un tempo l'alleato più affidabile degli stati del Golfo, teme di essere trascinata in guerre senza fine nella regione, lasciando entrambi i paesi pericolosamente esposti.

Di fronte a tali pericoli, si potrebbe pensare che i due stati più ricchi del Golfo si concentrerebbero sul rafforzamento della propria sicurezza e sulla creazione di nuove alleanze. Invece, si contendono l'influenza e alimentano sconsideratamente i conflitti in Medio Oriente e nel Corno d'Africa. In Yemen, anziché unirsi contro gli Houthi, il loro nemico comune, sauditi ed emiratini sostengono fazioni rivali. In Sudan infuria la guerra civile, dove gli emiratini appoggiano le Forze di Supporto Rapido, una milizia genocida (sebbene lo neghino), e i sauditi sostengono l'esercito regolare, leggermente meno brutale. Nel frattempo, entrambi i Paesi si contendono l'influenza sui porti del Mar Rosso, dove le loro alleanze contrapposte potrebbero ulteriormente esacerbare le tensioni tra Etiopia ed Eritrea, sull'orlo di un'altra guerra. Sebbene né gli Emirati né l'Arabia Saudita abbiano dato inizio a questi complessi conflitti, e non siano le uniche potenze esterne a interferire, stanno rendendoli più sanguinosi e difficili da risolvere.



Mohammad bin Salman Al Sa'ud



Muhammad Bin Zayed (MBZ)

La lotta di potere tra i due Paesi del Golfo minaccia di sconvolgere la regione. Le guerre in Sudan e Yemen hanno causato centinaia di migliaia di morti e quasi 20 milioni di sfollati. Le burrascose relazioni tra Etiopia ed Eritrea potrebbero essere sul punto di degenerare.

Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti non sono sempre stati in conflitto. Muhammad bin Salman, il principe ereditario saudita, noto come MBS, un tempo considerava Muhammad Bin Zayed (MBZ) un mentore. Che cosa è andato storto? Entrambi i paesi aspirano a diventare hub regionali per la finanza, il commercio e il turismo, e a eccellere nell'intelligenza artificiale e nelle energie alternative. I due divergono anche sull'ideologia: MBZ è ostile agli islamisti. Ma anche l'inimicizia personale sembra giocare un ruolo. Quanto delle loro ingerenze all'estero è il risultato di meschine rivalità?

Cosa questo significhi per il futuro? L'avventurismo all'estero di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti ha un costo umano enorme. Ma i conflitti minacciano anche i loro stessi interessi: il caos intorno al Mar Rosso mette a repentaglio le rotte commerciali, ed è difficile capire come il crollo del gigantesco stato africano nel loro cortile di casa possa renderli più sicuri. Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti dovrebbero cambiare rotta. Ma come? E i segnali che indicano la volontà degli Stati Uniti di limitare il proprio impegno in Medio Oriente li avvicineranno o li allontaneranno ulteriormente?

Per uno studio più approfondito rimandiamo alla rivista **THE ECONOMIST**

The
Economist

Il piano di Afd per ridimensionare l'Unione europea

La proposta presentata da Alice Weidel a Strasburgo propone di cancellare il voto popolare per eleggere il Parlamento europeo e affiderebbe la scelta degli eurodeputati ai parlamenti nazionali. Il programma prevede inoltre una drastica riduzione delle competenze comunitarie e nuovi margini di autonomia per Berlino.

La leader dell'estrema destra tedesca Alice Weidel ha presentato un piano per ridurre drasticamente i poteri dell'Unione europea, abolire l'elezione diretta del Parlamento europeo e trasferire gran parte delle decisioni alle istituzioni nazionali. Il progetto, illustrato ieri a Strasburgo, prevede anche una riduzione del bilancio comunitario e maggiori possibilità per la Germania di sottrarsi alle politiche comuni. Almeno inizialmente, però, il partito *Alternative für Deutschland* (AfD) non intende chiedere l'uscita del paese dall'Unione o dall'euro.

Il documento, intitolato *New Deal for Europe*, definisce la strategia con cui l'AfD vorrebbe trasformare l'Unione in un'organizzazione fondata sulla sovranità degli Stati, con istituzioni centrali più deboli e competenze limitate. Durante la conferenza stampa al Parlamento europeo, Weidel ha sostenuto che l'attuale struttura dell'UE abbia bisogno di una revisione profonda e che i governi e i parlamenti nazionali debbano tornare a essere i principali responsabili delle decisioni politiche. La proposta più significativa riguarda il Parlamento europeo. L'AfD vuole eliminare il sistema di elezione diretta, introdotto nel 1979, e sostituirlo con un'assemblea composta da delegati designati dai parlamenti dei singoli Stati. In questo modo, i cittadini europei non eleggerebbero più direttamente i propri rappresentanti a Strasburgo e Bruxelles. Il partito propone inoltre di trasformare la Commissione europea in un organismo con funzioni esclusivamente amministrative, pri-

vandola di gran parte delle attuali competenze politiche, e di sostituire la Corte di giustizia dell'Unione europea con un tribunale arbitrale incaricato di risolvere le controversie tra gli Stati.

Il progetto comporterebbe quindi una revisione sostanziale dei trattati europei, che oggi disciplinano il funzionamento delle istituzioni e la distribuzione delle competenze tra l'Unione e i governi nazionali. Secondo Weidel, l'attuale sistema attribuisce a Bruxelles un potere eccessivo, soprattutto nella regolamentazione economica e nelle scelte che riguardano direttamente cittadini e imprese. In una recente intervista all'*Economist*, la leader dell'AfD ha descritto il proprio obiettivo come quello di riportare l'Unione a una comunità di Stati sovrani, legati principalmente da un'area di libero scambio.

Un altro elemento centrale del programma riguarda il finanziamento delle istituzioni europee. L'AfD propone di ridurre e fissare un limite massimo al bilancio dell'Unione, bloccare l'aumento del personale e abolire alcune agenzie comunitarie. Il partito vorrebbe inoltre utilizzare il potere di veto della Germania per eliminare determinate fonti di finanziamento europeo, comprese quelle collegate all'Iva e ai contributi sulla plastica non riciclata.

Il documento prevede anche la possibilità di bloccare future decisioni sul finanziamento dell'Unione e di minacciare una drastica riduzione dei contributi tedeschi qualora Bruxelles non accettasse le riforme richieste. La Germania, uno dei principali contributori netti al bilancio europeo, dovrebbe secondo l'AfD smettere di sostenere una quota così elevata delle spese comuni.

La stessa impostazione riguarda le politiche economiche e monetarie. Il partito si oppone all'emissione di debito comune europeo, rifiuta l'introduzione dell'euro digitale e chiede che le maggiori economie dell'eurozona abbiano un peso su-

periore nelle decisioni della Banca centrale europea. Weidel sostiene inoltre che la BCE dovrebbe concentrarsi esclusivamente sulla stabilità dei prezzi, criticando gli interventi monetari che, secondo l'AfD, hanno favorito il finanziamento del debito pubblico degli Stati.

Sul piano delle competenze, il programma chiede che la Germania possa ottenere deroghe alle regole europee in materia di immigrazione, fiscalità, politiche sociali, difesa e indebitamento comune. Ulteriori esenzioni sarebbero richieste per le politiche ambientali, industriali, agricole e finanziarie qualora l'Unione non accettasse modifiche sostanziali. Weidel ha citato anche il sistema di Schengen, sostenendo che la Germania dovrebbe poterne uscire se non fosse più in grado di garantire un controllo efficace delle frontiere.

La presentazione del piano arriva in una fase favorevole all'AfD sul piano elettorale. Il partito ha ottenuto importanti successi nelle recenti elezioni regionali in Sassonia-Anhalt e Meclemburgo-Pomerania Anteriore e figura ai primi posti nei sondaggi nazionali. Weidel ha indicato le elezioni federali tedesche del 2029 come il principale appuntamento per provare a conquistare responsabilità di governo e avviare il programma di riforme europee. La possibilità di realizzarlo dipenderà tuttavia anche dagli equilibri politici tedeschi. Nonostante la crescita elettorale, l'AfD avrebbe bisogno di alleati per formare una maggioranza parlamentare. I principali partiti tradizionali, compresa l'Unione cristiana democratica, continuano a escludere una collaborazione con l'estrema destra attraverso la politica di isolamento comunemente definita *Brandmauer*, il cordone sanitario contro l'AfD. Weidel ha criticato questa strategia e ha sostenuto che spetti ai conservatori modificare la propria posizione, escludendo concessioni sui punti fondamentali del programma del suo partito.

Da linkiesta

Francia e Germania mettono da parte le rivalità per arginare la Cina

di Edoardo Arcidiacono

Francia e Germania sono sempre state come cane e gatto. Per almeno un secolo e mezzo, la politica europea è stata attraversata dalla loro rivalità. Oggi a riavvicinarle è il timore verso la sovraccapacità industriale cinese, anche perché il deficit commerciale dell'Unione europea con la Cina ammonta a un miliardo di euro al giorno. Il 5 ottobre Friedrich Merz ed Emmanuel Macron hanno scritto congiuntamente a Ursula von der Leyen chiedendo uno strumento per escludere un Paese terzo dal mercato unico. Obiettivo tacito, la Cina. Fino a pochi anni fa sarebbe stato difficile immaginarlo, soprattutto da parte tedesca, poiché la Germania è legata a doppio filo alle imprese cinesi.

Non che Parigi e Berlino siano improvvisamente del tutto d'accordo su come proteggere l'industria europea. La posta in gioco riguarda l'intera base industriale, dall'acciaio alle tecnologie pulite. Proprio sull'automotive si erano trovate su fronti opposti. Sulle emissioni delle nuove auto al 2035, Berlino voleva obiettivi più leggeri mentre Parigi resisteva. Sull'Industrial Accelerator Act (Iaa), la proposta con cui Bruxelles vuole usare appalti e incentivi pubblici per sostenere la produzione europea, i ruoli erano invertiti. Parigi voleva un "Made in Europe" rigido, Berlino temeva di escludere partner importanti e di spezzare le catene di fornitura della sua industria. Il 16 ottobre, l'armistizio. La Francia ha accettato un obiettivo di riduzione delle emissioni delle nuove auto del 90% entro il 2035; la Germania ha accettato un criterio "Made in Europe" per l'auto nell'Iaa. Entrambi i dossier sono ingabbiati nel trilogio, e il compromesso politico rimane tutto da tradurre in realtà.

È stata la Cina a spingere Francia e Germania verso l'intesa. A metà giugno i leader europei avevano chiesto alla Commissione di provare la strada del dialogo con Pechino per riequilibrare il deficit commerciale, preparandosi a intervenire se entro l'autunno non fossero arrivati risultati. Il 29 giugno Maroš Šefčovič, Commissario europeo al Commercio, e il ministro cinese del Commercio Wang Wentao hanno così inaugurato le Eu-China Trade and Investment Consultations. Il primo banco di prova è stato l'automotive. Nel 2024 l'Ue aveva imposto dazi sulle auto elettriche cinesi ma non sulle ibride, e i produttori cinesi hanno sfruttato la falla. Quando Pechino ha rifiutato di limitare le esportazioni, la Commissione ha iniziato a preparare una reazione, un cosiddetto "strumento di salvaguardia". Lo strumento è rapido ma ha un difetto. Le regole dell'Omc impongono di applicarlo a tutti, senza discriminazioni. Per fermare la Cina, Bruxelles avrebbe colpito anche Regno Unito, Giappone, Corea del Sud e gli altri partner. È l'obiezione che si sente spesso a porte chiuse a Bruxelles: le salvaguardie colpirebbero soprattutto i paesi like-minded.

È qui che si situa l'iniziativa Macron-Merz. La loro lettera del 5 ottobre propone un nuovo strumento, diverso da quello di salvaguardia, per reagire in maniera rapida alle distorsioni commerciali, fino a interrompere l'accesso al mercato interno. La minaccia è bastata, e il 9 ottobre Pechino ha accettato un tetto di trecentocinquanta auto ibride nel primo anno: meno della metà di quelli attesi, ma comunque più di quelli importati nel 2025. In cambio, Pechino ha accettato anche di continuare a facilitare le licenze per l'esportazione verso l'Europa di terre rare e magneti permanenti.

È un compromesso che mostra insieme la forza e i limiti dell'Unione europea. L'accesso a un mercato di quattrocentocinquanta milioni di consumatori offre a Bruxelles una leva che Pechino non può ignorare. Ma colpire in maniera mirata un singolo concorrente sleale senza coinvolgere gli alleati è piuttosto difficile. È il problema che l'Europa sta cercando di risolvere con l'Iaa. In Parlamento sono stati depositati circa cinquemila emendamenti e anche i grandi gruppi come il Partito Popolare sono divisi tra due impostazioni: partire da un numero ristretto di Paesi e ammettere progressivamente i partner che rispettano determinate condizioni, oppure partire da un perimetro più ampio e lasciare alla Commissione il compito di escludere chi non garantisce reciprocità. Anche gli Stati stanno cercando un compromesso: la presidenza irlandese del Consiglio ha proposto di valutare l'accesso prodotto per prodotto e Paese per Paese, sulla base degli impegni commerciali assunti dall'Ue. È in questo negoziato che acquista peso l'armistizio del 16 ottobre. Francia e Germania propongono una possibile via di mezzo: un "Made in Europe" aperto anche ad alcuni partner europei esterni all'Unione, a condizione di reciprocità e di allineamento alle regole europee. Che questo diventi un paradigma per tutti i settori non è scontato, considerando che ognuno ha interessi divergenti. Ad esempio, chi produce acciaio chiede definizioni strette, mentre i settori più integrati nelle catene globali temono di perdere fornitori e mercati.

Dopo anni passati a discutere se l'Europa debba proteggere più attivamente la propria industria, qualcosa si muove. Quali prodotti considerare europei, quali partner ammettere nel "Made in Europe" e quali condizioni chiedere in cambio? Il compromesso Macron-Merz non risolve ancora queste domande. Ma il fatto che Parigi e Berlino abbiano cominciato a formularle insieme è una novità importante.

Da europea

Successivamente, lo studio inquadra l'Unione Europea come attore geopolitico della transizione energetica, mettendo in luce le peculiarità che la distinguono dalle altre grandi potenze. A differenza di Stati Uniti e Cina, l'Europa infatti affronta la trasformazione del sistema dei trasporti partendo da condizioni di maggiore vulnerabilità energetica e di più elevata dipendenza dall'approvvigionamento esterno di materie prime critiche, componenti industriali e fonti energetiche. Il quadro europeo è completato da due approfondimenti che ripercorrono le strategie di decarbonizzazione dei principali competitor internazionali, Cina e Stati Uniti, sottolineandone similarità e differenze negli approcci alla trasformazione dei loro sistemi di trasporto, con particolare focus sull'auto-trasporto.

Lo studio analizza quindi lo stato di avanzamento della decarbonizzazione del sistema dei trasporti europeo, valutando il grado di maturità delle principali tecnologie e individuando i segmenti nei quali le soluzioni a basse emissioni risultano già tecnicamente ed economicamente competitive, nonché quelli in cui persistono rilevanti criticità tecnologiche, infrastrutturali o di costo che ne limitano la diffusione.

Infine, sulla base di questa analisi comparata, l'ultima parte dello studio propone una serie di opzioni di policy volte a rafforzare la fattibilità delle iniziative europee di decarbonizzazione, intervenendo sulla governance, sul monitoraggio degli obiettivi e delle evoluzioni tecnologiche, sullo sviluppo industriale e sulla promozione di partnership internazionali, con l'obiettivo di accrescere la resilienza delle filiere per la decarbonizzazione dei trasporti europei, riducendo al contempo il rischio di nuove dipendenze esterne.

SOLO UN PEZZO DEL DOSSIER

EVOLUZIONE DEL CONTESTO GEOPOLITICO E GEOECONOMICO

Il contesto geopolitico e geoeconomico in cui l'Unione Europea ha elaborato, aggiornato e adattato le sue politiche di decarbonizzazione è in continua evoluzione. Negli ultimi anni, infatti, shock geopolitici tra cui la crisi energetica del 2022 causata dall'invasione russa dell'Ucraina, le tensioni in Medio Oriente dal 2023 e la guerra di Stati Uniti e Israele all'Iran hanno profondamente colpito i paesi dell'Unione Europea, evidenziando vulnerabilità di natura strutturale caratterizzate da aumento (e poi volatilità) dei prezzi dell'energia e interruzioni di forniture.

Il punto di inizio della parabola delle recenti crisi energetiche europee precede però lo scoppio della guerra in Ucraina e la conseguente ridefinizione dei rapporti UE

con la Russia. Già nella seconda metà del 2021, infatti, durante la fase di ripresa economica post-pandemia da Covid-19, l'UE aveva iniziato a registrare un forte rimbalzo della domanda energetica che aveva a sua volta generato un significativo aumento dei prezzi. Con i prezzi dell'elettricità già in crescita e bassi livelli di stoccaggio di gas, l'invasione russa dell'Ucraina ha rappresentato un ulteriore fattore destabilizzante. La decisione di Mosca di ridurre e successivamente interrompere le forniture di gas (40% delle importazioni europee di gas naturale nel 2021) verso l'UE ha esercitato una pressione senza precedenti sul mercato energetico europeo, alimentando le tendenze al rialzo dei prezzi dell'elettricità e gas, inasprite dall'imposizione di sanzioni europee nei confronti della Russia.

L'UE si è trovata sistematicamente più esposta agli shock energetici rispetto ad altri attori geopolitici come Cina e USA, non solo a causa di specifici fattori geografici, ma anche di una elevata concentrazione delle sue fonti di approvvigionamento e della forte dipendenza da importazioni di combustibili fossili per il proprio fabbisogno energetico.

La geopolitica della 'seconda ondata' di decarbonizzazione europea

Avendo colpito l'Unione Europea più intensamente rispetto ad altre regioni del mondo, la crisi energetica del 2022-23 ha costretto l'UE a mobilitare oltre 680 miliardi di euro. Malgrado questa spesa abbia ridotto lo spazio fiscale a disposizione per stimolare l'accelerazione della transizione energetica, le necessità politiche di diversificazione e una netta riduzione dei costi della transizione avvenuta nel corso dell'ultimo decennio hanno consentito all'UE di accelerare il già avviato cammino verso un rafforzamento della propria resilienza agli shock energetici. In questo contesto, la transizione energetica ha insomma assunto anche una valenza strategica, configurandosi come uno strumento per ridurre le proprie dipendenze esterne sui combustibili fossili.

Non sorprende dunque che, sebbene le prime iniziative di decarbonizzazione europea si siano focalizzate sulla costruzione di un quadro normativo estensivo e condiviso, attraverso la definizione di obiettivi e standard comuni, negli ultimi anni le politiche adottate dall'UE abbiano progressivamente incorporato elementi di strategia industriale sostenibile, includendo analisi e considerazioni relative alla produttività e competitività, oltre che agli obiettivi delle emissioni. La frattura di equilibri geopolitici e l'intensificazione di dinamiche concorrenziali con altri attori geopolitici hanno agito da catalizzatori della transizione energetica e della decarbonizzazione europea.

Può l'UE sopravvivere con leader di estrema destra alla guida dei principali Stati membri? La risposta è preoccupante

Di Alberto Alemanno



L'Europa si appresta ad affrontare un momento elettorale senza precedenti nella storia recente. Quattro dei suoi cinque Stati membri più popolosi, Spagna, Francia, Italia e Polonia, voteranno entro i prossimi 12 mesi, a cominciare dalla Spagna il 29 novembre.

Se gli elettori si spostassero ulteriormente a destra, l'effetto combinato potrebbe rimodellare l'Unione in modo ben più profondo di quanto non farebbe una singola elezione nazionale.

Due cambiamenti spiccano in particolare. In primo luogo, il muro di separazione tra il Partito Popolare Europeo (PPE) di centro-destra e l'estrema destra si sta sgretolando, persino in Germania, suo ultimo baluardo.

In Italia, Repubblica Ceca, Finlandia, Slovacchia e Croazia, i governi sono guidati da partiti di estrema destra, mentre il governo sloveno si basa sul sostegno esterno di uno di essi.

In secondo luogo, la concorrenza dell'estrema destra sta spingendo i partiti di destra radicale consolidati ad assumere posizioni più rigide.

In Catalogna, Aliança Catalana sta sfidando Vox; in Francia, Reconquête di Éric Zemmour, pur avendo ottenuto pochi seggi, sta mettendo sotto pressione il Rassemblement National di Marine Le Pen; in Italia, Futuro Nazionale di Roberto Vannacci sta sfidando Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni; e in Polonia, la Confederazione della Corona Polacca di Grzegorz Braun sta erodendo la Confederazione.

Sotto pressione, i conservatori di lungo corso tendono a spostarsi verso questi partiti piuttosto che a mantenere la linea, come dimostrano il Partido Popular in Spagna e Les Républicains in Francia. Posizioni un tempo marginali diventano mainstream.

Le implicazioni vanno oltre l'immigrazione.

Le Pen e il leader di Vox, Santiago Abascal, sostengono che l'accesso al welfare e ai servizi pubblici sia una "priorità nazionale". Sotto la pressione della Lega e di Futuro Nazionale, il governo Meloni ha introdotto un limite del 30% per i posti nelle classi del primo anno scolastico riservati agli alunni senza cittadinanza italiana, in base al luogo di nascita o al percorso scolastico precedente.

Da euroobserver

Pio XII: *«Non c'è più tempo da perdere. È ora che si faccia un'unione europea.»*

Jean Monnet: *«Noi non coalizziamo Stati, ma uniamo uomini.»*

Quattro promesse non mantenute alimentano la rabbia dei giovani

Perché i giovani protestano in tutta Europa? Basta guardare alla loro situazione economica

Di Giulio E.O. Fintelmann

L'ultimo grande movimento giovanile europeo è stato Fridays for Future nel 2018/2019. Milioni di europei, giovani e meno giovani, hanno scioperato, protestato e manifestato per l'azione climatica. All'epoca, l'atmosfera era carica di ottimismo: avremmo potuto cambiare il mondo se solo fossimo riusciti a convincere un numero sufficiente di persone a scendere in piazza.

Ora l'atmosfera si fa più cupa. Pieni di rassegnazione e rabbia, i giovani sono stanchi dello status quo. Resta da vedere se riusciranno a trasformare questa situazione in un movimento a livello continentale, con uno sciopero generale annunciato in Francia per il 17 ottobre.

Ci stanno provando comunque: gli studenti manifestanti francesi hanno indetto uno sciopero giovanile in tutta Europa per il 20 novembre.

Francia, Belgio, Spagna, Albania: nelle ultime settimane i giovani sono scesi in piazza in tutta Europa. Le loro rivendicazioni sono diverse: condizioni scolastiche, alloggi o governi corrotti.

Molte di queste proteste riflettono una frustrazione condivisa: la sensazione che la politica europea non stia riuscendo a dare risultati concreti alle generazioni future.

Un sondaggio del 2026 ha mostrato che poco più della metà dei giovani europei di età compresa tra i 16 e i 26 anni è ottimista riguardo al proprio futuro, in calo rispetto al 70% del 2017.

Prima promessa non mantenuta: l'istruzione

In Francia, le proteste studentesche in corso sono state scatenate dalle pessime condizioni delle scuole, dalla carenza di insegnanti e dal sovraffollamento delle classi. Si tratta di un problema comune in molti paesi europei: in Germania, i comuni segnalano un arretrato di 68,9 miliardi di euro per la manutenzione degli edifici

scolastici.

Nelle cinque città più grandi dei Paesi Bassi, più di un posto su otto nell'insegnamento nelle scuole primarie è vacante. In Italia, un edificio scolastico su tre necessita di riparazioni urgenti.

Allo stesso tempo, con l'invecchiamento della popolazione, una quota crescente della spesa pubblica è destinata alle pensioni anziché alle giovani generazioni: i governi dell'UE spendono già più del doppio per la vecchiaia rispetto all'istruzione, e si prevede che i costi delle pensioni non faranno che aumentare. Ciò alimenta la percezione che i politici diano priorità alle pensioni e agli anziani, abbandonando le giovani generazioni al loro destino.

Seconda promessa non mantenuta: l'edilizia abitativa

Dopo aver trascorso anni in classi sovraffollate, le prospettive economiche per i giovani europei non appaiono molto rosee.

L'acquisto di una casa, ad esempio, da tempo considerato la chiave della sicurezza finanziaria, sta diventando inaccessibile. In tutta l'UE, i prezzi delle case sono aumentati del 55,4% e gli affitti del 26,7% tra il 2010 e il 2024.

I prezzi delle case sono aumentati molto più rapidamente dei redditi. L'entità dell'aumento varia notevolmente in tutta Europa, con i prezzi degli immobili che crescono ancora più velocemente nelle città.

Questo problema colpisce in modo particolarmente duro i giovani. Tendono a guadagnare di meno, faticano a risparmiare per l'anticipo di una casa e continuano a trasferirsi nelle aree urbane, dove ci sono più opportunità di lavoro ma dove gli alloggi sono spesso più costosi.

Di conseguenza, molti sono costretti a vivere con la famiglia più a lungo di quanto vorrebbero.

[.segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Terza promessa non mantenuta: l'occupazione. Un altro fattore, di cui abbiamo già parlato, è che l'invecchiamento della popolazione non solo fa aumentare i costi delle pensioni, ma può anche ostacolare la carriera dei lavoratori più giovani.

Questo studio ha analizzato il divario retributivo legato all'età in Italia, rilevando un netto aumento a partire dagli anni '80. In altre parole, i salari dei lavoratori più anziani sono cresciuti molto più rapidamente di quelli dei lavoratori più giovani. Lo stesso andamento si osserva in molte altre economie ad alto reddito.

L'intelligenza artificiale potrebbe peggiorare la situazione, soprattutto per i lavori d'ufficio di livello base. I dati a disposizione sono ancora limitati, ma le prime evidenze provenienti dagli Stati Uniti sembrano confermare questa ipotesi. Nei settori lavorativi più esposti all'intelligenza artificiale, l'occupazione tra i giovani di età compresa tra i 22 e i 25 anni è diminuita di quasi un quinto rispetto a quella dei loro coetanei, secondo uno studio di Stanford. Nel frattempo, i lavoratori più esperti negli stessi settori sembrano mantenere una posizione stabile. Raggiungere la base della carriera sta diventando sempre più difficile.

Il portale di offerte di lavoro Indeed ha registrato un calo di due terzi degli annunci di lavoro per posizioni entry-level in Germania dal 2022. Nelle professioni in cui l'intelligenza artificiale può svolgere o supportare la maggior parte delle mansioni, quest'estate gli annunci di lavoro per posizioni entry-level erano solo la metà rispetto al 2019.

Quarta promessa infranta: un pianeta abitabile. Una promessa fondamentale della democrazia liberale è che ogni generazione godrà di una vita migliore rispetto a quella precedente. Economisti come Daron Acemoglu riconoscono già che questa promessa non è più valida. Soprattutto alla luce della crisi climatica, che ha causato un'estate da record in Europa, con oltre 35.000 vittime.

Il mondo non è riuscito a raggiungere l'obiettivo internazionale di limitare il riscaldamento globale a 1,5 °C, il che porterà a nuove ondate di calore record, tempeste e innalzamento del livello del mare.

Parlando con i giovani, si percepisce il loro pessimismo. Quest'estate, gli utenti dei social media di tutto il mondo hanno pubblicato post su come questa potesse essere l'estate più fredda del resto della nostra vita. La sensazione che la crisi climatica sia inarrestabile è diffusa.

Uno studio globale pubblicato nel 2021 ha rilevato che una persona su cinque sotto i 35 anni ritiene che sia troppo tardi per affrontare la crisi climatica. Le generazioni più anziane non condividono lo stesso livello di fatalismo.

E ora, mentre l'Europa si trova ad affrontare una situazione di sicurezza più precaria, i governi dell'Europa occidentale, come la Germania, vogliono che i giovani prestino servizio militare. Un argomento comune che i giovani adducono contro la coscrizione obbligatoria è che non vogliono combattere per governi che ritengono non abbiano mantenuto le promesse fatte. È una posizione difficile da sostenere.

[Da the european correspondent](#)

SENZA PENSIERI O SENZA PENSIERO

di Giovanni Frazzica

Se pensiamo alle diverse rivoluzioni industriali che si sono susseguite nel tempo, ma soprattutto negli ultimi decenni, dobbiamo considerare che, dopo l'elettrificazione diffusa, internet il computer e lo smartphone, dobbiamo prendere atto che adesso è arrivato il tempo dell'Intelligenza Artificiale. Per cui, accantonando temporaneamente il catastrofismo evocato da Jacob Coxon ed i forti dubbi espressi dai gestori delle maggiori Big Tech americane, dobbiamo fare i conti su quali effetti collaterali possono scaturire da un intenso e immediato utilizzo della nuova tecnologia e che, quasi certamente, ci saranno milioni di posti di lavoro in meno. Un segnale in tal senso arriva proprio dagli USA dove la multinazionale Netflix ha già tagliato mille posti, il 6% della sua forza lavoro,

segue alla successiva

ma questo non perché l'Azienda multimediale avesse delle difficoltà finanziarie, ma semplicemente perché al posto delle persone fanno lavorare le macchine. Nell'immediato la soppressione di posti di lavoro sembra riguardare prevalentemente ruoli amministrativi. Ma in un prossimo futuro riguarderà progressivamente anche altri settori, perché se una macchina può svolgere il lavoro umano, prima o poi lo farà. Nel tempo, l'IA sembra espandersi sempre più massicciamente, nel mondo della comunicazione e della cultura. Ed è proprio il caso di immaginare sin da ora quali enormi conseguenze possano ricadere sulla vita quotidiana di tutti i cittadini orientati già oggi nella scelta dei loro consumi, ma che rischiano anche di essere pilotati nelle loro elaborazioni culturali e nelle loro decisioni politiche. Una Società in cui il lavoro umano non sembra più essere centrale, deve interrogarsi se con la delega sempre più ampia di tante funzioni, anche di elevato contenuto intellettuale, a delle macchine sofisticate, non si depotenzia, a livello generale s'intende, anche la capacità di produrre pensiero umano originale e di mantenere alta l'asticella della consapevolezza. Indubbiamente è vero che queste tecnologie aiutano l'uomo, liberandolo dalla lentezza procedurale e nella ricerca scientifica, favorendo efficienza, produttività e guadagni, meno pensieri dunque, ma il rischio non avvertito e che nel medio termine, un processo non adeguatamente gestito, possa portare ad avere meno Pensiero, e meno Cultura, soprattutto sociale e politica, un vero disastro che potrebbe produrre, in parallelo col progresso scientifico e tecnologico, un declino della condizione umana oggi basata sostanzialmente su civiltà che hanno nella Libertà e nella Democrazia i loro fondamentali.

Da mondonuovo

Scuola e sanità, dove prendere i soldi?

Di battista falconi

Bello protestare e scioperare per chiedere più risorse per scuola e sanità, ma non si affronta la questione della sostenibilità di queste belle intenzioni in un'epoca in cui le manovre finanziarie statali sono ridotte a un pugno di miliardi. Il corsivo di Falconi

La mancanza di pragmatismo è uno dei difetti più fastidiosi delle analisi socio-economiche pronto cassa che si leggono sui media.

Chi difende le piazze studentesche sostiene che i ragazzi non protestano per preconconcette ragioni ideologiche né per cronica tendenza a fare casino, come alcuni sospettano, bensì per obiettivi concreti: ottenere più fondi per l'istruzione. Allo stesso modo in cui ci si lamenta per la scarsità di risorse destinate alla sanità, per le lunghe liste d'attesa, per la carenza di sanitari nelle strutture ospedaliere. Come a dire: chi può dissentire dall'auspicio di migliori servizi in due settori così importanti?

Non si affronta altrettanto però la questione della sostenibilità di queste belle intenzioni in un'epoca in cui le manovre finanziarie statali sono ridotte a un pugno di miliardi, che se non ci fosse un po' di carità da parte di banche e petrolieri non sapremmo nemmeno come metterli assieme. In tempi nei quali, viceversa, gli impersonali capitali globalizzati muovono cifre da stracciare i pil di tanti stati nazionali, agitano le montagne russe delle borse, fanno venire il mal di mare con gli up&down dei mercati finanziari.

Dove dovremmo prendere i soldi per scuola e sanità se l'imposizione fiscale è già giunta, da molto, a livelli record, se ottenere qualcosa in più dagli speculatori sembra impossibile, se produzione e commercio inviano segnali schizofrenici ma tendenzialmente depressivi, se l'impressione prevalente è che il liberismo occidentale abbiano toccato il fondo? A questa questione nessuno o quasi fornisce risposte convincenti. Ma si scende in piazza chiedendo di più. Oppure, peggio, si sostengono cataloghi di buoni propositi come cercare una "terza via" a Taranto, per l'Ilva, tra lavoro e salute. Ovverossia, come far funzionare un impianto siderurgico sospettato di causare avvelenamenti cancerogeni per salvare i posti di lavoro.

startmag

Trump e Putin, gli affari prima di tutto. La lettura di Bremmer

Di Lorenzo Piccioli

Per Ian Bremmer la tregua energetica di Trump, mai concordata da Kyiv né da Mosca, nasce dalla frustrazione per una guerra che non si chiude e da un crescente allineamento con Putin. L'Ucraina però dipende meno dagli Usa, e i veri rischi sono Starlink e una possibile frattura nella Nato

“La tregua energetica annunciata tra Ucraina e Russia non è stata negoziata, né concordata da nessuna delle due parti. Gli ucraini sono stati colti di sorpresa dall’annuncio, mentre i russi non hanno risposto sul piano diplomatico ma su quello militare, continuando a colpire le infrastrutture critiche e gli impianti energetici ucraini. Non è diverso da molte delle tregue annunciate da **Donald Trump** tra americani e iraniani, che sono soltanto manifestazioni di ciò che il presidente vorrebbe, ma che non rappresentano in alcun modo una soluzione diplomatica”. Così si esprime parlando con *Formiche.net* il noto politologo e presidente di Eurasia Group **Ian Bremmer**, commentando il susseguirsi di dichiarazioni degli ultimi giorni relative agli sviluppi del conflitto in Ucraina.

Bremmer considera gli annunci fatti da Trump, privi di ogni tipo di concretezza, come un’espressione della frustrazione del Presidente per non essere riuscito a

chiudere la guerra, nonostante ne abbia parlato a lungo. Ma c’è anche un altro elemento. “Quando ha chiesto agli ucraini di smettere di attaccare le raffinerie, lo ha fatto prima in privato, e **Volodymyr Zelensky** ha rifiutato, poi pubblicamente, e Zelensky ha rifiutato di nuovo. In entrambi i casi non è successo nulla. Così ha deciso di stringere un accordo con la Russia sul gasolio, scavalcando ucraini ed europei”, dice Bremmer.

Dal punto di vista della distribuzione energetica, secondo il politologo americano l’intesa non avrà grande peso, poiché i russi non hanno molto da poter effettivamente esportare in questo momento, mentre gli americani invece stanno esportando. E l’Ucraina, in ogni caso, continuerà a portare avanti i suoi attacchi.

“Quello che vediamo ora, e credo sia significativo, è un Trump sempre più allineato con **Vladimir Putin**, con l’idea di fare affari con lui a prescindere dal fatto che la guerra continui, e sempre più irritato con Zelensky e con l’Ucraina. Questo pesa però meno rispetto a quando Trump cacciò Zelensky dalla Casa Bianca e sospese la condivisione di intelligence, perché oggi gli ucraini dipendono molto meno dalle informazioni americane. Ne raccolgono molte autonomamente: buona parte degli attacchi in profondità in territorio russo, comprese le operazioni contro raffinerie, data center e



centri logistici, non si basa su intelligence fornita dagli Stati Uniti”, dice Bremmer, “Non ritengo credibile nemmeno la minaccia di Trump di bloccare le vendite di armamenti all’Ucraina attraverso la Nato, perché le aziende americane dipendono fortemente da quei fondi. È una minaccia che non porterà a nulla. L’unica cosa da tenere d’occhio è **Elon Musk**, e se intenda o meno interrompere l’accesso a Starlink per gli ucraini. Questo sì avrebbe un impatto sulla linea del fronte e consentirebbe ai russi di infliggere danni ben più gravi”.

E mentre la Russia estende i propri attacchi in Ucraina e persino verso i Paesi Nato in prima linea, si domanda il politologo, dobbiamo chiederci se assisteremo a una frattura all’interno dell’Alleanza. “Penso sia plausibile, e certamente gli europei ne sono molto preoccupati. Gli ucraini combattono per la sopravvivenza e non c’è nulla che possano fare che non stiano già facendo. Gli europei, invece, sono molto più vulnerabili in questo contesto. La situazione, insomma, sta avendo un impatto notevole”.

Da [formiche.net](https://www.formiche.net)

L'Europa non è solo greca, né solo ebraica, e nemmeno greco-ebraica. È altrettanto decisamente romana. "Atene e Gerusalemme", certo, ma anche Roma.

Rémi Brague

Trump tradisce l'Ucraina, ma cosa porta a casa?

L'allentamento delle sanzioni energetiche a Mosca non avvicina la pace e non garantirà prezzi più bassi alla pompa negli Stati Uniti

Di Carlo Jean

Il "tradimento" di **Trump** nei confronti di **Zelensky** e del popolo ucraino è uno degli eventi che susciterà numerosi commenti malevoli nella storia. Esso consiste nel rigetto da parte del Presidente americano del regime sanzionatorio specie sull'energia, elemento essenziale per il finanziamento dello sforzo bellico russo.

Il tradimento è mascherato da una delle solite bugie con le gambe corte (e il naso pure) di cui si diletta **Donald Trump**. Egli ha sostenuto di aver raggiunto un accordo sia con Mosca che con Kyiv per una sospensione degli attacchi aerei alle strutture energetiche, come premessa per ulteriori progressi nel processo di pace sponsorizzato dai suoi due inviati speciali, **Jared Kushner** e **Steve Witkoff**. Entrambe le capitali hanno smentito l'esistenza di accordi al riguardo. **Putin** ha continuato tranquillamente a bombardare l'Ucraina. Zelensky, che dipende per l'intelligence e per le comunicazioni dal sostegno degli Usa – in particolare SpaceX e Starlink – ha sospeso per tre giorni gli attacchi alle raffinerie e i terminali energetici russi, per poi riprenderli con le stesse modalità di prima.

Come ha fatto presente al recente Consiglio Europeo, le comunicazioni di allarme dell'arrivo di droni o attacchi missilistici russi sono state volutamente limitate da parte di **Elon Musk** su disposizioni della Casa Bianca. Ne hanno sofferto sia la tempestività degli allarmi dell'attacco imminente alla popolazione ucraina, sia la precisione dei droni a più lungo raggio ucraini destinati a colpire le infrastrutture di rilevanza militare o energetica russe. I primi hanno comportato un aumento delle vittime civili ucraine.

La loro notizia sta provocando notevoli reazioni e proteste negli stessi Stati Uniti. Il tentativo di Trump di fare pressioni su Zelensky, perché conti-

nuasse a cessare gli attacchi sulle reti energetiche

russe, è miseramente fallito, suscitando pesanti critiche nei confronti degli Stati Uniti e dei livelli etici della loro politica estera e strategia militare.

Va aggiunto che lo stesso obiettivo di Trump di ottenere una quantità sufficiente di gasolio per abbattere i costi energetici del mercato americano appare poco credibile. Il loro aumento non è tanto dovuto al conflitto tra Russia e Ucraina, quanto all'andamento delle aperture/chiusure degli Stretti di Hormuz e di Bab-al-Mandab le cui difficoltà vanno attribuite completamente alle decisioni di Trump di attaccare l'Iran e alla sua incapacità di provvedere per tempo a regolare il traffico petrolifero nei due Stretti strategici, non solo per l'Europa e per l'Asia, ma anche per il mercato americano.

In ogni caso, poi, il gasolio che la Russia – già carente al riguardo – potrebbe esportare per tempo – prima delle midterm – negli Stati Uniti non sarebbe tale da poter abbattere i prezzi e influire positivamente sui risultati di Trump. Al contrario, la sua propaganda sull'accordo con la Russia per il gasolio potrebbe rivelarsi un boomerang, poiché gli americani si accorgerebbero che nonostante le parole presidenziali i prezzi alla pompa non sono diminuiti.

Il rifiuto di **Putin** di accettare la "pace del gasolio" di Trump è più che evidente dalla sua necessità strategica di non consentire sosta all'Ucraina per organizzarsi per l'inverno. Il Cremlino, anche nelle condizioni disastrose in cui si trovano le sue truppe nel Donbass e nella eroica resilienza della popolazione e della economia ucraina, non ha alternativa a perseguire una completa vittoria che consiste almeno nella conquista delle zone del Donbass che

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

non è riuscito a occupare con la forza delle armi. Il suo regime interno subirebbe un grave colpo da cui forse non potrebbe riprendersi.

Anche per gli ucraini non vi è alternativa alla prosecuzione della guerra, nonostante le distruzioni e le perdite che essa comporta. Sicuramente entrambe aumenteranno per l'esaurimento della contraerea ucraina degli stock di Patriot PAC-3 e per l'indisponibilità di riceverne dagli Stati che ne dispongono ancora di un rilevante numero (Grecia, Spagna, Giappone, Corea del Sud, ecc., mentre non potrà fare affidamento sul sostegno degli Usa che hanno esaurito parte delle loro scorte nel Golfo, ma soprattutto non sono disponibili a fornire tali mezzi all'Ucraina dato il carattere umorale di Trump). L'alternativa è quella di colpire i missili sulle loro basi, ma essa richiede la sicura disponibilità di SpaceX e di Starlink per la guida di droni a lungo raggio e di ele-

vata velocità, oppure la fornitura da parte della Germania di missili Taurus che hanno la gittata tale da poter colpire gran parte delle basi dei missili russi a medio raggio, ma che il Cancelliere Merz non vuole cedere per non coinvolgere troppo la Germania nel conflitto.

In conclusione, la speranza di Trump di far crollare di un paio di punti il prezzo di gasolio che oggi è di 6.2\$ al gallone, e che è all'origine del suo "tradimento" e della perdita forse irreversibile del prestigio degli Usa, è destinata a non avverarsi.

Il conflitto durerà con le attuali caratteristiche di stallo, malgrado l'estensione dalle operazioni terrestri a quelle aeree e missilistiche. Non è pensabile che la Russia si ritiri per l'aumento insopportabile delle perdite come avvenne in Afghanistan. Lo stesso vale per l'Ucraina che non cederà ampi tratti del suo territorio.

Da formiche.net

Un vertice tra Russia, Usa e Cina

Cosa c'è dietro la richiesta di Putin



Dopo mesi di surplace il Cremlino si sta improvvisamente muovendo in tutte le direzioni, belliche, economiche e diplomatiche, allo scopo non dichiarato ma evidente di porre fine alla guerra in Ucraina. A incuriosire maggiormente sono le effettive motivazioni della nuova Yalta Stati Uniti e Cina proposta da Mosca.

Di Gianfranco D'Anna

Vladimir Putin ha proposto un vertice al Presidente americano **Donald Trump** e al leader cinese **Xi Jinping** per discutere di come porre fine alla guerra in Ucraina. Secondo il *Wall Street Journal*, Putin ritiene che i tre dovrebbero imporre a Kyiv una cessazione del conflitto favorevole a Mosca.

Una sorta di patto del diavolo, peggiore della conferenza di Mo-

naco del 1938, quando **Hitler**, ucraino Volodymyr Zelensky – scrive il *Wall Street Journal* – **Mussolini** e le frastornate Inghilterra e Francia imposero brutalmente all'allora Cecoslovacchia di cedere la regione dei Sudeti alla Germania nazista. Invece di con-

tenere l'espansionismo nazista, il cedimento di Londra e Parigi incentivò le ambizioni del dittatore tedesco e accelerò lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

“Un vertice di questo tipo, senza il coinvolgimento del presidente

La proposta del vertice fra Usa, Cina e Russia è stata avanzata da Putin durante la telefonata con Trump del 9 ottobre, durante la quale è stato raggiunto l'accordo per l'acquisto, da parte degli Stati.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Uniti, del diesel gasolio russo, liberalizzandone la vendita sul mercato globale

Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha confermato che sono in corso discussioni su un possibile incontro. “Non c’è ancora una visione chiara sull’incontro in sé o sui suoi potenziali punti all’ordine del giorno, sebbene tutte e tre le parti riconoscano l’ipotesi che possa aver luogo”, ha dichiarato Peskov al Wsj.

Fonti della Casa Bianca hanno reso noto che Trump non ha ancora dato il suo assenso a un vertice del genere, ma hanno anche precisato che il Presidente potrebbe mostrarsi aperto all’idea, dato il suo desiderio di mantenere la promessa elettorale di porre fine alla guerra. Il Cremlino ha suggerito di tenere l’incontro trilaterale a

marginale del prossimo vertice dell’Apec, che si svolgerà in Cina il 18 e 19 novembre a Shenzhen.

Un summit a tre sul suolo cinese rappresenterebbe un notevole exploit diplomatico per Xi, nell’ambito dei suoi sforzi per rafforzare il ruolo di Pechino come baricentro internazionale. In un’ottica complessiva però il vertice comporterebbe però anche rischi per la Cina: potrebbe compromettere i rapporti economici con l’Europa e alimentare i timori che Pechino sia schierata ancora più apertamente con Mosca.

Evidente, invece, che Putin immagina il summit come sorta di nuova conferenza di Yalta, in cui le grandi potenze si spartiscono le sfere d’influenza: un’ipotesi giudicata poco realistica dagli osservatori. Funzionari russi hanno avanzato la proposta a Pechino attraverso i canali diplomatici. La parte cinese

ha fatto sapere che non si opporrebbe, a patto che Trump sia d’accordo.

“La Cina vuole essere vista come il perno tra le grandi potenzialità e, potenzialmente, come mediatrice tra Stati Uniti e Russia”, ha affermato al Wall Street Journal Yun Sun, capo del programma sulla Cina del think tank americano Stimson Center.

In passato, Putin ha già proposto un trilaterale con Trump e Xi, questa volta la proposta giunge in una fase in cui i rapporti tra Mosca e Washington sono particolarmente distesi e il presidente russo intende sfruttare il suo ritrovato feeling col tycoon per spiazzare l’Europa e uscire dalla trappola mortale della guerra con l’Ucraina nella quale si è cacciato.

Da formiche

Quote associative AICCRE anno 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l’importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all’Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100

(per tutte le quote va applicato l’arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto

Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60 - 00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589

La Corte penale internazionale vince il premio Sakharov

ULTIM'ORA

Di Martina Monti, Eddy Wax Relatore

La Corte penale internazionale (CPI) e i suoi funzionari si sono aggiudicati il Premio Sakharov 2026 per la libertà di pensiero, secondo quanto riferito da tre funzionari.

Il premio è il più alto riconoscimento dell'UE per l'impegno a favore dei diritti umani e Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo, ha annunciato il vincitore giovedì.

"L'UE si fonda sul rispetto del multilateralismo e delle istituzioni internazionali, e questo premio riconosce l'importante lavoro svolto dai tribunali nel tutelare il diritto e la giustizia internazionali", ha dichiarato Metsola, ricevendo una standing ovation dagli eurodeputati.

Il tribunale con sede all'Aia, che persegue i crimini di guerra, il genocidio e i crimini contro l'umanità, si trova ad affrontare sanzioni statunitensi che minacciano di paralizzarne le attività.

Washington ha annunciato le ultime misure all'inizio di ottobre, poche ore dopo che il Premio Nobel per la Pace era stato assegnato a Navi Pillay, una delle ex giudici della Corte, che aveva supervisionato un rapporto delle Nazioni Unite in cui si concludeva che Israele aveva commesso un genocidio a Gaza.

I socialisti e i democratici hanno candidato la Corte penale internazionale, sperando che il riconoscimento potesse raccogliere consensi politici a favore della Corte. Chloé Ridel, una socialista francese che ha promosso la candidatura, ha definito la vittoria "storica".

"Questo è un messaggio di speranza e resistenza inviato a Donald Trump. Saremo al fianco della Corte penale internazionale finché sarà necessario", ha dichiarato a Rapporteur.

Una vittoria a sorpresa

Quando i leader dei gruppi politici del Parlamento si sono riuniti a porte chiuse giovedì mattina per scegliere il vincitore, la Corte penale internazionale (CPI) era considerata improbabile che vicesse.

Nel primo turno, conclusosi senza un risultato definitivo, tre gruppi di destra – il PPE, l'ECR e l'Europa delle Nazioni Sovrane – hanno appoggiato il leader dell'opposizione tanzaniana Tundu Lissu.

Una coalizione di sinistra composta da S&D, Renew, i Verdi e Sinistra ha appoggiato la Corte penale internazionale. I Patrioti per l'Europa hanno invece sostenuto la propria candidata, le sorelle iraniane Taraneh e Roshana Rahimi.

Il candidato dei Patriots è stato quindi eliminato dalla competizione, lasciando Tundu Lissu e l'ICC a contendersi il titolo al secondo turno.

C'è stata poi una breve pausa per consultazioni durante le quali – secondo un funzionario – Manfred Weber del PPE ha chiesto alla Commissione elettorale regionale (ECR) di convincere i Patrioti a sostenere il candidato tanzaniano.

Ma i Patriots si sono astenuti nella votazione finale, anziché sostenere l'attivista tanzaniano, dando così una risicata maggioranza ai sostenitori della CPI.

Un'attivista tanzaniana, la Corte penale internazionale e donne iraniane in lizza per il premio Sakharov dell'UE.

I gruppi politici del Parlamento europeo hanno proposto sei candidati per il Premio Sakharov di quest'anno...

La vittoria conferisce alla CPI un certo sostegno politico a Bruxelles, nonostante il deputato olandese del PPE Dirk Göttsche abbia affermato che il premio non "salverà" la Corte.

Tuttavia, ha dichiarato a Rapporteur che la vittoria rappresentava "un chiaro segnale da parte del Parlamento a sostegno dell'istituzione e dell'importanza del diritto internazionale".

"Spero sinceramente che questo... permetterà alla Corte penale internazionale di continuare a funzionare nonostante questo attacco senza precedenti da parte dell'amministrazione americana."

La Camera di Commercio Internazionale e i suoi funzionari riceveranno il premio di 50.000 euro a Strasburgo il 16 dicembre.

Da rapporteur